



Entd.

# SAMMLUNG
# BIBLIOTHEKSWISSENSCHAFTLICHER ARBEITEN

BEGRÜNDET VON KARL DZIATZKO †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

PROF. DR. KONRAD HAEBLER

DIREKTOR BEI DER KGL. BIBLIOTHEK IN BERLIN

---

32. HEFT

(II. SERIE, 15. HEFT)

MARIANO FAVA E GIOVANNI BRESCIANO

LA STAMPA A NAPOLI NEL XV SECOLO

VOL. I

---

LEIPZIG

VERLAG VON RUDOLF HAUPT

1911

# LA STAMPA A NAPOLI

## NEL XV SECOLO

PER

MARIANO FAVA E GIOVANNI BRESCIANO

---

VOL. I

NOTIZIE E DOCUMENTI

---



LEIPZIG
VERLAG VON RUDOLF HAUPT
1911

A

CORRADO HAEBLER

# Indice della parte prima.

# Errata.

| | Errori. | Correzioni. |
|---|---|---|
| Pag. 4, l. 5 | 1485 . . . . . . . . . | 1484 |
| „ 4, l. 16 | 1491 . . . . . . . . . | 1492 |
| „ 4, l. 18 | nell' anno medesimo . . . | nell' anno precedente |
| „ 30, nota 2 | XVIII . . . . . . . . | XVII |
| „ 99, l. 10—11 | per la forma dell' A, che è munita di un uncino all' apice | per la forma del Q, la cui coda è quasi orizzontale |
| „ 99, l. 11—12 | Rassomiglia al carattere di Florenzio di Argentina. | Sopprimere. |
| „ 121, l. 10 | 101 a | 102 a |

# Prefazione.

Il tema proposto dall' Accademia Pontaniana pel concorso al premio Tenore dell' anno 1901 fu la storia della tipografia napoletana nel XV secolo, e in quell' occasione fu scritto il presente lavoro che l' Accademia volle onorare del premio.[1] Abbiamo quindi procurato di emendarlo e di migliorarlo per quanto ci è stato possibile, e ci siamo ora indotti a pubblicarlo non perchè ci lusinghiamo che nulla vi sia ancora da aggiungere o da emendare e che esso sia definitivo e, come ora suol dirsi, esauriente, ma perchè nell' attuale fervore di studii incunabulistici ci è parso che non dovesse riuscire privo d' interesse e di qualche utilità il nostro contributo alla storia della prototipografia italiana, soprattutto perchè riguarda uno dei capitoli più oscuri di essa.

Il nostro lavoro si compone di una parte storico-biografica e di una parte bibliografica. Di ciascuno dei tipografi che impressero a Napoli nel XV secolo abbiamo cercato di dare nella prima parte un cenno biografico e nella seconda la serie delle edizioni. Ai cenni biografici dei tipografi e dei loro

---

1) V. la relazione di Erasmo Pèrcopo negli Atti dell' Accademia Pontaniana, vol. XXXIII (1903), in principio.

Il lavoro presentato alla Pontaniana era diviso in due parti, di cui la prima e la principale trattava della tipografia napoletana del Quattrocento ed è ora contenuta nei due volumi che pubblichiamo, e la seconda, che era piuttosto un' appendice dell' altra, riguardava il commercio librario a Napoli nello stesso deriodo. Questa seconda parte, sulla quale speriamo di tornare, potrà più opportunamente esser compresa in una monografia a sè.

socii facemmo seguire nei capitoli XVI e XVII quelle notizie che ci venne fatto di raccogliere su coloro che ne furono i più efficaci cooperatori, incoraggiandoli, proteggendoli e aiutandoli col loro favore o assistendoli coi consigli e collaborando con essi come correttori, senz' alcuna pretesa di farne la biografia; nel capitolo XVIII un breve riassunto degli studii fatti sinora sulla tipografia ebraica napoletana; nell' Appendice alcuni cenni sull' arte della legatoria a Napoli nel periodo del Rinascimento.

Gran parte delle notizie storiche e biografiche raccolte in questa prima parte furono tratte da documenti conservati negli archivii napoletani, lungamente da noi esplorati negli anni 1899, 1900 e 1901. Questi documenti di solito sono stati indicati soltanto, e con la massima brevità, nelle note, o parzialmente riportati in queste, ed appartengono o al R. Archivio di Stato o all' Archivio Notarile di Napoli, al quale s' intendono riferite tutte le citazioni di protocolli, capitoli, testamenti ecc., salvo qualche rara eccezione che risulta dalle indicazione date. Abbiamo però creduto opportuno di riportare nella loro integrità un certo numero di documenti che giudicammo più importanti per il loro contenuto o più atti ad illustrare certi particolari relativi ai fatti narrati nel testo. Non tutti questi documenti sono ora ancora inediti, chè alcuni, come abbiamo notato ai rispettivi luoghi, sono stati già pubblicati da altri in questi ultimi anni. Abbiamo tuttavia creduto di non doverli sopprimere, sia perchè la lezione seguita dagli editori lasciava talora a desiderare, sia perchè essi si trovano sparsi in periodici o in cataloghi librarii o in opuscoli che non sempre è facile trovare.

Nella parte seconda, che intitolammo Bibliografia napoletana del XV secolo, abbiamo procurato di dare una notizia, per quanto ci è stato possibile, esatta e compiuta di tutte le edizioni napoletane del s. XV, non escluse quelle che con qualche ragione o anche a torto furono credute napoletane. La nostra Bibliografia è divisa per tipografi in modo da presentare, in tante sezioni distinte, gli annali delle singole tipografie ossia la serie, cronologicamente disposta,

delle edizioni prodotte da ciascuna officina tipografica. Seguono le edizioni napoletane di stampatori ignoti o incerti, che credemmo opportuno raccogliere tutte insieme in una sola sezione, e quelle di stampatori ignoti ma probabilmente napoletane, indi le edizioni credute a torto napoletane, le dubbie o suppositizie o con falsa data e da ultimo le ebraiche.

Di ciascuna edizione ci siamo studiati di dare una esatta e sufficiente descrizione e d' indicare gli esemplari superstiti di cui siamo riusciti ad aver notizia. La massima parte delle edizioni descritte furono diligentemente esaminate, assai spesso in più esemplari, ma parecchie sono pure quelle che potemmo vedere fuggevolmente o in esemplari imperfetti, e non poche quelle che non ci fu mai dato di vedere e per le quali dovemmo ricorrere alla cortesia di amici o di colleghi lontani. Per queste ragioni, ed anche perchè in taluni casi ci parve di dover essere più larghi d' indicazioni e in altri di poterci risparmiare una prolissità inutile, si potrà notare qualche difformità nelle nostre descrizioni, alcune delle quali parranno forse troppo sobrie. In generale abbiamo procurato di dare una descrizione più larga e più minuta di quelle edizioni che ci sono note per un solo esemplare o che da altri sono state più sommariamente trattate, ed abbiamo più brevemente descritte quelle che sapevamo men rare o che trovammo da altri già largamente illustrate.

Abbiamo voluto riportare, quasi sempre integralmente, le lettere dedicatorie degli editori o dei correttori che accompagnano talune edizioni e che, oltre al contenere talvolta notizie utili per la storia letteraria o civile, sono da considerarsi e furono da noi considerate come altrettanti documenti per la storia della tipografia. Di queste lettere, come dei documenti tratti dagli archivii, abbiamo dato il testo diplomaticamente trascritto, e di nostro non vi abbiamo messo che l' interpunzione e, come facemmo anche nelle descrizioni, qualche raro *sic*, quando l'errore dell' originale poteva dar luogo a dubbio o ad equivoco.

Alle solite indicazioni bibliografiche abbiamo aggiunto,

sempre che ci è stato possibile, quella delle filigrane della carta perchè crediamo che in qualche caso e per talune ricerche giovi il conoscere la qualità della carta adoperata per la stampa di un dato libro. Il numero che segue in parentesi l' indicazione della filigrana rimanda alla nota opera del Briquet[1] e a quella filigrana alla quale la nostra fu da noi considerata identica.

Nella enumerazione degli esemplari si potranno notare molte omissioni, giacchè a noi non fu dato di compiere una larga e metodica esplorazione delle biblioteche. Ci siamo dovuti contentare perciò di quelle notizie che ci venne fatto di raccogliere, non essendo cosa facile esplorare di persona le biblioteche coi mezzi privati, sian pure le sole biblioteche italiane.

La cortesia dell' editore di questa collezione ci ha permesso di accompagnare la nostra opera con un numero sufficiente d' illustrazioni. I tipi adoperati da ciascuno dei tipografi napolitani, brevemente indicati nella parte 1ª, sono stati tutti riprodotti, insieme con le più notevoli silografie, nelle tavole di fac-simili. Di ciascun tipo si è dato un saggio riproducendo una pagina di testo, per lo più intera, e quasi sempre gli alfabeti maiuscolo e minuscolo con le varie abbreviature. E noi ci auguriamo che col sussidio di queste tavole una parte delle tante edizioni anonime sparse nelle biblioteche e di cui s' ignora l' origine possa essere rivendicata alle tipografie napoletane.

È lontano da noi il pensiero che questo lavoro, che pur ci costò non brevi nè lievi fatiche, rappresenti, come suol dirsi, l' ultima parola sulla prototipografia napoletana. Saremo perciò riconoscenti a coloro che vorranno farci notare le omissioni e gli errori in cui forse saremo incorsi, e delle osservazioni dei competenti non mancheremo di tener conto nelle giunte e correzioni che ci proponiamo e speriamo di pubblicare.

---

1) Les filigranes, dictionnaire historique des marques du papier. Genève, A. Jullien, 1907, vol. 4.

Più imperfetta sarebbe però riuscita quest' opera se non fossimo stati aiutati dalla benevolenza di molti bibliotecarii e bibliofili, ai quali ci è grato attestare pubblicamente la nostra riconoscenza. Al prof. Corrado Haebler non saremo mai grati abbastanza non solo per gl' incoraggiamenti e i consigli che ci ha dati e le notizie preziose che ci ha fornite, ma ancora per la particolare benevolenza che ci ha costantemente e in ogni occasione dimostrata, così nel secondare le nostre ricerche presso biblioteche estere, come nel facilitarci la pubblicazione di questo lavoro, accogliendolo, benchè scritto in italiano, in questa riputata collezione da lui diretta. Particolarmente grati ci professiamo al Direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli dott. Emidio Martini che per parecchi anni ci ha usate le più larghe agevolazioni; al sig. L. Polain, alla cui inesauribile gentilezza non ci siamo mai rivolti invano, ed a cui dobbiamo la notizia di alcune stampe napoletane a noi ignote e molte indicazioni intorno ai cimelii napoletani conservati nelle collezioni parigine; al sig. E. Gordon Duff alla cui amabilità siamo debitori della descrizione di parecchi unici della collezione Cassano Spencer; al sig. H. Guppy Bibliotecario della „John Rylands Library", che ha avuto la bontà di fornirci copiose notizie di altri cimelii della stessa collezione e ce ne ha permesse e gentilmente procurate parecchie riproduzioni; al sig. L. Dorez della Nazionale di Parigi; al Conte V. Ansidei Bibliotecario della Civica di Perugia, al prof. F. Donati della Comunale di Siena e al dott. S. Morpurgo della Nazionale di Firenze, che con grande liberalità e con somma cortesia ci facilitarono lo studio dei cimelii napoletani delle rispettive biblioteche; al sig. F. J. H. Jenkinson della Universitaria di Cambridge; al P. J. Wickner O. S. B. Bibliotecario della Biblioteca Abbaziale di Admont; al P. Ritter O. S. B. della Biblioteca di S. Georgenberg; al dott. K. Steiff della Biblioteca Reale di Stuttgart; al prof. E. Motta della Trivulziana; a Mons. Gennaro Aspreno Galante Canonico Cimeliarca della Metropolitana di Napoli; al dott. E. Casanova Direttore del l' Archivio di Stato di Napoli e ai suoi collaboratori; al dott. I. Giorgi della Casanatense; al dott. E. Alvisi della

Palatina di Parma; al sig. George Dunn e alla libreria L. Rosenthal di Monaco.

Sentiamo poi il dovere di esprimere la nostra riconoscenza all' editore signor R. Haupt che solo per amore dei nostri studii ha voluto assumersi la pubblicazione di quest' opera.

Napoli, 30 marzo 1911.

# Opere più spesso citate.

Indicheremo per brevità con le sigle seguenti quelle opere che dovremo citare più frequentemente.

C. (o Co.) = Copinger, W. A., Supplement to Hain's Repertorium bibliographicum.
London, H. Sotheran, 1898—1902, vol. 3.

D. L. = De Licteriis, Fr., Codicum saeculo XV impressorum qui in Regia Bibliotheca Borbonica adservantur catalogus.
Neapoli, ex Regio typ., 1833—1841, vol. 4.

G. = Giustiniani, Lorenzo, Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli. Seconda edizione corretta e di molto accresciuta dallo stesso Autore.
Napoli, a spese di Nunzio Pasca, 1817, 4°, p. 294.

H. = Hain, L., Repertorium bibliographicum.
Stuttgartiae, sumtibus J. G. Cottae, 1826—1838, vol. 4.

Pe. = Pellechet, M., Catalogue géneral des incunables des bibliothèques publiques de France (continuato da L. Polain).
Paris, Alph. Picard (Lille, impr. L. Danel), 1897—1909, vol. I° —III° (A—Greg.).

Pr. = Proctor, R., An index to the early printed books in the British Museum . . . with notes of those in the Bodleian Library.
London, Kegan Paul, Trench, Trübner e C., 1898.

Bohatta, H., Katalog der liturgischen Drucke des XV. und XVI. Jahrhunderts in der herzogl. Parma'schen Bibliothek in Schwarzau am Steinfeld, N.-Ö.
Wien (Druck v. A. Holzhausen), 1909—1910, vol. 2.

Bölling, J. A., Index librorum saeculo XV impressorum quorum exempla possidet Bibliotheca Regia Hafniensis.
Hafniae, 1889—1898.

Caronti, A., Gl' incunaboli della R. Biblioteca Universitaria di Bologna. Catalogo compiuto e pubblicato da A. Bacchi della Lega e L. Frati.
Bologna, N. Zanichelli, 1889.

Catalogo dei libri dal Conte Angiolo Maria D' Elci donati alla ... Libreria Mediceo-Laurenziana.
Firenze, tip. all' insegna di Dante, 1826.

Catalogue de la Bibliothèque de feu M. Benedetto Maglione de Naples.
Paris, Ém. Paul, L. Huard et Guillemin, 1894, parti 2.

Catalogue des livres de la Bibliothèque du Prince Michel Galitzin.
Moscou, 1866.

Delisle, L., Notes sur les anciennes impressions des classiques latins et d' autres auteurs conservées au XV^e^ siècle dans la librairie royale de Naples. (Mélanges Graux [Paris, Thorin, 1884], p. 245—296.)

Denis, M., Annalium typographicorum V. Cl. Michaelis Maittaire supplementum.
Viennae, 1789.

Dibdin, T. F., Bibliotheca Spenceriana.
London, 1814—1823, vol. 7.

Fossi, J., Catalogus codicum saeculo XV impressorum qui in publica Bibliotheca Magliabechiana Florentiae adservantur.
Florentiae, 1793—95, vol. 3.

Günter, O., Die Wiegendrucke der Leipziger Sammlungen und der herzoglichen Bibliothek in Altenburg.
Leipzig, Harrassowitz, 1909 (Zentralblatt f. Bibliothekswesen, XXXV. Beiheft).

Kristeller, P., Die italienischen Buchdrucker- und Verlegerzeichen bis 1525.
Strafsburg, Heitz, 1893.

Laire, F. S., Index librorum ab inventa typographia ad annum 1500.
Senonis, 1791, vol. 2.

Marais, P., Dufresne, A., Catalogue des incunables de la Bibliothèque Mazarine (e supplemento).
Paris, Welter, 1893—1898.

Panzer, G. W., Annales typographici ab artis inventae origine ad annum MD.
Norimbergae, 1793—97, vol. 5.

Pennino, A., Catalogo ragionato dei libri di prima stampa . . . esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo.
Palermo, Lao, 1875—86, vol. 3.

Reichling, D., Appendices ad Hainii-Copingeri Repertorium bibliographicum.
Monachii, sumptibus J. Rosenthal, 1905—1911, fasc. I—VII.

Seemiller, S., Bibliothecae Academiae Ingolstadiensis incunabula typographica.
Ingolstadii, 1787—88, fasc. I—II.

Van der Meersch, P. C., Recherches sur la vie et les travaux des imprimeurs Belges et Néerlandais établis à l' étranger.
Gand, 1856.

Van Praet, J., Catalogue des livres imprimés sur vélin.
Paris, De Bure, 1822—28, vol. 10.

Voulliéme, E., Die Inkunabeln der k. Bibliothek und der anderer Berliner Sammlungen.
Leipzig, Harrassowitz, 1907 (Zentr. f. Bibl., Beiheft XXX).

— Die Inkunabeln der k. Universitäts-Bibliothek in Bonn.
Leipzig, 1897 (Z. f. B., B. XIII).

— Die Inkunabeln der öffentlichen Bibliothek und der kleineren Büchersammlungen der Stadt Trier.
Leipzig, 1910 (Z. f. B., Bh. XXXVIII).

---

# Introduzione.

## Le ricerche sulla prototipografia napoletana dal 1793 al 1910.

Sommario: I. La storia della tipografia in Italia. — II. La bibliofilia a Napoli nel secolo XVIII. — III. Le collezioni napoletane d' incunabuli. — IV. La collezione Cassano. — V. Il Saggio del Giustiniani. — VI. Le ricerche di altri: il P. Sterzinger — VII. A. Gervasio e M. Arditi. — VIII. C. Minieri Riccio. — IX. Contributi minori. — X. Necessità di un nuovo libro.

I. L' invenzione della stampa, l' introduzione di quest' arte in Italia e nelle altre regioni d' Europa e i primi e rapidi suoi progressi furono argomento di ricerche e di studii fin dal XVII secolo, in cui letterati ed eruditi cominciarono a trattarne di proposito in particolari monografie. Nei due secoli successivi le opere di questo genere andarono sempre crescendo di numero e d' importanza, talchè non vi è quasi regione o città storicamente notevole che non abbia oggi la propria storia tipografica, o almeno qualche saggio di storia tipografica. Il Mallincrot, lo Zuerio, il Mentel, il Meermann, lo Shelhorn, per tacere di altri più antichi, narrarono e illustrarono le origini della tipografia e la diffusione dell' arte tipografica per opera degli artefici tedeschi, e in Italia ne seguirono l' esempio l' Orlandi, A. M. Querini, il Paitoni, il Baruffaldi, il Laire e qualche altro, che furono tra noi i primi a riconoscere l' importanza di questa parte della storia letteraria, e non isdegnarono di dedicare ad essa il loro ingegno e la loro dottrina. E com' era avvenuto della tipografia che, introdotta in Italia, vi raggiunse rapidamente il più alto grado di perfezione, e

in parte per opera d' italiani, così avvenne press' a poco degli studii sulla storia della tipografia. Se in questo campo gl' Italiani non precorsero, in ordine di tempo, le altre nazioni dotte, vi fecero però presto grandi progressi; talchè nella seconda metà del secolo XVIII, quando maggiormente fiorivano presso di noi le discipline storiche e la grande erudizione, può ben dirsi che il primato fosse loro. Particolarmente la bibliografia descrittiva dotta deve molto ai nostri eruditi che le dettero metodo più rigorosamente scientifico e ne agevolarono il cammino con le loro pazienti ricerche e col sussidio di una critica sana ed oculata. Prima che il secolo XVIII arrivasse al mezzo aveva già vista la luce la Historia literario-typographica del Sassi, e più tardi, ma circa mezzo secolo avanti che L. Hain pubblicasse il suo classico Repertorio, l' Audiffredi ci dava il Catalogus historico-criticus romanarum editionum saeculi XV e quindi lo Specimen editionum italicarum, opere quasi perfette per i tempi in cui furono composte, che servirono lungamente di fondamento o di modello alla copiosa letteratura posteriore ed a cui anche oggi non raramente, nè infruttuosamente si ricorre. E quasi contemporaneamente veniva fuori, sotto il nome del Fossi, il Catalogus codicum saeculo XV impressorum della Magliabechiana, che è il primo catalogo di una grande collezione d' incunabuli dottamente e criticamente illustrato.

II. Pari allo studio con cui gli eruditi e i bibliografi illustravano le antiche edizioni era nel Settecento la passione con cui le ricercavano i bibliofili. Nella seconda metà specialmente del secolo XVIII questa passione degli uni e degli altri nei principali centri di cultura era tale che ad un dotto contemporaneo parve addirittura furore.[1] Ebbero così origine la maggior parte delle nostre più cospicue collezioni private, molte delle quali meritamente famose negli annali della bibliofilia, e innumerevoli collezioni di minor conto, oggi in massima parte disperse o incorporate in pubbliche biblioteche.

---

1) Marini, Archiatri pontificii, I, p. 192.

A Napoli, dove i tempi volgevano propizii per la cultura e per gli studii, si era, massime verso la fine del Settecento, più che mai diffuso quel gusto o passione per i libri che anche per il passato e nei tempi meno felici del periodo vicereale era stato comune fra gli uomini di lettere. Filosofi, giureconsulti, letterati, magistrati ed anche gentiluomini, che non facevano professione di studii, possedevano cospicue librerie o volevano possederle, e raccoglievano con amore libri buoni e libri rari, codici e antiche edizioni. Alcune librerie private per la ricchezza della suppellettile, per il loro ordinamento e per la liberalità con cui vi erano ammessi i dotti, se non il pubblico,[1] meritavano a tutto diritto il nome di biblioteche, e talune di esse potevano competere, sotto alcuni aspetti, con le due biblioteche pubbliche, la Brancacciana e l' Oratoriana, anch' esse del resto di fondazione privata. Erano specialmente celebrate la Biblioteca del Principe di Tarsia Ferdinando Vincenzo Spinelli, aperta a tutti nella sua magnifica sede, di Francesco Vargas Macciucca, del Marchese di Salsa Francesco Berio, dell' Arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro, di Domenico Cotugno, di Francesco Carelli, di Michele Arditi, del Conte di Policastro Carlo M.ª Carafa, del Marchese Orlando, del Principe di Cimitile e di altri, e numerosissime erano quelle di minore importanza. „Non v' ha letterato, scriveva il Romanelli,[2] che non abbia una particolare libreria e specialmente la classe dei magistrati, dei professori e degli avvocati".

III. Ma fra le numerose librerie d' indole generale erano anche sorte, o andavano sorgendo, speciali collezioni di libri rari, di antiche edizioni, d' incunabuli, come ora comunemente

1) „Ad onore di queste famiglie (Tarsia, Berio ecc.) bisogna notare che esse ammettevano gli studiosi in tutte le ore del giorno, ed erano larghe con essi di acquisti di nuovi libri o di macchine per le scienze sperimentali". (Amodeo, Vita matematica napoletana, p. I, 178). V. per qualche altra notizia sulle biblioteche private napoletane il discorso di B. Capasso per la inaugurazione della Biblioteca Cuomo nell' Archivio Storico Napoletano, XX, p. 160.

2) Napoli antica e moderna, II, 189.

sogliono dirsi le edizioni del XV secolo. Tra queste basterà ricordare la collezione di Melchiorre Delfico di poco meno di 1000 incunabuli,[1] quella di Francesco Taccone anche più numerosa, ma meno omogenea,[2] del Principe di S. Pio Raffaele del Pezzo,[3] di Carlo del Majno Ivagnez, un bibliofilo milanese

---

1) Formata da un uomo di grande dottrina, che fu anche valente bibliofilo, era veramente una raccolta insigne non solo per il numero, ma anche per il pregio e la rarità delle opere. Amici e corrispondenti del Delfico erano i più noti bibliofili di quel tempo, come il Duca di Cassano, G. Selvaggi, Gaetano Melzi, il Marchese Gian Giacomo Trivulzio, l' Andres ecc., come si vede dal suo carteggio, in piccola parte testè pubblicato (V. Opere complete di M. D. Teramo, 1904, IV, p. 212 e seg.); ed egli molto si giovò delle numerose relazioni che aveva in Italia e fuori per arricchire la sua collezione, e specialmente del Melzi (ivi, p. 223—230) e del Duca di S. Severina (p. 239). La collezione Delfico era particolarmente notevole per la serie delle edizioni di C. Sweynheim e A. Pannartz e per un buon numero di edizioni a quel tempo non conosciute ancora o aneddote, come allora si soleva dire. Perciò gl' intendenti desideravano che se ne pubblicasse il catalogo „per istruzione dei bibliografi" (Romanelli, op. cit., II, 186—87). Il D. ne aveva compilato un catalogo, ma esitava a pubblicarlo, perchè diceva mancargliene l' abilità e il tempo (Opere, IV, 225). La collezione rimase per molti anni presso il D. nella sua casa al vico S. Spirito finchè nel 1816 fu acquistata per la Borbonica al prezzo di 8000 ducati. L' inventario si conserva fra i mss. della Nazionale di Napoli (IX. AA. 16).

2) Il Taccone (n. 1763 † 1818) fu per lungo tempo Tesoriere generale del Regno, e grande amatore di libri, di quadri e di cose d' arte. (V. nelle *Biografie degli uomini illustri del regno di Napoli* [Napoli, Gervasi, s. a., vol. XIV, in fine] la biografia del T., scritta da Vito Capialbi). La sua biblioteca, raccolta con grande cura in più di vent' anni e col consiglio e l' aiuto dei principali eruditi e bibliofili, era assai stimata e lodata dai competenti. Si accrebbe rapidamente, forse più che ogni altra collezione, di edizioni rare provenienti dalla dispersione delle librerie monastiche e dalla insigne biblioteca appartenuta a Pio VI. Il Capialbi riporta alcuni giudizii di contemporanei o di viaggiatori sulla biblioteca Taccone e indica pure qualcuno dei libri e dei mss. più notevoli che ne facevano parte. Nel 1811 il T. fu „cortesemente obbligato" come dice il Capialbi, a cedere al Governo la sua collezione, che fu il nucleo principale della Biblioteca *Gioacchina*. Dismessa questa dopo la restaurazione, la collezione T. finì con l' essere divisa tra la Biblioteca dell' Università e la Borbonica.

3) Una „Descrizione di vari libri del sec. XV stampati in Napoli nella Biblioteca del Principe di S. Pio" è fra i mss. di A. Gervasio (Biblioteca Oratoriana, ms. XXVI, VI, c. 190—199). Vi si descrivono 10 edizioni napoletane, di cui alcune aneddote e non mai conosciute dal Giustiniani, e due di Aquila. Per qualche notizia sui cimelii principali v. Romanelli, op. cit., II, 186.

stabilito in Napoli, appassionato ricercatore di incunabuli specialmente napoletani, di cui riuscì a formare una piccola raccolta,[1] ed infine quella assai più preziosa del Duca di Cassano della quale diremo poche parole.

IV. D. Luigi Serra Duca di Cassano, fornito di largo censo e vissuto anche lui, come il Delfico e il Taccone, in tempi nei quali furono disfatte o vendute molte biblioteche monastiche e private, riuscì a mettere insieme in più di trenta anni di ricerche e con la cooperazione di altri bibliofili (fra questi era il valente P. Sterzinger, di cui diremo più innanzi) la più scelta e preziosa collezione d' incunabuli che allora fosse in Italia, di cui egli stesso pubblicò un catalogo sommario nel 1807.[2] Faceva parte ed era principal pregio di questa insigne collezione, che comprendeva circa 500 rare edizioni del s. XV, specialmente di classici e di poeti, una raccolta di edizioni napoletane veramente preziosa e singolare, sia per il numero che si avvicinava al centinaio, sia per la grande rarità delle edizioni che la componevano, parecchie delle quali „non più per lo innanzi conosciute" come diceva il Duca,[3] sono anche oggidì rappresentate da quell' unico esemplare.[4]

---

1) Il Del Majno faceva commercio di libri. Tra i mss. della Nazionale di Napoli si conservano le minute della sua corrispondenza che va dal 1819 al 1829, non prive d' interesse per i bibliofili (IX. A. 81). Parecchie lettere sono indirizzate a letterati, eruditi e bibliofili ben noti, come A. Mai, V. Follini, G. Perticari, il Pezzana, il Renouard, il Principe di Cimitile (di cui il D. M. era bibliotecario) ed altri. La biblioteca da lui raccolta nella sua casa al Largo Noce a Fonseca, n. 16 era notevole per molte edizioni napoletane del s. XV, (che solo in parte passarono, dopo la sua morte, nella Borbonica), per una collezione di libri orientali, per una collezione di libri attinenti a Pompei, Ercolano ecc., che il D. M. legò al Can. De Jorio, e per una collezione concernente le rivoluzioni napoletane, che legò alla Borbonica. Morì il D. M. nel 1829 e la sua biblioteca fu venduta nel 1832 e in parte acquistata dalla Borbonica.

2) Catalogo delle edizioni del sec. XV esistenti nella Biblioteca del Duca di Cassano-Serra. Napoli, s. t. 1807, 8°, p. 52.

Secondo una nota ms. sarebbe stato compilato dal libraio Gabriele Stasi.

3) V. la prefazione del Catalogo.

4) Nella prefazione del Catalogo, dopo di aver notato che la sua collezione era" stata dai più intelligenti viaggiatori riguardata, dopo quella di Mylord

La collezione Cassano e il nome del Duca di Cassano sono inseparabili dalla storia dell' antica tipografia napoletana. È merito precipuo di questo bibliofilo l' aver raccolti gli sparsi e sconosciuti monumenti tipografici di Napoli e delle altre città del Regno e l' averne salvati non pochi dalla distruzione;

---

Spencer e del Conte D' Elci, come la più copiosa e la più speciosa che presso di un privato potevasi ammirare", il Duca si duole che per la „malagevolezza dei tempi" non gli era stato possibile di arricchirla maggiormente. Infatti non pare che dopo la stampa del Catalogo avesse avuto notevoli accrescimenti, anzi alcuni anni dopo, forse appunto per la „malagevolezza dei tempi" il Duca cominciò a pensare di disfarsene. Per parecchi anni ancora la collezione rimase nel palazzo Cassano alla via Monte di Dio (Romanelli, op. cit., II, 185 e III, 101), visitata ed ammirata dagl' intendenti e dagli stranieri che capitavano a Napoli. Non sapremmo dire per quali motivi coloro che sopraintendevano al governo della Biblioteca Reale non avessero fatto quanto era possibile per assicurarle il possesso di una così splendida collezione, o perchè non vi fossero riusciti. Senza dubbio questa non avrebbe potuto avere sede più acconcia ed onorata della maggiore biblioteca di Napoli, ed era poi uno stretto dovere dei sopraintendenti di conservare a Napoli almeno la preziosa ed unica raccolta di edizioni napoletane, assai più ricca di quella che contemporaneamente era stata formata nella Borbonica per opera specialmente del Bibliotecario F. S. Gualtieri (Giustiniani, Memorie storico-critiche della R. Biblioteca Borbonica, p. 93). Ma si arrivò fino all' anno 1819 e la Borbonica che qualche anno prima (1816) si era arricchita dell' intera collezione Delfico e per la quale la R. Casa non aveva risparmiato spese quando si era trattato di acquistare la biblioteca del Principe di Tarsia, non era ancora riuscita ad assicurarsi il possesso della libreria Cassano. Fu in quel tempo che il Duca di Cassano, a quanto narra il Dibdin, propose a Lord Spencer che allora faceva un viaggio in Italia l' acquisto della sua collezione. Il celebre bibliofilo inglese, che nella sua già ricca biblioteca non aveva che una sola edizione napoletana, il Seneca del Moravo, non si sarebbe forse risoluto ad acquistarla, se fra le molte rarissime edizioni del Duca di Cassano non vi fosse stata la famosa edizione di Orazio del 1474, da lui lungamente desiderata e ricercata e di cui non si conosceva, nè oggi si conosce altro esemplare, e, come vogliono altri, il Petrarca di Napoli del 1477. La vendita, ad ogni modo, fu conclusa non ostante l' alto prezzo di 30000 ducati e i libri trasportati nel castello di Althorp. Qualche anno dopo il Dibdin ne pubblicò un catalogo sommario e non molto esatto che forma il 7° volume della Bibliotheca Spenceriana e che sarà spesso da noi citato. E infine parecchi anni or sono i libri del Duca di Cassano, insieme col resto della Spenceriana, passarono a Manchester nella „John Rylands Library" e furono poi nuovamente e più esattamente indicati da E. Gordon Duff nel Catalogue of the printed books and manuscripts in the John Rylands Library (Manchester, Cornish, 1899 e a. s., vol. 4).

ed a lui si deve se alcuni eruditi concepirono quasi contemporaneamente il disegno di una storia della tipografia napoletana del XV secolo, per la quale la collezione Cassano offriva loro così ricca materia di studio, e se ad uno di essi riuscì di attuare in breve tempo questo disegno e di scrivere il primo libro su tale argomento.

V. Prima che il secolo XVIII finisse e pochi anni dopo la pubblicazione del Catalogus historico-criticus dell' Audiffredi, Lorenzo Giustiniani, un napoletano amante del suo paese, operoso e pieno di buona volontà,[1] affinchè non avesse a lamentarsi la mancanza di una storia della tipografia napoletana (di cui nel mondo degli eruditi, degli studiosi e dei bibliofili napoletani doveva sentirsi il bisogno, mentre già altre regioni e città italiane vantavano opere di tal genere) volle darsi a studiare e ad illustrare i monumenti dell' antica tipografia napoletana che nella collezione del Duca di Cassano aveva trovati già in massima parte raccolti; e valendosi principalmente di questa collezione, liberalmente messa a sua disposizione dal Duca dal 1782 al 1793,[2] pubblicò nel 1793 il Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli.[3]

L' opera riuscì assai imperfetta, com' era naturale, anzi inevitabile, e per le grandi difficoltà che l' autore dovette in-

---

1) Era nato in Napoli nel 1761 da Michelangelo e Girolama Martini. Fu autore di molte opere relative alla storia letteraria e civile di Napoli e del Regno e alla bibliografia, ben note ad ogni studioso, e non poche ne lasciò inedite. Fu prima bibliotecario e poi prefetto della Borbonica, e fu anche professore di diplomatica nella Università di Napoli, ma non pare che in questa materia avesse molta competenza, a giudicarne da alcuni luoghi delle sue opere. In generale queste rivelano una cultura letteraria molto imperfetta, ma sono pregevoli e tuttora utili per il contenuto, frutto di lunghe e faticose ricerche. Morì nel 1824.

Ne scrisse una breve biografia il suo amico Nicolò Morelli, che fu inserita nel tomo 13° delle Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli (Napoli, presso N. Gervasi). È accompagnata dal ritratto del G. inciso da G. Morghen.

2) Giustiniani, Saggio, ediz. del 1793, p. 12.

3) Napoli, stamp. di V. Orsini, a spese di V. Altobelli, 1793, in 4°, di p. VIII, 228.

contrare, e per la fretta con cui fu compilata, stantechè il pensiero di fare un libro simile era venuto contemporaneamente anche ad altri. Lo stesso Giustiniani dichiarava di essersi affrettato a pubblicare il suo libro „affin di prevenire le voci sparse da taluni promettitori di esser pronte le loro opere sullo stesso argomento, e che poi mai più vide il pubblico“,[1] e riconosceva i difetti del suo „rozzo“ lavoro che diceva aver voluto „mettere così a stampa“ come „un saggio di ciò che più ampiamente dir si potrebbe intorno alla tipografia napoletana“,[2] fin d' allora proponendosi di ripubblicarlo più corretto ed ampliato.[3] E per circa 25 anni egli continuò, con l' aiuto e forse con la collaborazione del suo amico Carlo del Majno, a far ricerche e studii per accrescerlo e migliorarlo, finchè nel 1817 cominciò a farne stampare una nuova edizione, di cui si assunse le spese lo stesso Del Majno.[4]

---

1) V. Saggio, ediz. del 1817, p. 293.

2) V. Saggio, ediz. del 1793, p. 223.

3) Ivi.

4) Da una minuta di lettera di C. del Majno al Cav. G. de Lazara del 3 maggio 1828 ci piace di trascrivere questo curioso brano che illustra la parte avuta dal Del Majno nella pubblicazione e, se bisogna credere alle sue precise affermazioni, anche nella compilazione del Saggio. „Siccome la Bibliografia antica è ancora Bambina in questo Paese, ho potuto quindi fare qualche buon acquisto, e specialmente dei primi libri stampati in Napoli che in questo Regno *(sic)*, ed avendo incontrato l'amicizia di un Bibliografo e Bibliotecario nominato Lorenzo Guistiniani ora defunto, il quale nel 1793 diede fuori un Trattato sulla Bibliografia Napoletana, trovai che vi aveva commessi una moltiplicità di errori nella descrizione per cui mi venne voglia di riprodurre tale opera, ma non mi fu concesso stante che l'autore trovavasi ancora vivente, quindi convenimmo che io avrei data la lettura dei libri tale come l' originale ed egli avrebbe aggiunte le sue osservazioni biografiche, ma col patto che egli voleva comparirne l' autore, e l' opera fosse di mia proprietà dovendone io fare la spesa (più D. [ucati] 30 di regalia e sei copie). Si eseguì la stampa del Vol. 1° in 4°, che tratta dei soli 400ti, ma avendo a fare con un uomo cocciuto e presontuoso sono incorsi molti errori, e per mia mala sorte, secondo il convenuto, la Vedova mi astringe di pubblicarlo senza errata corrige e senza le mie osservazioni, giacchè Ella spera di ottenere di dedicare il sud. vol. a S. M. come conveniva al defunto di lei marito, e quindi ottenere un sussidio giacchè individuandosi gli errori perderebbe ogni vanto l'opera e rischierebbe di non essere graziata di tale dedica, quindi nel volume 2do che dovrò fare da me solo in continuazione di da Tipografia nei seguenti secoli vi

La stampa fu condotta però con tale lentezza che dopo sette anni il G., sorpreso dalla morte nel 1824, non potè veder finita neppure quella parte che riguarda le edizioni del XV s. Nel susseguente anno 1825 si finì di stampare questa prima parte che divenne il 1° volume dell' opera, ma per alcune divergenze tra il Del Majno che aveva fatte le spese dell' edizione e la vedova del G.[1] il volume non fu pubblicato, e l' intero fondo rimase giacente per alcuni anni presso il Del Majno che ne era il proprietario, finchè, morto anche il Del Majno nel marzo del 1829, il fondo stesso non fu acquistato nel 1832 dalla Reale Biblioteca Borbonica per 40 ducati.[2] Senonchè anche nella Borbonica l' opera del Giustiniani fu „messa a giacere", e vi giacque dal 1832 al 1848, quando finalmente la Giunta della Biblioteca creata in quell' anno e composta da S. delle Chiaie, L. Blanco, A. Granito, C. Minieri-Riccio e S. Volpicella stabilì di darla alla luce[3] e di affidare ad altri l' incarico di continuarla.

Il ritardo di più di venti anni nella pubblicazione del Saggio del G., che rimase perciò ignoto all' Hain, e la poca diffusione che esso ebbe anche dopo la pubblicazione, spiegano in parte la scarsa conoscenza che i bibliografi mostrano generalmente delle edizioni napoletane del XV s., alcune delle quali, annunziate o descritte dal G., si videro omesse perfino nel Supplemento del Copinger.

Il Saggio presenta, anche nella seconda edizione, lacune e difetti, come riconosceva lo stesso Del Majno.[4] Non ostante

---

aggiungerò in fine le mie osservazioni e correzioni al vol. 1° ed aggiunte di altri libri da me scoperti del sec. XV, e darò molte altre notizie analoghe all' Uopo non senza rissentirmi del Sr. Dibding *(sic)*, il quale nella descrizione della scelta Libraria di Lord Spencer ha commessi tanti errori che fanno pietà." (Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. IX. A. 31.)

1) V. la nota precedente.

2) Abbiamo desunto queste notizie in parte dall' archivio della Biblioteca Nazionale di Napoli, in parte da un avviso a stampa che si vede aggiunto in fine all' esemplare del Saggio che fu di C. del Majno e che ora si conserva tra i mss. della Nazionale (XII. B. 68), perchè contiene delle giunte mss.

3) Così è detto nell' avviso a stampa citato nella nota 2.

4) Vedi la nota 4 a p. XXIV.

la lunga preparazione il G. non riuscì ad evitare degli errori, nè a migliorare di molto il suo lavoro in quello che si attiene all' ordine e al metodo. Nel corso di quest' opera rileveremo volta per volta, secondo che se ne presenterà l' occasione, le sviste più notevoli che si riscontrano nel Saggio e dovremo rettificare non poche notizie inesatte e dimostrare come siano prive di fondamento talune sue congetture ed errati alcuni giudizii. Qui ci limiteremo ad osservare che ben poco altri avrebbe potuto allora aggiungere alla serie delle edizioni napoletane indicate o descritte dal Giustiniani,[1] e che la parte descrittiva lascia poco a desiderare sia per esattezza e sia per larghezza d' indicazioni. Non fu abbastanza accurato il G. nell' esame comparativo dei caratteri usati dai tipografi napoletani, e in molti casi trascurò di valersi di questo metodo, già felicemente seguito dall' Audiffredi; onde gli accadde di dover relegare tra quelle di tipografi ignoti non poche edizioni anonime di cui non gli sarebbe stato difficile determinare l' origine, e d' ingannarsi più volte nell' attribuire a questa o a quella tipografia edizioni evidentemente uscite da altre officine.

Non ostante tutto ciò e non ostante qualche evidente contradizione che vi si riscontra, il Saggio del Giustiniani restò una delle opere fondamentali per lo studio degl' incunabuli italiani, perchè era l' unico libro in cui si trovassero notizie copiose, e generalmente esatte, di edizioni per la massima parte rarissime: unico anche dopo la pubblicazione dei Repertorii dell' Hain e del Copinger, ai quali, come si è già notato, rimase ignota l' opera del bibliografo napoletano, e anche dopo le *Appendices* del Reichling, in cui soltanto una parte del materiale descritto dal Giustiniani è stato nuovamente, e non sempre largamente, descritta.

VI. Contemporaneamente al Giustiniani, come già si disse, altri studiosi pensarono ad illustrare l' introduzione e i primi prodotti della stampa a Napoli. Chi fosse l' emulo a

1) Vedremo più innanzi che gli sfuggirono alcuni importanti monumenti tipografici che pure erano conservati a Napoli e già noti al Gervasio.

cui egli alluse[1] e che si affrettò a prevenire nel 1793, non oseremmo dire; ma sappiamo di alcuni eruditi suoi contemporanei che si erano dati a raccogliere elementi e avevano fatto dei lavori preparatorii per trattare lo stesso argomento, o erano anche giunti a trattarne in opere rimaste inedite e imperfette.

Il P. Giuseppe Sterzinger Teatino, n. a Innsbruck nel 1745 e morto a Palermo nel 1821, non ignoto agli eruditi per aver organizzata la Biblioteca Reale di Palermo (*quam pene a fundamentis erexit*, come dice un' iscrizione) e già ricordato a proposito delle sue relazioni col Duca di Cassano, concepì egli pure il disegno „di compilare un saggio relativamente completo della tipografia siciliana al 1400, e di estendere le sue ricerche e i suoi studii a quella napolitana, correggendo in ciò il Panzer, facendo più minute ed esatte descrizioni ed aggiungendo un catalogo delle edizioni da lui omesse.“[2] Questo lavoro fu presso che compiuto, ma non fu pubblicato, forse a causa della spesa, e, dopo la morte del P. Sterzinger, rimase inedito presso i PP. Teatini di Palermo che nel 1832 lo conservavano ancora[3] e dovettero conservarlo fino alla soppressione degli ordini religiosi. Il manoscritto e le altre carte del P. Sterzinger capitarono poi, fortunatamente, nelle mani del Sac. B. Lagumina, il quale ne estrasse e pubblicò nel 1887, con opportune annotazioni, tutto quello che si riferiva alla bibliografia siciliana, riservandosi di pubblicare in seguito il lavoro sulla bibliografia napoletana del secolo XV, insieme col carteggio del P. Sterzinger. Sappiamo dal Lagumina che questo lavoro, contenuto in „32 fogli scritti ed in parte numerati“ ed accompagnato da una collezione di lucidi di varii caratteri di edizioni napoletane, comprendeva le descrizioni di 24 edizioni datate omesse dal Panzer e di altre 8 senza data. Seguiva il carteggio del P. Sterzinger col Duca di Cassano, col D' Elci

1) V. Saggio, p. 293.

2) Lagumina, B. Il P. Giuseppe Sterzinger e gli studi di bibliografia siciliana del XV secolo (*Archivio storico siciliano*, XI [Nuova Serie]) anno 1887, p. 1 e segg.).

3) V. l' articolo del P. G. R. [Gaspare Rossi], citato del Lagumina, nel *Giornale di Scienze, Lettere e Arti per la Sicilia*, tomo XXXVII, p. 215.

e col Van Praet, che si componeva di 68 lettere al Duca di Cassano (1819—20) e delle minute di risposte del P. S., di una lettera del D' Elci (1817) con la risposta e di 4 lettere del Van Praet (1817—1820).

Senonchè la pubblicazione annunziata del Lagumina nel 1887, per quanto ci è noto, non fu più fatta, forse perchè, come supponiamo, le edizioni napoletane illustrate dallo Sterzinger dovevano verisimilmente appartenere, almeno per la maggior parte, alla collezione Cassano già tutta descritta dal Giustiniani nel suo Saggio. Sarebbe stato tuttavia desiderabile che il Lagumina ne avesse almeno pubblicato un estratto insieme con tutto o parte del carteggio del P. Sterzinger in cui non devono, probabilmente, mancare delle notizie interessanti o curiose.

VII. Prima che il Giustiniani cominciasse a pubblicare la seconda edizione del suo Saggio un altro erudito napoletano, Agostino Gervasio, si era dato a raccogliere materiali per un nuovo lavoro sull' antica tipografia napoletana. Il Gervasio (n. 1784 † 1863), noto specialmente come archeologo, era anche un valente bibliografo e nella sua gioventù scrisse varie opere di argomento bibliografico, rimaste tutte inedite e più o meno imperfette, che si conservano con gli altri suoi manoscritti nella Biblioteca Oratoriana di Napoli. Sono notevoli una sua Biblioteca topografica antiquaria del Regno di Napoli, un Catalogo delle biografie degli uomini illustri Napoletani, un Saggio di una bibliografia ragionata di Storia letteraria napoletana, alcune note riguardanti edizioni rare e codici mss. e parecchie altre scritture di questo genere.[1] Tra le cose contenute nel volume ms. da lui intitolato Notamenti di storia letteraria e civile (LXXIII, Pl. XXVI, n. VI) sono degni di nota gli *Estratti per la Tipografia Napoletana del sec. XV*, che hanno la data del settembre 1807 (c. 161 —187) e contengono, con qualche altra notizia, lo spoglio del

1) V. Mandarini, *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli*, p. 170—191. Si veggano specialmente i n. LXVIII, LXXIV, LXXVI —LXXVIII, XC e XCI

Panzer per quanto ha attinenza con la tipografia napoletana, e una *Descrizione di vari Libri del Sec. XV stampati in Napoli nella Biblioteca del Principe di S. Pio*, con la data del 1808 (c. 190—199), di cui facemmo già cenno ed in cui si trovano esattamente descritte alcune edizioni che rimasero affatto sconosciute al Giustiniani. Nulla di notevole contengono gli *Estratti*, che, come la *Descrizione*, non sono neppure autografi del Gervasio. Queste carte possono ora servire soltanto ad attestare che il Gervasio verso il 1807—1808 si accingeva ad un lavoro sull' antica tipografia napoletana, lavoro di cui più tardi ebbe a smettere il pensiero, forse perchè seppe che contemporaneamente continuava ad occuparsene il Giustiniani. Se il Gervasio, che era uomo di forte ingegno e di molta dottrina, avesse continuato e compiuto il lavoro iniziato appena nel 1807, ci avrebbe dato un' opera senza dubbio assai più perfetta di quella del Giustiniani.

Anche Michele Arditi aveva cominciato a comporre una memoria sulla introduzione della stampa in Napoli. Nel 1824 scriveva al Vermiglioli di averla „fra le mani" mostrandosi propenso a credere che la stampa fosse stata introdotta in Napoli prima del 1471 e da Arnaldo da Bruxelles, e pregava il Vermiglioli perchè lo aiutasse nelle ricerche.[1] La memoria non fu mai pubblicata.

VIII. Camillo Minieri Riccio, tra i molti suoi lavori e le varie e pazienti ricerche nelle quali impiegò la sua grande e feconda attività, non trascurò la storia della prototipografia napoletana, a cui, più che il Gervasio e lo Sterzinger, riuscì a giovare con le sue ricerche, recandole un piccolo ma prezioso contributo di notizie e di elementi nuovi. Egli che era pure un appassionato quanto valente bibliofilo non poteva non aver notato nel Saggio del Giustiniani lacune ed inesattezze, e se pure non pensò a preparare un nuovo lavoro sullo stesso argomento, pensò certamente a fare delle aggiunte e correzioni

1) V. *Cento lettere inedite ... scritte al Cav. Gio. Battista Vermiglioli.* (Perugia, 1842, p. 10—12).

all' opera del Giustiniani. Nella Nazionale di Napoli si conserva tra i mss. di lui un esemplare del Saggio della prima edizione interfogliato ed arricchito di alcune notevoli giunte autografe. Vi sono, tra le altre, indicate e descritte accuratamente due rarissime edizioni (Bibl. 72 e 143) che fino a non molti anni fa non erano conosciute altrimenti, e vi si trova riassunto di sua mano un processo del 1487, che illustra e risolve più d' una questione relativa alla biografia di Francesco del Tuppo, ed è senza dubbio uno dei più importanti documenti fra i non molti che abbiamo sulla nostra antica tipografia.

Al Minieri Riccio si deve anche un cenno biografico di Francesco del Tuppo,[1] notevole soprattutto per le notizie che contiene sulla tipografia Tuppiana, desunte dallo stesso processo del 1487. Si deve deplorare che al Minieri Riccio sia mancato il tempo o la voglia di continuare le sue ricerche e di compiere il lavoro iniziato.

IX. Dopo di lui, per quanto ci è noto, non si fecero per parecchio tempo particolari ricerche sulla prototipografia napoletana. Tuttavia lo spoglio degli archivii fatto eseguire dal Principe Filangieri per la storia delle arti e delle industrie napoletane fruttò alcune notizie nuove sulla tipografia e sul commercio dei libri a Napoli. Un documento, il più notevole, fu pubblicato parzialmente dal Filangieri[2] e altri vennero indicati nell' *Indice* dei suoi *Documenti*. Seguirono, a intervalli, articoli, comunicazioni e note che mostrarono come molto ancora vi fosse da aggiungere a quello che dal Giustiniani e da altri si era detto dell' antica tipografia napoletana, e che un nuovo lavoro su questo argomento si rendeva necessario. Delle edizioni ebraiche napoletane trattò M. Soave nel 1879,[3] parecchie edizioni napoletane, fin allora non conosciute, furono indicate e descritte nel 1892 e nel 1896 da uno dei compilatori di

---

1) Italia Reale, II (1881), n. 10: ripubblicato nelle *Biografie degli Accademici Alfonsini*, p. 35—39.

2) Archivio storico nap., XII, 50, in nota.

3) Corriere Israelitico di Trieste, 1879, nº del 4 giugno.

quest' opera,[1] una comunicazione concernente Arnaldo da Bruxelles fu fatta da L. Delisle nel 1897,[2] un importante documento del 1481, fu pubblicato, illustrato e discusso in vari articoli nel 1901,[3] altri documenti furono pubblicati più recentemente dal Sig. T. de Marinis,[4] tre rarissime edizioni napoletane furono illustrate dal Sig. Hierta,[5] da G. Oliva[6] e da T. de Marinis,[7] e infine molte edizioni napoletane o credute tali furono testè accuratamente descritte da D. Reichling nelle sue *Appendices ad Hainii-Copingeri Repertorium bibliographicum.*[8]

X. Ma tutte queste più o meno tenui contribuzioni „per la storia della tipografia napoletana" non fecero che dimostrare o confermare la necessità di una nuova opera che tenendo conto di tutto ciò che le precedenti ricerche avevano messo in luce e dei progressi degli studii incunabulistici, e possibilmente con l' aiuto di ulteriori metodiche indagini negli archivii e nelle biblioteche, avesse raccolto, vagliato e coordinato tutto il materiale, dando la serie completa delle edizioni eseguite a Napoli nel XV secolo e accompagnandola con quelle notizie storiche, biografiche e bibliografiche che potessero servire ad illustrare, meglio che per l'addietro non si fosse fatto, questa parte della storia della nostra cultura. Una tale necessità fu riconosciuta fin dal 1899 dall' Accademia Pontaniana di Napoli, che per il concorso al premio Tenore dell' anno 1901 volle che il tema fosse appunto la storia della tipografia napoletana del XV secolo. Ebbe così origine il presente libro.

1) Rivista delle Biblioteche, IV, 45 e VI, 109.

2) Bibliothèque de l' Ecole des Chartes, LVIII, 741.

3) Sammlung bibl. Arbeiten, XIV, 13—23; De Marinis, Documento che risguarda Giovanni Stanigamer de Landsperg e Bernero Raptoris de Marburcs *etc.* (Napoli 15 maggio 1901, di p. 8); Bibliofilia, III, 68 e 288.

4) Bibliofilia, IV, 101 e Catalogo VI, p. V—XVI.

5) Bibliofilia, V, 238.

6) Napoli Nobilissima, XV, 168.

7) Il Libro e la Stampa, III (N—S), p. 99.

8) Monachii, sumptibus J. Rosenthal, 1905—1911, fasc. I—VII.

Capitolo I.

# Notizie preliminari.

---

Sommario: I. La silografia in Italia prima dell' introduzione della stampa. — II. La silografia a Napoli: le carte da giuoco. — III. Uno stampatore immaginario. — IV. Sisto Riessinger introduttore della tipografia.

I. Si è creduto fino a non molti anni addietro che l' arte della silografia non fosse conosciuta in Italia prima della introduzione della stampa, eccetto che in qualche parte dell' Italia settentrionale, a Venezia per esempio dov' era penetrata, probabilmente, dalla vicina Germania. Un autorevole critico tedesco [1] affermò anzi che, durante i primi tre quarti del XV secolo la silografia fu quasi sconosciuta in Italia. Era pure ammesso generalmente che non si fossero stampati in Italia libri silografici nè prima dell' introduzione della tipografia, nè per alcuni decennii dopo, e si soleva citare come il più antico libro silografico italiano l' Opera nova del Guadagnino stampata in Venezia nel principio del secolo XVI.

Ma recenti studi hanno dimostrato che l' arte della silografia, conosciuta in Italia forse sin dal XIV secolo, e largamente praticata in Venezia nella prima metà del XV com' è provato da documenti del 1447 e del 1456, era già in quel tempo, ed anche prima, esercitata in altre città italiane, probabilmente a Firenze, e che in essa si era raggiunta quasi quella stessa perfezione tecnica che gli artisti italiani avevano toccato

---

1) Lippmann, The Art of wood-engraving in Italy in the XV. century, London 1888, p. 2. Citiamo la traduzione inglese, perchè non ci fu possibile consultare l' originale.

nelle arti maggiori.[1] E per quello che concerne più particolarmente la stampa tabellare ovvero i libri silografici propriamente detti è accertato che a Venezia se ne stampavano nella prima metà del XV secolo, e da artefici italiani. Il Cecchetti[2] pubblicò nel 1885 alcuni documenti degli anni 1447 e 1456 nei quali è menzionato più volte un Giovanni di Biagio miniatore, da Bologna, che faceva „alcune forme da stampar donadi et salterj.“ E a Berlino, nel R. Museo delle stampe, si conserva un libro silografico di 9 carte contenente 18 silografie, della cui origine veneziana non si potrebbe dubitare dopo quanto ne è stato detto dallo Schreiber[3] e dal Principe di Essling,[4] il quale con opportuni raffronti ha combattuto l' opinione del Bouchot che aveva creduto di attribuire a quelle figure un' origine lorenese.

Verisimilmente quest' edizione silografica, la cui data approssimativa tanto lo Schreiber quanto il Principe di Essling fanno cadere verso il 1450, non sarà stata la prima eseguita in Italia, e certamente non fu la sola, prima dell' introduzione della tipografia. Lo Schreiber anzi non esclude che ve ne possano essere altre anche più antiche, e del resto i documenti a cui poc' anzi abbiamo accennato non lasciano luogo ad alcun dubbio.

Il Fumagalli osserva a questo proposito che la stampa tabellare aveva messo così profonde radici a Venezia da soprav-

---

1) L. Venturi, Sulle origini della xilografia (L'Arte, anno VI [1903], p. 265—270). Il V. descrive, fra l' altre cose, un' incisione in legno, d' origine probabilmente fiorentina, anteriore al 1428. È detta comunemente la Madonna del Fuoco e si conserva nella Cattedrale di Forlì. Cfr. pure Fumagalli, Lexicon typographicum Italiae p. XXII—XXIV).

2) La stampa tabellare in Venezia nel 1447 etc. (Archivio Veneto, anno XV, tom. XXIX, p. 87—91). Cfr. pure: Heidenheimer, Die Donat-Frage und Venedig, in **Bibliofilia**, IV, p. 249 e seg.

3) Manuel de l'amateur de la gravure sur bois et sur métal au XVe siècle, IV, p. 325 e segg.

4) Le premier livre xylographique italien imprimé à Vénise vers 1450 (Paris, Gaz. des B. Arts, 1903, in 4°, p. 44). Vi sono riprodotte 8 figure. Cfr. pure Fumagalli, Lexicon, p. XXII—XXIV e p. 454—455, e Les livres à figures vénitiens dello stesso Principe di Essling, vol. II, p. 1—20, dove sono riprodotte 5 silografie.

vivere per molto tempo all' introduzione della stampa a tipi mobili.[1] Infatti nel principio del sec. XVI la stampa tabellare era ancora praticata a Venezia, e non si crede anteriore al 1510 la data dell' Opera nova, libro silografico inciso da Gio. Andrea Vavassore detto Vadagnino o Guadagnino e più volte impresso.

Non oseremmo affermare che in Italia la silografia abbia avuto prima e dopo l' invenzione della stampa quello stesso sviluppo che ebbe altrove, e specialmente in Germania, dov' era largamente usata per riprodurre non solo immagini sacre e storie bibliche, ma anche scene della vita quotidiana e perfino rappresentazioni satiriche e caricature;[2] ma sarebbe ora un grave errore il sostenere che non fosse conosciuta in Italia nei primi tre quarti del XV secolo, come fu creduto.

II. Che la silografia, almeno come mezzo di riproduzione d' immagini applicato specialmente alla fabbricazione delle carte da giuoco, fosse praticata in Napoli, e da artisti napolitani, prima della introduzione della stampa e per tutto il resto del XV secolo, è fuori di ogni dubbio. Nelle Cedole della Tesoreria aragonese del 1466 e del 1471 è ricordato un Cola Migliarese da Maddaloni o Colella di Maddaloni, „mestre de far cartes de jugar“[3] e fornitore della Corte. L' 8 agosto 1476 Jacopo d' Aquino di Capua vendeva a Giovanni de Alferio per 25 tarì „paria ducentum de cartis aptis ad ludendum“.[4] Un altro cartaio, Jacopo Gallo da Sessa, contemporaneo di Jacopo d' Aquino, esercitava probabilmente la stessa in-

1) Lexicon, p. 454—455.

2) Lippmann, Op. cit. p. 2.

3) „Item lo dit Jorn [21. giugno 1466] . . . . a Colella de Mathalone mestre de far cartes de jugar 1 d. t. V gr. los quals lo dit Sor. li mana donar per lo preu de 111. parelles de jochs de cartes lo present Jorn dell comprats a raho de j. t. XV gr. cascu joch les quals parell[es] de contanent foron consegna en la guardaroba del dit Sor. en poter del mag. mes. pasqual diaz garlon“ (Cedole, vol. 44, c. 364 a). Un altro pagamento allo stesso è registrato con la data del 19. aprile 1471 nel vol. 58, a c. 307 b.

4) V. Documento I.

dustria.[1] Nel 1482 un maestro Francesco cartaro, non diverso forse da quel Francesco Fino libraio e mercante di pergamene ricordato dal Filangieri, forniva carte da giuoco alla Corte Aragonese.[2] E sappiamo pure che nell' anno 1485 Jacopo d' Aquino, già nominato, prese a bottega il fanciullo Febo Cervera di 8 anni, obbligandosi ad insegnargli, tra altre cose, „artem faciendi cartas" e a dargli, finito il tirocinio che doveva durare quattro anni, „par unum de formis".[3] Nel 1486 Jacopo Sardano vendeva allo spagnuolo Alvaro di S. Anna, pittore, „paria mille ducentum cartarum pro ludendo finarum boni papiri fini, intra et extra bene laboratas cum coloribus finis."[4]

Altri nomi di artefici di carte da giuoco si trovano in documenti meno antichi. Il cartaio Francesco Babusco o Babuso, spesso nominato negli atti notarili dell' ultimo quarto del XV secolo, nell' anno 1491 stringeva un contratto di società con Giovannello Bocto e Nardello Conte da Napoli „in arte et ministerio faciendi cartas et vota,"[5] e nell' anno medesimo ne faceva un altro, per l' esercizio della stessa industria delle carte da giuoco, con l' artefice Matteo di Giordano da Traetto, cartaio, il quale prometteva „dictas cartas laborare, pingere et ipsas vendere et finire in apoteca predicta dicti francisci."[6] Nell' anno 1500 Antonella Apa, vedova di un Vincenzo Mollicelli che secondo ogni probabilità fu anche un fabbricante di carte da giuoco, faceva società con l' artefice Luca di Jacopo Cicha per la fabbricazione delle carte da giuoco, obbligandosi a fornire le cose occorrenti, come verzino, verderame, peczocte, carta, stampe, viti, forbici ecc.[7] E infine nello stesso anno

1) V. Documento I.

2) Filangieri, Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napolitane, V, p. 212; e Barone, Le Cedole della Tesoreria Aragonese (Archivio storico per le provincie napolitane, IX, p. 422).

3) V. Documento II.

4) V. Documento III.

5) V. Documento IV.

6) V. Documento V.

7) V. Documento VI.

un Matteo cartaro, che probabilmente è lo stesso Matteo di Giordano già nominato [1] vendeva ad Alonso de Palma cento paia di carte fine al prezzo di sei ducati.[2]

La produzione delle carte da giuoco a Napoli nel periodo Aragonese doveva essere ben notevole, come appare dai non pochi nomi di fabbricanti che sono giunti fino a noi, e dalla quantità della merce prodotta in qualche fabbrica; e pare che le carte napolitane si esportassero fuori del regno, e specialmente nella Sicilia e nella Spagna. Certo nella sola città di Napoli il consumo doveva essere ben grande, essendo assai diffuso il giuoco delle carte [3] non solo nel popolo, ma in tutte le classi sociali, anche nelle più elevate e nella stessa Corte.[4]

Che, oltre alle carte da giuoco, si stampassero in Napoli anche immagini silografiche prima della venuta dei tipografi tedeschi come credette il Giustiniani,[5] non oseremmo affermarlo con sicurezza, perchè non ci fu dato finora di trovare alcun documento che apertamente e chiaramente attestasse l' esercizio dell' arte silografica propriamente detta in Napoli, nella seconda metà del XV secolo, per opera di artefici napoletani. Sappiamo solamente che un Francesco cartaio, di Napoli, il quale con ogni probabilità è quello stesso Francesco cartaio che abbiamo già ricordato, ebbe nel 1489 otto ducati dalla R. Corte „per un' immagine ... fatta a similitudine del Duca (di Calabria) la quale fu da Sua Signoria donata al Beato Jacopo della Marca in S. Maria la Nova.“ [6] Ed abbiamo

---

1) In parecchi documenti degli anni 1482—1500 è menzionato un Matteo di Antonio fiorentino, cartaio e libraio, che crediamo sia diverso da questo Matteo.

2) V. Documento VII. Per qualche altra notizia cfr. Ceci in Arch. Stor. Nap. XXI, p. 306, 307.

3) Ceci, Il giuoco a Napoli nel M. Evo (Arch. stor. nap. XXI, p. 290 e. seg.).

4) Di carte da giuoco napoletane del XV. s. pare che non se ne sia salvata nessuna. Almeno a noi non è riuscito trovarne alcun cenno nelle opere che abbiamo potuto consultare, non escluso il catalogo della famosa collezione Schreiber di M. O'Donoghue (1901) e il recentissimo libro di H. R. d'Allemagne (Les cartes à jouer du XV^e au XX^e s. — Paris, Hachette, 1906, vol. 2).

5) Saggio, p. 23. Le ragioni che egli adduce non hanno però alcun valore.

6) Barone, Cedole ecc. (Arch. stor. nap. X, p. 7). — Cfr. pure Filangieri VI, p. 211.

già visto che nella bottega di F. Babuso si facevano non solo le carte da giuoco, ma anche i vota. Siamo ben lontani dall' attribuire soverchia importanza a queste notizie, abbastanza vaghe, soprattutto perchè si riferiscono ad un periodo di tempo molto posteriore all' introduzione della stampa in Napoli, ma neppure crediamo che esse debbano andare del tutto trascurate.

È certo ad ogni modo che a Napoli e nel regno, non molti anni dopo l' introduzione della stampa, si faceva commercio d' immagini stampate. Ad un libraio francese di nome Ponziano (Poncianus Francigena) furono più volte concessi dal 1481 al 1485 dei lasciapassare (litterae passus) con la facoltà di vendere nel Regno „libros impressos seu de stampa sine tabulis et cartas impressas figuratas.“[1] Ci si vorrà concedere facilmente che questo commercio d' immagini stampate non dovette cominciare proprio in quell' anno 1481, e che Ponziano non sarà stato il primo o il solo ad esercitarlo. E, pure ammettendo che le immagini potessero essere di origine alemanna o francese, noi crediamo più verisimile che fossero fabbricate in Napoli, allo stesso modo che in Napoli erano generalmente stampate le opere che i librai girovaghi, come Ponziano, andavano vendendo per le provincie.

III. È probabile adunque che a Napoli, come in altre parti d' Italia, si stampassero immagini silografiche anche prima dell' introduzione della tipografia, ma nessun indizio abbiamo di stampa silografica o tabellare applicata specialmente alla produzione del libro, nè prima dell' introduzione della stampa a tipi mobili, nè dopo. Un racconto riferito da uno scrittore secentista farebbe supporre il contrario, se ad esso potesse aggiustarsi qualche fede, ma è facile accorgersi che si tratta di una leggenda.

Narra Vincenzo Maria Cimarelli nella sua Storia dello Stato di Urbino che un Gio. Camillo da Corinalto, il quale si

1) R. Arch. di Stato, Privilegia Summariae, vol. 53, c. 37 b. Crediamo che questo Ponziano sia la stessa persona che quel Ponziano Sarrebi, librarius neapolis, che si trova nominato in un atto notarile del 1489 (Protocollo di Notar Buongiorno Vinciguerra, anno 1489, c. 45 b).

era trovato in Magonza e poi in Argentina quando il Gutenberg faceva gli esperimenti che lo condussero all' invenzione della stampa, essendo stato dall' inventore sufficientemente istruito, nel 1442 passò a Napoli, dove impiantò la sua stamperia nell' edificio dell' Annunciata. Fece dei discepoli e impresse molti libri (?), tra i quali una grammatica in quarto col suo nome, che il Cimarelli diceva di possedere. Molto onorato in vita dal Re Alfonso d' Aragona, venuto a morte sarebbe stato sepolto con gran pompa in una chiesa presso il Mercato, nella quale gli sarebbe stato posto un epitafio.[1]

---

1) Giova riportare integralmente il passo del Cimarelli: „Giovanni Camillo da Corinalto si trovò in Magonza l'anno 1442, quando Giovanni Cuté (sic) ritrovò le stampe et insieme con lui diede principio all' esperimento di esse in Argentina; et essendo egli dall' Inventore sufficientemente instrutto l' istesso anno passò a Napoli, ove per dare il saggio di si mirabil opera, piantò nell' Annonciata il Torchio, et havendo in un foglio di carta impressa una lettera sotto forma di memoriale, volle che si vedesse in publico. Dal popolo considerato l' artificio e l' utile, fu l' Autore come celeste huomo riverito et ammirato. Essercitandosi dunque nel detto esperimento allevò discepoli, e molti Libri impresse, dei quali alcuni si vedono hoggi; singolarmente una Grammatica di grandezza mediocre, impressa in quarto, che in Napoli alle mie mani pervenuta fra gli altri miei curiosi Libri si salva; ove non leggendosi altro nome che del detto Giovanni da Corinalto Impressore, stimasi che il medesimo di essa il compositore ne fosse. Questo non solo mentre egli visse fu dal Re di Napoli Alfonso di Aragona oltra modo honorato: ma insieme dopo la sua morte fè con gran pompa sepelire il suo corpo in una Chiesa, presso il Mercato ed in marmi caratteri (sic) dei suoi elogij scolpire. Quanto di questo segnalato soggetto qui si scrive notato vedesi dentro gli Annali di D. Felice Gravina, che in mano di Gio. Cola Mandini si conservano, et appresso di me autentica sta la copia, per mano di Gioseppe Caglia, notaro pubblico di Napoli, estratta, procuratami da Gio. Antonio Piscugli, huomo di questa nostra età famoso in lettere. Et per che nei secoli a dietro pochi usavano il cognome, di questo in Corinalto la Genealogia non trovasi: Onde una Casa in quella Patria dai meriti del medesimo illustrata, degli honori dovuti defraudata resta. Si che forsi per questo medesimo rispetto, lasciate in bianco furono le sue lodi dalla penna di Polidoro Virgilio e di altri degni scrittori, che pur non meno celebrar le dovevano, che fecero quelle di Corrado Tedesco, il quale alcuni anni dopo quest' arte portò in Roma e di Nicolò Gensone, che sotto il Principato di Agostino Barbarigo introdussela in Venetia." — Istorie dello stato d' Urbino dai Senoni detta Umbria Senonia . . . . . delle Città e luochi che in essa al presente si trovano . . . . . e di Corinalto . . . . Brescia, per gli heredi di Bart. Fontana (per gli Sabba stampatori Episcopali), 1643, in 4°, a pag. 139 (libro 3°). Cfr. Fumagalli, Lexicon p. 98—99.

Quale libro recante il nome dell' impressore Gio. Camillo da Corinalto abbia veduto il Cimarelli è difficile dire, ma è certo che il nome del notaro napoletano Giuseppe Caglia, che avrebbe fatto la copia del manoscritto da cui il Cimarelli dice di aver tratto il racconto, non si conosce, e che nell' Archivio Notarile di Napoli non si conserva alcuna scheda o protocollo di questo notaro, nè il suo nome si trova altrimenti notato.

IV. Come a Subiaco, a Roma, a Venezia, a Parigi e come in quasi tutti gli altri paesi, anche a Napoli la tipografia venne introdotta da un tedesco: Sisto Riessinger di Argentina. Il nome del benemerito uomo sembra però che in Napoli fosse presto caduto nell' oblio o quasi, e che rimanesse presso che ignorato per lungo tempo. Un cronista quasi contemporaneo, Giuliano Passaro, tacque affatto il memorabile avvenimento,[1] e uno dei più diligenti nostri istoriografi, il Summonte, scrisse che la stampa era stata introdotta in Napoli nel 1473 da Arnaldo da Bruxelles, pur aggiungendo che, secondo altri, l' aveva introdotta nel 1471 Sisto Riessinger.[2]

Furono soprattutto scrittori non napoletani quelli che conservarono e tramandarono il ricordo esatto della data della introduzione della stampa in Napoli e il nome dell' introduttore. Il Wimpheling che scriveva nel 1502, mentre il Riessinger era ancora in vita, fu, se non andiamo errati, il primo ad assegnare a lui, suo concittadino, il merito di avere fin dal 1471 introdotta in Napoli la stampa: „Nec solum," scrisse il Wimpheling, „nostri in hac arte Argentinae floruerunt, sed eandem etiam alibi tractantes et decus et emolumentum sunt

1) Secondo il Summonte (v. la nota seguente) il Passaro avrebbe attribuito ad Arnaldo da Bruxelles il merito dell' introduzione della stampa in Napoli nell' anno 1473, ma questa notizia non si trova nè nell' edizione del 1785, nè in alcuno dei manoscritti che abbiamo potuto consultare.

2) „Nel medesimo tempo [1473] s' introdusse in Napoli l' Arte di stampar libri condotta da Arnoldo di Bruscella fiamengo (come nota il Passaro), il quale ottenne dal Re alcune franchitie etc." E dopo: „Altri dicono che quest' arte fu portata in Napoli da Sixto Rissinger d' Argentina nell' anno 1471, come lo nota Tomaso Bozio ecc." Dell' Historia della città e regno di Napoli, III, p. 488 (ediz. del 1675).

consecuti. Ita Sixtus Riessinger Argentinus Neapoli an. M.CCCC.LXXI. libri quomodo imprimi possint, primus monstravit . . .“ [1] Tommaso Bozio lo ripeteva a distanza di quasi un secolo,[2] e quasi contemporaneamente al Summonte un altro erudito alemanno, il Mallincrot, riconfermava al Riessinger il merito di aver introdotto in Napoli la tipografia.[3]

Ma a Napoli il nome del Riessinger continuò a non essere abbastanza noto. Verso la fine del secolo XVIII lo stesso Lorenzo Giustiniani, l' autore del Saggio sulla tipografia napoletana, in un suo lavoro precedente (1788) si mostrava esitante fra Arnaldo e Sisto;[4] e fino ai giorni nostri è stato ripetuto in qualche pregevole libro che la stampa fu introdotta a Napoli nel 1473 da Arnaldo da Bruxelles.

Se non che non si potrebbe ora mettere in dubbio che Sisto Riessinger sia stato l' introduttore della stampa in Napoli, e che nel 1471, se non nel 1470, abbia in Napoli pubblicato i primi saggi dell' arte sua, laddove di Arnaldo da Bruxelles non si conoscono edizioni anteriori all' anno 1472. Vedremo nel capitolo IV come a favore di Arnaldo non si possa addurre alcun valido argomento, ed intanto tenteremo di tracciare un cenno biografico del Riessinger.

---

1) Epitoma Germanicarum rerum, cap. LXV, in: Schardius redivivus, sive rerum Germanicarum scriptores varii etc. (Giessae 1673, vol. 1°, p. 197).

2) „Inde Sixtus Runsiger Argentinensis anno M.CCCC.LXXI illud [inventum] Neapolim detulit“. De Signis Ecclesiae Dei, tom. II, p. 1076 n. XCV (Colon. Agrippinae, 1592—93).

3) „Neapolim typorum artificium primus detulit Sixtus Rissinger Argentinus anno 1471.“ De ortu et progressu artis typographicae, p. 84 (Colon. Agrippinae, 1640).

4) Memorie degli scrittori legali, vol. III, p. 219.

Capitolo II.

# Sisto Riessinger.

Sommario: I. La patria. — II. La ricerche dello Steiff. — III. Sulz o Argentina? — IV. Data probabile della nascita. — V. Il Riessinger sacerdote e gli ecclesiastici tipografi. — VI. Quando abbia cominciato a stampare. — VII. Sua probabile dimora a Roma prima del 1470. — VIII. Il Riessinger e Ferdinando d'Aragona. — IX. La società con Francesco del Tuppo: 1473—1478. — X. Il Riessinger a Roma. Ritorno a Strassburg. — XI. Il Riessinger tipografo. — XII. Il Riessinger incisore e silografo.

I. Poco sappiamo delle vicende della vita di Sisto Riessinger, e poco possiamo aggiungere, dopo quasi un secolo e dopo le molte indagini fatte in questo lungo periodo di tempo intorno alle origini ed ai primordii dell' arte tipografica, a quello che di lui scrisse il Giustiniani, cui si deve il primo tentativo di una biografia del nostro prototipografo. Nè questa scarsezza di notizie deve meravigliare, chè in generale poco sappiamo della storia della tipografia nei suoi primordii in Italia, e forse non riusciremo mai a saperne molto, come recentemente altri ha osservato.[1]

Fino a non molti anni fa non era stato mosso alcun dubbio sulla patria di Sisto Riessinger, che tutti sapevano essere stata Argentina. A parte le testimonianze concordi degli scrittori che lo affermano esplicitamente, ciò si desume anche da documenti contemporanei, i quali derivano dallo stesso Riessinger. Da alcune delle poche soscrizioni da lui apposte alle sue stampe, la maggior parte delle quali o non

1) Fumagalli, Lexicon typographicum Italiae, p. XVI.

ha alcuna nota tipografica o reca in fine il solo suo nome, si rileva che egli stesso volle indicare Argentina come sua patria. Così nella soscrizione della Grammatica del Perotti (Bibl. 36) è detto che fu stampata „per Venerabilem dominum Sixtum Riessinger Argentinensem," e nell' altra delle Repetitiones di Giovanni da Imola (Bibl. 44) che furono impresse „per honorabilem dominum Sixtum de Argentina".[1] Altrove preferì di dirsi „Alamanus" senz' altro.[2]

II. Se non che poco più di venti anni or sono il Dr. K. Steiff, ora Bibliotecario della Biblioteca Reale di Stuttgart, notò che nella matricola della Università di Friburgo si trova iscritto, sotto la data del 1° aprile 1461, un „Sixtus rissinger de Sulcz" della diocesi di Costanza; e parendogli poco verisimile che due Riessinger, entrambi con lo stesso prenome Sisto, che raramente s' incontra, fossero vissuti contemporaneamente, volle identificare il tipografo nostro col Riessinger iscritto nella matricola. Il vero luogo natìo del Riessinger sarebbe quindi, secondo lo Steiff, non Strassburg, ma Sulz, nella diocesi di Costanza. Ma nell' antica diocesi di Costanza si noveravano tre terre di questo nome: a quale di queste, dunque, spetterebbe l' onore di aver dato i natali a Sisto? Allo Steiff pare assai probabile che un tale onore spetti a Sulz sul Neckar, piccola città del Wurtemberg che ora conta circa 2000 abitanti, sia perchè delle tre località omonime questa era senza dubbio molto più importante delle altre due, sia perchè era la più vicina a Friburgo, sia infine perchè le comunicazioni fra Sulz a. N. e Friburgo erano più facili che fra Sulz e Basilea, laddove per andare dalle altre due Sulz a Friburgo s' incontrava sulla via la città di Basilea, nella cui Università sarebbe stato quindi più conveniente d' iscriversi per chi fosse nativo di uno di

---

1) Il Braun (Allgemeine deutsche Biographie, vol. 28, p. 589) scrisse che il Riessinger si chiamò talora clericus Moguntinus, talora clericus Argentinensis, ma, per quanto ci è noto, nelle sue soscrizioni non si trova mai alcun accenno a Magonza.

2) Nella soscrizione della Lectura super feudis di Andrea da Isernia (1476) e in altre.

quei due paesi. Argentina, per conseguenza, sarebbe stata la patria di adozione del Riessinger: il luogo dove era stato per un certo tempo sacerdote e da cui si era partito quando volle recarsi in Italia.[1]

III. Queste conclusioni non furono però raccolte dal Braun che, senza nè anche accennarvi, afferma che il Riessinger fu nativo di Strassburg, e cita un Programma dello Schöpflin, conservato nella Biblioteca Universitaria di Strassburg, dove ciò si dimostrerebbe.[2] Se non che lo Schöpflin in questo suo scritto non fa che nominare Sisto Riessinger fra i tipografi di Strassburg, senza insistervi più che tanto.[3] Laonde, finchè non si possa addurre qualche valido argomento che attesti il contrario, converrà ammettere che il Riessinger, quantunque egli stesso si dica di Argentina, abbia avuto i natali in Sulz.

Il caso non sarebbe del resto nè nuovo, nè strano. Vedremo più innanzi, per non andar lontani dal nostro argomento, che un altro tipografo, Nicola Jacopo de Luciferis, quantunque fosse nativo di S. Severo come risulta in modo evidente da scritture del tempo, era generalmente detto napoletano.

IV. Sull' anno di nascita di Sisto non abbiamo alcuna notizia. Ammettendo però che il Riessinger iscritto nella matricola di Friburgo sia il nostro Sisto, e noi non crediamo che se ne possa dubitare, non si andrebbe forse molto lungi dal vero attribuendo al Riessinger, quando era scolare in Friburgo, cioè nel 1461, una trentina di anni, come fa appunto lo Steiff. La sua nascita cadrebbe per conseguenza verso il 1430, ed egli sarebbe venuto in Napoli sui quarant' anni.

V. Pochissimi dati sicuri abbiamo intorno alle vicende della sua vita. Sappiamo che fu prete, come non pochi altri tipografi tedeschi ed anche italiani, e che in Argentina era bene-

1) Steiff, Beiträge zur ältesten Buchdruckergeschichte (Zentralblatt für Bibliothekswesen III [1886], p. 260).

2) Braun, l. c.

3) Dobbiamo alla cortesia del Dr. Barach, Direttore della Universitäts- und Landesbibliothek di Strassburg, la comunicazione del contenuto di questo Programma, che fa parte della Collezione Heitz (n. 2270) conservata in quella Biblioteca

ficiato.[1] Allo stesso modo che nel medio evo la cultura fu ordinariamente patrimonio degli ecclesiastici e la professione di scrittore di codici fu quasi propria dei monaci e dei chierici, così, quando alla scrittura venne a sostituirsi la stampa, molti ecclesiastici, specialmente in Germania dove le tradizioni e gli usi medievali si conservarono più lungamente, si dedicarono con amore all' arte tipografica. Soprattutto a Strassburg, nota il già citato Braun, fu cosi vivo l' entusiasmo per la nuova invenzione, che non solo giovani appartenenti a famiglie cospicue, ma anche ecclesiastici e altre persone che possedevano una certa coltura letteraria, non isdegnarono di darsi all' esercizio dell' arte della stampa. Senza parlare dei „fratres vitae communis", i quali avendo per loro principale istituto l' educazione pubblica e la diffusione dell' istruzione specialmente religiosa, ed avendo sempre a questo fine esercitato il commercio dei libri che essi medesimi scrivevano, non appena l' invenzione della stampa offrì loro il mezzo più efficace per raggiungere l' intento, seppero in breve tempo rendersi padroni della nuova arte, e ben presto nelle loro case dei Paesi Bassi e della Germania stabilirono officine tipografiche; dei Benedettini di S. Udalrico ed Afra di Augsburg, degli Agostiniani di Norimberga, dei Certosini di Parma[2] e delle monache di Ripoli, osserveremo che molti preti secolari si occuparono dell' esercizio della tipografia non solo in Germania, ma anche in Italia. Ricorderemo i noti tipografi Giovanni Numeister, „clericum Moguntinum", Adamo Rot, „clericum Metensis dioeceseos", Elia de Louffen, „canonicum ecclesiae Beronensis" e, fra gl' italiani, Clemente Padovano, G. B. Farfengo, Boneto Locatello, Gio. Leonardo Longo e l' Aquilano Onofrio Coccetta. E anche a Napoli troviamo nel 1484, come vedremo più innanzi, un Simone di Freiberg della diocesi di Meissen „clericum missinensis dioeceseos" che litiga, per certi libri, con Francesco del Tuppo, e che certamente fu uno di quei „Germani fidelissimi" che lavoravano nella sua tipografia.

---

1) V. la soscrizione del Repertorium di Bartolo (1477).

2) Affò, I. Saggio di memorie su la tipografia Parmense, p. XXVIII—XXIX.

VI. Le prime edizioni datate di S. Riessinger sono del 1471. Ma dei molti libri da lui impressi ben pochi, un quarto appena, recano la data: la massima parte, e particolarmente quelli che per la freschezza dei tipi e per altri indizii devono considerarsi come le prime sue produzioni, non hanno data, nè altre note tipografiche ad eccezione della sola sottoscrizione, ossia del suo nome, che occorre molto spesso infine ai suoi volumi. Si deve quindi credere col Giustiniani che egli dovette giungere in Napoli qualche anno prima del 1471, e che nel 1470 ebbero a veder la luce alcune delle sue edizioni, quelle cioè che per la freschezza dei caratteri e per certe imperfezioni nella esecuzione tipografica devono ritenersi come i suoi primi lavori. Nel 1470 fu certamente stampata la Bulla Jubilaei (Bibl. 1), che ha la data del 19 aprile 1470, e nello stesso anno, con grande probabilità, dovettero pubblicarsi l' Aurelio Vittore (Bibl. 3) e qualche altra edizione impressa con lo stesso carattere (tipo 1), o con quello che nel 1471 fu adoperato per il Bartolo e per il Floriano (tipo 2) e che in altre stampe appare anche più fresco, come nella Plutopenia di P. J. de Jennaro (Bibl. 10), da noi appunto per queste considerazioni riferita all' anno 1470. E dove si tenga conto del tempo necessario per l' impianto di un' officina tipografica, potrà, con molta probabilità di cogliere nel vero, la sua venuta in Napoli farsi risalire anche al 1469.[1] Non altrimenti opinò il De Licteriis, movendo da analoghe considerazioni.[2]

VII. Se non che giova qui fare un' osservazione. Il Riessinger venne dalla Germania direttamente a Napoli ovvero,

---

1) L' Abbate Melchiorre di Stamham, volendo stabilire una tipografia in Augsburg nella Badia di S. Udalrico prese con sè un abile artefice di nome Jaurloch, ma non impiegò meno di un anno a preparare tutti gli strumenti necessarii, fra i quali dieci torchi, e cominciò a stampare solo nel 1473, spendendo per quell' impianto 702 fiorini. (Lambinet, Origine de l'Imprimerie. Paris 1810, vol. I, p. 308—309).

2) „Unde si consideremus non brevi temporis spatio fuisse opus ad totius apparatus impressorii constructionem, indeque ad integri voluminis forma maiore impressionem (il Bartolo del 1471), procul dubio ante annum 1470 typographia a Sixto Neapolim fuit advecta“ (III, p. 79).

come già sospettò il Giustiniani,[1] si fermò per qualche tempo in altre città d' Italia per esercitarvi la tipografia prima di risolversi a introdurla in Napoli?

Noi non abbiamo elementi sufficienti per rispondere a questa domanda in modo sicuro, ma dobbiamo far notare che non manca qualche indizio per ritenere come molto probabile l' ipotesi che il Riessinger si sia fermato per qualche tempo a Roma prima di recarsi a Napoli.

Il Dibdin[2] credette ed affermò che il Riessinger fosse stato discepolo di Ulrico Han, sopra i cui caratteri avrebbe modellato i proprii, senza però addurre altra prova che la somiglianza, certamente grande, dei caratteri Riessingeriani con quelli di Ulrico Han. E veramente essa è tale da rendere verisimile questa congettara del bibliografo inglese, che fu pur tanto fecondo di congetture, non sempre verisimili e fondate.

Inoltre sembra oramai accertato che la tanto discussa edizione delle Epistole di S. Girolamo ordinata da Teodoro Lelio e sottoscritta JA. RU. (Hain, *8550) fu stampata in Roma prima dell' anno 1470, e forse prima del dicembre 1468, data di un' altra edizione di S. Girolamo (Hain, 8551), giacchè un esemplare dell' edizione Leliana fu donato al Vescovo Giovanni Hynderback nell' anno 1470 ed era, si noti bene, già miniato e legato.[3] Ora a noi pare non meno certo che i

---

1) Saggio, p. 26.

2) Bibliotheca Spenceriana VII, p. 20.

3) Ci sia permesso di riassumere quello che a questo proposito scrisse magistralmente, parecchi anni fa, Leopoldo Delisle. Nella Biblioteca del castello di Chantilly si conserva un esemplare del S. Girolamo il quale reca in principio la seguente nota ms.: „Hanc primam et secundam partem epistolarum beati Hyeronimi (sic) ab impressoribus litterarum Rome, opera et impensa reverendi patris domini Gasparis de Theramo, praepositi et canonici ecclesie nostre, qui nobis, post promocionem nostram ad episcopatum, in praepositura ecclesie nostre per provisionem domini Pauli pape successit, elaboratas, sic ligatas et miniatas, nobis liberaliter dono dedit, anno Domini 1470, pro fulcienda bibliotheca nostra, quam ex variis libris, huius artis impressorie magisterio et facilitate multiplicatis, aggregavimus, nec non in memoriam prefati domini Theodori eius consobrini sive patriote, conservandas quamvis et alia quedam volumina epistolarum beati Jeronimi antea habueramus,

caratteri di quest' edizione, attribuita ora generalmente a Ulrico Han, siano proprio quelli di S. Riessinger del tipo più antico (tipo 1 del Proctor). Una tale opinione fu già sostenuta dall' Audiffredi[1] contro il P. Laire,[2] ma non è stata interamente accolta dal Proctor,[3] perchè secondo lui vi sarebbero tra i caratteri del S. Girolamo e quelli usati dal Riessinger, d' altronde similissimi com' egli stesso ammette, alcune lievi differenze.

Ma, con buona pace dell' insigne e compianto bibliografo inglese, noi crediamo che queste piccole differenze non esistano, e che i caratteri del S. Girolamo siano nè più nè meno che quelli adoperati dal Riessinger nel Sesto Rufo e in altre delle sue più antiche edizioni.[4]

---

sed non eo ordine distinctas atque combinatas, prout in istis duobus voluminibus continentur." Questa nota è di Giovanni Hynderback Vescovo di Trento, essendo della stessa mano di un' altra, che si legge nello stesso volume, sottoscritta „Johannes Hynderback Tridentinus". Questi fu uomo di lettere e nel suo castello di Trento raccolse molti libri, „quos illum diligenter evolvisse declarant notae quas ad illorum margines adspersit", com' è detto nell' Italia sacra. Il S. Girolamo è un avanzo di questa biblioteca. Ora dalla nota che si è riprodotta si raccoglie che l' esemplare del S. Girolamo fu donato, nel 1470, a Giovanni Hynderback da Gaspare da Teramo, il quale aveva contribuito con l' opera e col suo danaro alla pubblicazione dell' edizione preparata dal suo cugino Teodoro Lelio: e che l' edizione fu fatta in Roma. (V. Journal des Savants, 1897, p. 617 e segg.) E noi aggiungiamo che in un esemplare posseduto alcuni anni or sono da J. Rosenthal (Catal. n. XL, p. 385, n. 2393) si legge: „Hic liber meus est quem Romae emi anno domini 1471. P. de Villeta."

1) Confrontati i caratteri del S. Girolamo con quelli del S. Rufo di S. Riessinger l' Audiffredi affermò „vel eosdem esse, vel certe ab eadem manu fabricatos fuisse (pag. 13).

2) Specimen, pag. 130.

3) V. n. 6747, in nota.

4) Il Proctor, pur ammettendo che i caratteri del S. Girolamo siano presso che indistinguibili da quelli di S. Riessinger (tipo 1) crede che non siano proprio gli stessi, e nota parecchie piccole differenze, le quali sarebbero: 1° Nel S. G. è usato il segno &, mentre il R. usa il segno z; 2° vi si trova il doppio tratto d' unione, mentre il R. non lo usa; 3° l' h è stretta, mentre l' h del R. è di forma più larga; 4° l' N è rovesciata, mentre l' N del R. è di forma regolare; 5° le solite 20 linee di stampa danno c. 79—80 mm., mentre 20 linee del carattere Riessingeriano ne danno 78. Ma, confrontati attentamente i caratteri

Si noti ancora che, mentre si hanno parecchie edizioni impresse coi caratteri del S. Girolamo le quali recano il nome di S. Riessinger, nessuna edizione impressa con quei caratteri finora si conosce la quale rechi il nome di U. Han, e che tutte le edizioni Riessingeriane stampate coi caratteri del S. Girolamo (tipo 1) mancano dell' indicazione del luogo di stampa.

Alieni dalle congetture ci asterremo dal farne in questo caso, e ci contenteremo di constatare:

1° che nessuna prova sicura noi abbiamo che le edizioni di S. Riessinger del tipo più antico (tipo 1) siano state tutte eseguite in Napoli;

2° che una testimonianza contemporanea attesta invece in modo abbastanza chiaro che una di queste edizioni, l' Epistole di S. Girolamo, fu fatta in Roma prima del 1470.

Ciò posto crediamo non si possa escludere che il Riessinger, prima di stabilirsi in Napoli, sia stato per qualche tempo in Roma e che vi abbia esercitato la tipografia o per conto proprio, o in compagnia di U. Han, come potrebbe far supporre la sottoscrizione IA. RU. messa in relazione con l' altra I. R. che si trova in un' edizione di U. Han, ossia nelle famose Meditazioni del Torquemada.[1]

---

del S. Girolamo con quelli del Sesto Rufo di S. Riessinger, una delle edizioni a cui egli appose il suo nome, noi abbiamo constatato: 1° È vero che il R. usa il segno z, ma usò anche l' &, e della stessa forma caratteristica che si vede nel S. G.; 2° il doppio tratto d' unione è usato più volte anche nel Sesto Rufo (v. a. c. 5a e altrove); 3° l' h è di forma più larga generalmente, ma è anche usata l' altra forma: cfr. *haberet* nella penultima c. e *historia* nell' ultima; 4° l' N rovesciata è frequentissima nel Sesto Rufo; 5° 20 linee danno 79 mm. come nel S. G. Non vi è che il solo segno z che non ci sia riuscito di trovare nel S. Girolamo, ma niuno, crediamo, vorrà dedurre che i caratteri siano diversi da questo solo fatto, se anche fosse indubbiamente constatato.

1) Notiamo che in un' altra edizione Riessingeriana (Porphyrius, bibl. 48) s' incontrano in fine le iniziali I. R. M. S. N. Qual nome si nasconda poi sotto le sigle IA. RU. non è possibile dire. Ci contenteremo di accennare le tre ipotesi messe innanzi dall' Audiffredi, dal Delisle e dal Proctor. Il primo inclinava a credere che la seconda sigla indicasse il cognome Ruessinger, forma adoperata dallo stesso R. in qualche soscrizione (p. es. nella Lectura di Domenico da S. Gimignano), e, appoggiandosi alla conformità dei caratteri, concludeva: „Typo-

Non vogliamo da ultimo tralasciare un' altra osservazione che forse potrebbe connettersi in qualche modo con quello che abbiamo già detto. È notevolissima, come fu già rilevato, la singolare conformità dei caratteri di S. Riessinger con quelli usati in due stamperie romane contemporanee. Il carattere rotondo più grande e più antico (tipo 2) è similissimo, se non identico, a quello delle edizioni romane eseguite „in domo Raphaelis de Vulterris" o „apud S. Eustachium" e, cosa anche più degna di nota, identico è pure il grande carattere gotico Riessingeriano (tipo 3), adoperato sempre col precedente per le parole iniziali, col carattere gotico che si vede adoperato, anche per le parole iniziali, nelle predette edizioni romane. Questa rassomiglianza dei due caratteri è tale da rendere assai difficile il decidere se siano napoletane o romane certe edizioni sfornite di note tipografiche, quando non soccorrano altri indizii. Inoltre il carattere rotondo adoperato dal Riessinger dal 1475 in poi e in seguito da F. del Tuppo (tipo 4) è conforme a quello delle edizioni romane „apud S. Marcum", salva qualche piccola diversità nel corpo che è un poco più piccolo e in qualche lettera o abbreviatura. Non ci è dato presentemente di spiegare questo fatto, ma a noi pare che, ove si ammettesse che il Riessinger prima di venire a Napoli abbia per qualche tempo lavorato in Roma, come noi incliniamo a credere, la spiegazione sarebbe più facile.

Checchè si voglia pensare di queste nostre osservazioni crediamo che due fatti non si possano mettere in dubbio: che l' edizione Leliana del S. Girolamo è stampata, non coi caratteri di U. Han, ma con quelli di S. Riessinger, e che secondo una testimonianza contemporanea quest' edizione fu fatta in Roma.

graphus vel est S. Riessinger, vel certe aliquis qui Riessingeriano charactere usus est, frater puta ipsius Sixti, vel aliquis eiusdem nepos" (pag. 14). Il Delisle si riferì a qualche socio di Ulrico Han, e suppose che il socio potesse essere Jacques Le Rouge (Jacobus Rubeus), il quale avrebbe fatto in Roma il suo tirocinio prima di stabilire a Venezia la sua tipografia (Articolo citato, nel Journal des Savants, 1897, in fine). Il Proctor opinò che si dovesse escludere questa ipotesi del Delisle e che quelle sigle dovessero riferirsi ad un correttore (No 6747, in nota).

VIII. A Napoli il Riessinger trovò buona accoglienza nella Corte e nella cittadinanza. Della protezione, che Ferdinando d' Aragona dovette accordare all' introduttore di una così utile arte, benchè non si abbiano documenti, non è lecito dubitare:[1] è noto quanto Ferdinando amasse le arti e le utili industrie, e come fosse largo d' incoraggiamenti, di favori e di privilegi agli artisti ed ai mercatanti, che in gran numero capitavano nel regno, non esclusi gli ebrei. Il Wimpheling assicura che Sisto fu carissimo a Ferdinando e alla nobiltà napoletana,[2] e con ogni probabilità dovette saperlo dalla bocca dello stesso Riessinger suo concittadino e contemporaneo. Se veramente da Ferdinando fossero stati offerti al Riessinger vescovadi e cospicui beneficii ecclesiastici („episcopatus et amplissimae dignitates"), come scrisse lo stesso Wimpheling[3] e dopo di lui il Mallincrot,[4] e come ripetono altri, non possiamo dire con sicurezza per mancanza di documenti. Il nostro Giustiniani si credette in dovere, non sappiamo perchè, di mettere in dubbio, se non l' offerta del vescovado che ammette essere credibile, il rifiuto che di esso avrebbe fatto il Riessinger, pel desiderio di tornare alla sua Argentina. Ma non vediamo in verità alcuna ragione di dubitare di queste notizie, le quali derivano con tutta probabilità dallo stesso Riessinger. È bene ricordare che Ferdinando soleva concedere beneficii ecclesiastici, secondo l' uso del tempo, in ricompensa di meriti letterarii. Perchè

---

1) Niente giustifica l' affermazione del Giustiniani, che il Riessinger „già famoso tipografo" fosse chiamato „subito in Napoli con ottimo appuntamento" dal re Ferdinando (Memorie storico-critiche della R. Biblioteca Borbonica, Napoli 1818, pag. 35). Tra i libri della Biblioteca Aragonese che ora si conservano nella Nazionale di Parigi c' è un' edizione Riessingeriana (Bibl. 18) splendidamente miniata con l' arme di S. Riessinger (V. la descrizione). Probabilmente è l' esemplare da lui offerto in omaggio al Re, com' era forse anche l' esemplare del Lapo un tempo posseduto dal Panzer.

2) V. il passo del W. citato nel capo I, in nota.

3) Ivi.

4) Op. cit. p. 84. Sappiamo che la sua amicizia era apprezzata, anche da uomini insigni. Pier Luigi Riccio diceva di lui: „.... cuius ego consuetudine, ob ingenium manusque industrias, plurimum delector." V. la dedica della Lectura di A. d' Isernia (1476).

non avrebbe potuto concederne all' introduttore della stampa? E non è forse cosa naturale ed ovvia che un uomo molto innanzi negli anni, dopo di aver molto lavorato, desideri di tornarsene in patria per trascorrervi tranquillamente gli ultimi anni della vita? Il Riessinger, sacerdote e lavoratore modesto, ben potè dunque preferire ad un vescovado in paese straniero, ufficio a cui dopo aver esercitato per tanti anni la tipografia si sentiva forse impari e disadatto, la sua professione prediletta e poi il riposo in patria.

IX. Si è detto che S. Riessinger ebbe fin dal 1471 nella sua tipografia come correttore Francesco del Tuppo,[1] ma per quanto ci è noto ciò non risulta da alcuna testimonianza contemporanea. Anzi nelle prime edizioni di S. R. sono nominati come correttori Pietro Oliverio e Paride del Pozzo. Il nome di Francesco del Tuppo comparisce per la prima volta insieme con quello di Sisto al principio del 1474, nella soscrizione dei Reportata di Antonio d' Alessandro (Bibl. 29), che ha la data del 21 febbraio, e continua a trovarsi accanto al nome del Riessinger nelle edizioni degli anni seguenti fino al 1478 (8 marzo). E poichè dai documenti veduti dal Minieri Riccio[2] risulta che il Del Tuppo ebbe fin dal 1473 una tipografia (che il Minieri Riccio dice propria), e dal 1474 fino al 1478 il suo nome si trova costantemente associato a quello di S. Riessinger nelle soscrizioni, mentre non si conosce alcuna edizione di quegli anni col solo nome di F. del Tuppo, siamo indotti a credere, contrariamente a ciò che ne pensarono il Minieri Riccio e altri, che il Riessinger dovette, secondo l' uso dei tipografi di quel tempo, unirsi in società con Francesco del Tuppo nell' anno 1473 e rimanere in società con lui fino al 1478. Che il Del Tuppo fosse già socio del Riessinger nel febbraio 1474, oltrechè correttore, e che la loro fosse anche una societas pecuniae è attestato chiaramente dalla citata soscrizione dei

1) Persico, G., nella Rivista delle Biblioteche. IX, 2. Lo aveva anche affermato il De Lollis nel suo breve studio sull' Esopo di F. del Tuppo.

2) Italia Reale, anno I (1881), n. 10 (sez. 2).

Reportata di A. d' Alessandro. In essa è detto che il Del Tuppo corresse l' edizione „fideliter" e „summis vigiliis et laboribus", che egli e il suo fedele socio (una cum fido sodali Sixto) impresero a stampare l' opera a loro spese (propriis sumptibus) e che la stampa fu terminata il 21 febbraio. Ma dal titolo si rileva che l' impressione del grosso in folio fu incominciata nel 1473, e senza dubbio essa dovette richiedere molto tempo: è chiaro quindi che la società ebbe principio nell' anno 1473.

La tipografia sarà stata di F. del Tuppo, come credette il Minieri Riccio, in quanto che egli, oltre ad avervi una parte importante con lo scegliere i testi da pubblicare, col prepararli per la stampa e con la sua opera di correttore, dovette fornire una parte del capitale necessario, come si è visto che fece per la stampa dei Reportata, mentre il Riessinger poneva soprattutto l' opera sua di esperto tipografo.[1] Infatti, se il Del Tuppo avesse avuto fin dal 1473 una tipografia propria, dopo di essersi cioè separato dal Riessinger, come si è creduto da alcuni, non si spiegherebbe perchè dal 1474 al 1478 (8 marzo) non si conoscano edizioni col solo nome di F. del Tuppo, mentre invece in tutte le edizioni pubblicate negli anni predetti si trova sempre accanto al suo nome quello di Sisto Riessinger. Noi quindi crediamo che questi si unì in società con F. del Tuppo nel 1473 e che fino al marzo 1478 tennero entrambi una comune tipografia, la quale, come vedremo in seguito, era posta nel vicolo di S. Chiara, detto di Cimbro.

La società non ebbe lunga durata, e dovette sciogliersi nei primi mesi dell' anno 1478. L' ultimo libro in cui il nome del Riessinger si trovi associato con quello di F. del Tuppo è il Filocolo del Boccaccio finito di stampare agli 8 marzo 1478 (Bibl. 46). Dopo la pubblicazione del Filocolo, e non molto dopo giacchè il 31 agosto si pubblicava l' Alberto Magno col solo nome di Francesco del Tuppo (Bibl. 49), i due socii si dovettero separare, o almeno il Riessinger dovette cedere

1) Anche il prof. E. Pèrcopo dubita che nel 1473 il Del Tuppo avesse avuto una propria tipografia. (Archivio storico Napolitano, XV, p. 533 e segg.)

al Del Tuppo i suoi caratteri (tipi 4 e 5), che furono poi adoperati da costui fino al 1482. In conseguenza di ciò abbiamo tolto dalle serie delle edizioni Riessingeriane e assegnate a F. del Tuppo tutte le opere impresse coi caratteri usati da Sisto le quali hanno una data posteriore agli 8 marzo 1478, o possono ragionevolmente credersi venute alla luce dopo quella data.

X. Nel 1478 adunque, dopo la stampa del Filocolo, il Riessinger lasciò a F. del Tuppo i suoi caratteri e, forse, si separò da lui. Non sappiamo se rimanesse ancora in Napoli per qualche tempo o se partisse subito. È certo che qualche anno dopo il Riessinger trovavasi a Roma, dove insieme con Giorgio Herolt[1] pubblicò alcune opere, e che vi rimase almeno dal 1481 al 1483, come appare dalle date di due di esse.[2]

Neppure sappiamo con precisione quando sia tornato a Strassburg. Secondo il Braun[3] vi dovette far ritorno nel 1486. Ad ogni modo sembra che dopo il suo ritorno si sia dato tutto all' esercizio del suo sacro ministero. Lo Schmidt assicura che egli divenne successivamente Cappellano a

---

1) Il Braun a questo proposito osserva: „Wer der zweitgenannte Georgius gewesen ist, darüber herrscht völlige Unkenntnis; man müſste denn auf Georg Laur rathen, der ebenfalls ein deutscher Geistlicher war und damals in Rom druckte." — Ma che il socio di Sisto (Georgius Alemannus) fosse Giorgio Herolt si rileva dal confronto dei caratteri (cfr. Proctor, op. cit.).

2) Chiromantia, stampata Rome, per Sixtum et Georgium alemannos, die tertio Decembris 1481 (H. 4973), e Decisiones Rotae Romanae impresse, senza indicazione di luogo e di tipografo, nel 1483, tertio idus Decembris (H. *6049). Nell' una e nell' altra si vede l' insegna di S. Riessinger, della seconda forma (Kristeller 115).

3) Il Braun tra gli altri meriti del R. nota che: „Auch die Herstellung italienischer Bücher nahm beide Typographen seit 1478 in Anspruch, in welchem Jahre sie z. B. des Joh. Boccaccio „Inconencia" (il Filocolo di G. Boccaccio) druckten." Ma di libri italiani il Riessinger ne aveva pubblicati parecchi prima del 1478: il Masuccio, la Plutopenia, il Dialogo di Angelo Caracciolo, le Eroidi ecc. Non parliamo del Dante e del Rinaldo, che noi crediamo non anteriori al 1478, come diremo più innanzi.

Ungersheim presso Colmar e Vicario di S. Tommaso di Strassburg.[1]

Era ancora vivente quando scriveva il Wimpheling l' Epitome rerum Germanicarum, cioè nei primi anni del secolo XVI.[2] Ignoriamo l' anno della sua morte.

XI. Il Riessinger fu variamente giudicato come tipografo. Qualcuno osservò che le sue edizioni sono più rare che belle: altri, come l' Audiffredi, le giudicarono bellissime e magnifiche. Il Giustiniani nota che spesso, specialmente nelle più antiche, vi si osserva difetto di registro al torchio, ma ne loda i caratteri che dice „niente spregevoli", e fa rilevare che il Riessinger sarebbe stato il primo in tutta Italia a usare le interlinee, per rendere più eleganti le stampe, e a tentare la doppia tiratura in rosso e in nero, nel principio delle Costituzioni del Regno di Sicilia da lui impresse nel 1475. Che avesse però tentato per la prima volta in Napoli la doppia tiratura in rosso e nero nelle Costituzioni del 1475 non è esatto, perchè l' aveva già usata un anno prima Arnaldo da Bruxelles nelle Pandette di M. Silvatico (1474). Non è men vero tuttavia che il primo tentativo si deve al Riessinger: infatti in qualche esemplare del suo Floriano, stampato nel 1471 (Bibl. 14), si vede un lungo Incipit impresso in rosso, mentre in altri esemplari lo spazio corrispondente è rimasto bianco.

Ebbe ad usare diversi tipi di caratteri rotondi e gotici che, se non sono belli, non sono però inferiori ai caratteri adoperati dalla maggior parte dei tipografi contemporanei. Sono da noi indicati e descritti in fine di questo cenno biografico. Il Riessinger fu non solo un valente tipografo, ma quasi certamente anche fonditore di caratteri. In una soscri-

---

1) „Rieſsinger ward Kaplan zu Ungersheim bei Colmar und Vikar von S. Thomae zu Straſsburg" (Schmidt, C., Zur Geschichte der ältesten Bibliotheken und der ersten Buchdruckerei zu Straſsburg, 1882, p. 76 in nota).

2) „ . . . estque hodie vita superstes, vir ob dignitatem sacerdotalem et senium reverendus" scrisse il Wimpheling. V. il brano già riferito nel cap. I. La Epitome fu scritta nel 1502.

zione, come notò il Giustiniani, è detto in karacterum arte ingeniosus, ed è noto il distico

Quas cernis mira Sixtus theotonicus arte
Parthenope impressit composuitque notas.

Non intendiamo di attribuire soverchio valore a queste frasi che ben potrebbero alludere soltanto alla sua qualità di tipografo, ma crediamo che egli fosse anche fonditore, perchè i più antichi tipografi furono generalmente anche fonditori di caratteri, com' era naturale che avvenisse nei primordii dell' arte.

XII. Molto probabilmente il Riessinger fu anche silografo. Alcune delle sue edizioni di Napoli sono ornate di figure silografiche: le Eroidi (Bibl. 47) ne hanno venti, quarantuna il Filocolo (Bibl. 46), una il Dialogo di Angelo Caracciolo (Bibl. 24), qualcuna, molto minuscola, il Tractatus de societate pecuniae di Pietro Ubaldi (Bibl. 27). E delle quattro o cinque edizioni che, per quanto ci è noto, furono da lui pubblicate a Roma, tre sono ornate d' illustrazioni silografiche, vale a dire la Chiromantia, gli Opuscula di Filippo Barbieri (che il Giustiniani chiama il Libro delle Sibille e crede sia un' edizione napoletana) e il Liber de fluminibus di Bartolo, anch' esso creduto finora di origine napoletana. Ci occuperemo più particolarmente delle illustrazioni di questi libri, quando tratteremo della silografia. Qui osserveremo solo che il Riessinger non avrebbe forse trovato in Napoli artisti che avessero potuto eseguire tali lavori,[1] e che d' altra parte questi non sembrano di fattura italiana e pertanto devonsi riferire o a lui o a qualcuno degli artefici che egli condusse con sè dalla Germania. Qualche parola tedesca che s' incontra nelle figure del Liber de fluminibus prova in ogni modo con evidenza l' origine tedesca di quelle figure. Che esse siano poi da considerarsi come opera di Sisto anzi che di altri crediamo poterlo desumere da questo fatto. Abbiamo già accennato all' edizione degli Opuscula di Filippo

1) Si vegga il cap. I.

Barbieri pubblicata da S. Riessinger, non in Napoli come fu creduto dal Giustiniani e da altri, ma a Roma in società con Giorgio Herolt (H., 2453), ornata di 13 figure e recante in fine l' insegna di S. R. nella sua seconda forma (Kristeller, n° 115). Nella prima di queste figure, che rappresenta la Sibilla Persica (c. 5b), si vedono in alto due piccoli scudi: a destra di chi guarda, quello di S. Riessinger (simile in tutto allo scudo che si vede nella predetta sua insegna, ma più piccolo), a sinistra quello della città di Strassburg (Kristeller, l. c.), che il Giustiniani credette fosse l' arme di qualche nobile famiglia napoletana.[1] Il nostro De Licteriis notò per il primo, se non andiamo errati, il significato di quei due scudi, e sospettò che autore delle incisioni fosse il Riessinger:[2] ipotesi che a noi sembra la più naturale.

Ricorderemo infine che le professioni di tipografo e d' incisore erano di solito congiunte insieme, com' è provato da molti esempii notissimi, e che per tali considerazioni appunto le famose figure delle Meditazioni del Torquemada furono dal Lippmann[3] attribuite al tipografo Udalrico Gallo; nè vogliamo tralasciar di osservare che lo stesso autorevole critico stimò che a Sisto Riessinger non dovette essere sconosciuta l' arte dell' incisione.

---

## Caratteri adoperati da S. Riessinger.

Tipo 1°. Rotondo, piccolo, che altri dissero semigotico, molto simile al carattere piccolo di Ulrico Han. Fu usato per le più antiche edizioni (Aurelio Vittore, Sesto Rufo ecc.), e forse non oltre il 1471. 20 ll. = 78 mm (Haebler 80). Qu/. (V. tav. I.)

1) p. 53.

2) „Quis novit num Riessinger ipse figuras inciderit? Quid enim significant insignia eadem quae in parte superiori Sybillae Persicae videntur? Mos enim hic erat apud antiquos Pictores et Sculptores ad opera cuiusque indicanda" (III, 119).

3) Op. cit. p. 6.

Tipo 2°. Rotondo di media grandezza, piuttosto irregolare, molto simile, se non identico, al carattere delle edizioni romane „apud S. Eustachium“ o „in domo Antonii et Raphaelis de Vulterris.“ Fu usato dal 1470 al 1476. 20 ll. = 94—95 mm (Haebler 97—98). Qu/. (V. tav. II.)

Tipo 3°. Gotico grande, adoperato solo per le parole iniziali e quasi sempre col carattere precedente. (l. 10 = c. 90 mm.) (V. tav. II, a.)

Tipo 4°. Rotondo, abbastanza nitido, presso che eguale al carattere delle edizioni romane „apud S. Marcum“, con qualche diversità nell' *us* e nell' *et*. Non si trova prima del 1475. Dopo la separazione del Riessinger dal Del Tuppo rimase a costui, e fu da lui adoperato dal 1478 al 1482. 20 ll. = 92—93 mm (Haebler 94—96). Qu, raramente Q u. (V. tav. IV e V.)

Tipo 5°. Gotico medio simile anch' esso al gotico delle predette edizioni romane „apud S. Marcum“. 20 ll. = 104 mm (Haebler 107). (V. tav. V.)

Come il tipo 4°, non si trova prima del 1475, e fu usato dopo il marzo 1478 da F. del Tuppo.[1]

---

## Insegna.

Soltanto negli ultimi anni, se non nell' ultimo anno, della sua dimora in Napoli il Riessinger adoperò un' insegna tipografica e fu, se non andiamo errati, il primo tipografo che in Italia l' adoperasse. Per quanto ci è noto questa insegna non si trova che in due sole edizioni, il Filocolo del 1478 (Bibl. 46) e le Eroidi senza data, ma con tutta probabilità di quello stesso anno (Bibl. 47).

1) Reca il nome di S. Riessinger una ristampa in caratteri gotici (mm. 82, 85) della Lectura super feudis di Andrea d' Isernia (H. *10249), ma, come ci avverte l' illustre prof. Haebler, essa fu eseguita in Milano coi tipi 4 e 6 da Ud. Scinzenzeller che riprodusse, senza scrupolo alcuno, la soscrizione dell' edizione Riessingeriana (Bibl. 38).

Rappresenta una figura muliebre, volta a sinistra, che sostiene uno scudo, probabilmente l' arme di famiglia del Riessinger. Nello scudo, in campo nero, si vede una lista o assicina di legno di una forma che somiglia ad un I, trapassata da una freccia. In alto è un nastro svolazzante con le iniziali S. R. D. A. = Sixtus Riessinger de Argentina. È riprodotta dal Kristeller (Die italienischen Buchdrucker und Verlegerzeichen bis zu 1525, Strassburg, Heitz, 1893) al n°. 114 e dal Fumagalli (Lexicon typographicum Italiae, p. 251, fig. 99). Cfr. pure Haebler, Typenrepertorium, II, p. 61 e Giustiniani, p. 45. (V. tav. IV.)

Una simile insegna, riprodotta all' inverso e perciò con la figura muliebre rivolta a destra, si vede in talune edizioni Riessingeriane impresse in Roma durante la società con Giorgio Herolt e malamente da alcuni credute napoletane. È riprodotta, oltrechè dal Kristeller (n°. 115), dall' Audiffredi (Catalogus historico-criticus Romanarum editionum saec. XV, fig. 4, p. 476) e dal Dibdin (Bibliotheca Spenceriana, III, p. 179). Cfr. pure Haebler, Typenrepertorium, II, p. 99 e Giustiniani, p. 55.

---

Capitolo III.

# Francesco del Tuppo.

---

Sommario: I. F. del Tuppo nella storia della tipografia napoletana: suoi biografi. — II. Data probabile della nascita. — III. La gioventù e gli studi: il Del Tuppo paggio di re Ferdinando. — IV. La società con S. Riessinger. — V. La tipografia di F. del Tuppo. Cristiano Preller suo socio. Il suo compositore e gli altri Germani fidelissimi. — VI. Il del Tuppo libraio-editore. — VII. Dov' era la tipografia di F. del Tuppo. — VIII. Il Del Tuppo studioso: sua coltura. L' opera sua di correttore. Sua inclinazione per la letteratura volgare. — IX. La sua edizione di Dante e la lite col Fiero Judio. — X. Altre questioni avute dal Del Tuppo. La contesa col chierico Simone di Freiberg. — XI. Ultimi anni.

I. Una delle più notevoli figure del quattrocento napoletana, anzi la più notevole per chi studia la storia dell' antica tipografia napoletana, è Francesco del Tuppo. Egli fu il continuatore dell' opera di Sisto Riessinger dopo di essere stato il suo compagno e valido collaboratore. La tipografia che fu prima del Riessinger, poi dei socii Riessinger e Del Tuppo, rimase da ultimo al solo Del Tuppo che coi caratteri Riessingeriani e con gli stessi antichi artefici tedeschi, i Germani fidelissimi, continuò senza interruzione a stampare per moltissimi anni fino, come a noi pare, alla fine del secolo e probabilmente fino ai primi anni del secolo XVI. Alla notizia della vita e alla serie delle edizioni di Sisto Riessinger crediamo pertanto di far seguire, immediatamente, le notizie biografiche e la serie delle edizioni di Francesco del Tuppo che ne sono la continuazione e il complemento, derogando in questo caso all' ordine cronologico che ci avrebbe condotti a separare, frapponendovene altri, due capitoli strettamente connessi.

Di Francesco del Tuppo si occuparono in questi ultimi tempi il De Lollis,[1] il Percopo[2] e il Persico:[3] il primò lo considerò più particolarmente come letterato, il secondo si fermò a preferenza sui punti controversi della biografia di lui e il terzo rilevò specialmente il merito di aver procurato, come da molti si crede, la prima edizione napoletana di Dante.

Il breve studio del De Lollis non contiene, quanto alla biografia, nulla di notevole, se ne togli alcune congetture molto discutibili intorno al periodo della maggiore attività di Francesco del Tuppo che il De Lollis pone verso il 1457. Le conclusioni a cui egli arriva sono che alla fine del XV secolo il D. T. era già molto innanzi negli anni e che quanto all' anno in cui nacque e a quello in cui morì sarebbe leggerezza affacciare qualunque ipotesi. Il Persico sorvolò sulla parte biografica che non entrava nel suo compito.

Dobbiamo al Minieri Riccio[4] molte e importanti notizie biografiche sul nostro Francesco ed al Percopo un diligente studio e tre documenti che stabiliscono con sicurezza alcune date importanti della vita di lui. Le nostre ricerche in fine ci hanno fruttato alcune notizie relative specialmente alla gioventù di F. del Tuppo e parecchie relative ai suoi congiunti.[5]

---

1) L' Esopo di Francesco del Tuppo. — Firenze, alla Libreria Dante, 1886, p. 81.

2) Nuovi documenti sugli scrittori e gli artisti dei tempi Aragonesi (Archivio storico per le provincie napoletane, XVIII (1893), p. 533—535).

3) La prima edizione napoletana della Divina Commedia (Rivista delle biblioteche, IX, p. 5).

4) Italia Reale, anno II, n° 10 (6 marzo 1881), sez. 2. L' articolo è riprodotto nelle Biografie degli Accademici Alfonsini detti poi Pontaniani dal 1442 al 1543 (Napoli, 1882), a p. 35—39.

5) Giacomo suo padre era ancora vivente l' 11 nov. 1459 (Capitoli matrimoniali rogati da Giacomo Ferrillo, c. 131). Antonio, che forse fu un suo fratello, si trova per la prima volta nominato in un istrumento del 22 maggio 1469, nel quale giorno intervenne come testimone nel contratto di matrimonio fra Ant. Maramaldo e Ursina Guindazzo (Protoc. di G. Ferrillo, 1469—70, c. 217a), e poi in molti atti del 1473, 75, 77, 78, 80, 85, 87, 88, 90, 94 e 1500 (Protoc. di Fr. Russo, 1473—75, *passim*, 1476—78, c. 128b, 158a, 159b, 7 (seconda numerazione), 20a, 156; 1478—79, c. 55a; 1479—80, c. 114b; 1484—85, c. 226a, 358; Protoc.

Noi cercheremo di raccogliere e di coordinare insieme tutte queste notizie per tentare con la scorta di esse uno schizzo biografico alquanto più largo.

II. Si è creduto che Francesco del Tuppo nascesse verso il 1430. Così opinò il De Lollis e dello stesso parere mostrò di essere il Percopo. Ma, come ora vedremo, Francesco ci fa sapere di essere stato dal re Alfonso il Magnanimo affidato alle cure di un precettore in età di anni dieci; e dai nostri documenti risulta infatti che nel 1452 e nel 1456 egli studiava a spese della Corte, di cui è chiaramente indicato come paggio (1455): perciò noi incliniamo a crederlo nato parecchi anni dopo il 1430, probabilmente verso il 1440.

Furono suoi genitori Giacomo e Ilaria de Felice, secondo che trovò il Minieri Riccio.[1] Ma in un documento dell' anno 1485 da noi riportato in fine di questo lavoro[2] la madre è detta Ilaria de Scarfellitis. Ebbe un fratello di nome Gaspare che fu mastrodatti della Gran Corte della Vicaria[3] e una

---

di M. di Fiore, 1486—87, c. 6a, 56b, 92a, 140a; Protoc. di C. Malfitano, 1488—89, c. 81a e 1490, c. 145; Protoc. di M. di Fiore, 1488—89, c. 133, 138, 141b, 142a, 150; 1488, *passim*; Protoc. di C. Malfitano, 1499—1500, c. 41 e di F. Santoro, 1491—1500, *passim*. Era ancora vivente ai 27 sett. 1504 (Prot. di L. Castaldo, 1502. 1504, c. 102b). — Berlingiero de Tuppo che forse fu un altro fratello o un figlio di Francesco si trova pure nominato frequentemente nelle scritture notarili. Comparisce ancora, come testimone, in due atti del 9 maggio 1517 e dell' 8 genn. 1518 (Protoc. di Giov. V. de Electa, 1510—17, c. 282b e 1517—18, c. 102). — Anche Antonio fu mastrodatti della Gran Corte della Vicaria (Protoc. di Buongiorno Vinciguerra, 1498, c. 207). Qualche volta è chiamato notaro, come in un atto del 23 apr. 1504 (Protoc. di L. Castaldo, 1502—1504, c. 21a).

1) V. l' articolo biografico citato.

2) V. tra i documenti la Cessio pro egregio Francisco de Tuppo (XVIII).

3) Sappiamo che in tale qualità fu nel 1469 mandato dalla Corte in Calabria per fare un processo tra il Fisco e Antonello Ruffo, per il quale incarico gli furono assegnati 24 ducati di retribuzione (R. Archivio di Stato: Comune Sommaria, vol. 11 (1469—70), c. 127b). Comparisce poi come testimone in molti atti notarili degli anni 1480, 87, 89, 91, 94 e 95 (Protoc. di Fr. Russo, 1479—80, c. 94a e 122b; 1486—87, c. 280a e 338a; 1488—89, c. 159 e 227; Protoc. di C. Malfitano, 1490—91, c. 252a; Protoc. di F. Russo, 1494, c. 25b e 1495, c. 104b). Nel 1495

figlia che si chiamò, come l' ava, Ilaria e che si maritò con Pietro di Arnaldo di Bruges, familiare e musico di Federico d' Aragona.[1]

III. Nella dedica premessa alla Repetio de iureiurando di Giovanni da Imola (Bibl. 44) il Del Tuppo ci ha lasciate alcune notizie dei primi anni della sua vita, pienamente confermate dai nostri documenti. Egli narra che, contando appena dieci anni di età, fu dal re Alfonso, che ne aveva già notato l' ingegno, affidato alle cure di Ferdinando Valentino professore di teologia, perchè studiasse logica e filosofia, e ammesso nella biblioteca reale,[2] e che Alfonso lo trattava come figlio e gli faceva grandi promesse, incitandolo sempre a studiare. „Stude, Francisce, stude, dicebat: nam locum (sic) tibi paratum per me eruditum hominem petit." E rimpiange le ricche vesti di seta e i libri di cui usava, maledicendo alla morte che troppo presto gli aveva tolto il suo grande protettore. Narra inoltre di essere stato inviato con due altri compagni (Antonio di Maio e Jacobello Pisano?) al Papa Callisto III (1455—1458) e di essere stato rimandato dal Papa ad Alfonso con doni e onori; e che il re Alfonso, nel ricevere un legato apostolico gli presentò il giovinetto del Tuppo con altri quattro compagni (cum quatuor sociis sue bibliothecae) con parole molto affettuose per lui e per gli altri. E soggiunge che prima di morire Alfonso lo raccomandò al figlio Ferdinando.

---

gli venne confermata la concessione fatta dalla Regina Giovanna II a Giacomo suo padre di 26 once l' anno (Esecutoriale, vol. 10, c. 227a—228).

1) V. l' articolo biografico del Minieri Riccio, gia citato. Pietro di Bruges o Pietro Francese (chiamato anche Pietro Brusia da taluno) era maestro dei cantori della cappella reale sotto Alfonso I, e fu detto, non sappiamo perchè, fratello di Arnaldo da Bruxelles dal Mazzatinti (Biblioteca dei re d' Aragona, p. LXXIII). Un Giovanni di Bruges era copista della biblioteca reale (*ibidem*).

2) Il G. (p. 43) fraintese questo passo e credette che il Valentino avesse accolto Francesco nella biblioteca propria, ma è chiaro che si deve intendere la biblioteca reale. — Pochi versi latini di Ferdinando Valentino si leggono nel codice IV. F. 19 della B. Nazionale di Napoli, verso la fine, non indicati dal Jannelli, nè, per quanto ci è noto, da altri.

Da tutto ciò si desume abbastanza chiaramente, a noi sembra, che il Del Tuppo fu assunto al servizio del re Alfonso negli ultimi anni della vita di costui (1453?); cosicchè alla morte del re egli non aveva ancora conseguito quell' ufficio che questi gli aveva destinato, probabilmente nella biblioteca, perchè ancora troppo giovane. Risulta ad ogni modo dai documenti nostri che nel 1456 il D. T. studiava ancora, nè di lui abbiamo trovato notizia nelle Cedole Aragonesi prima del 1453.

Il De Lollis congetturò che Francesco, già adulto ai tempi di Alfonso I fosse stato testimone oculare delle feste celebrate per la venuta dell' Imperatore Federico III (1452). La congettura è fondata sopra un luogo del Summonte (to. III, lib. 5, cap. I), che, dopo aver citato a conferma della propria opinione circa le accoglienze fatte da Alfonso all' imperatore un passo dell' Esopo, chiama il D. T. un Dottore di legge di quei tempi. Ed osserva, tra le altre cose, che il Tafuri pone il D. T. fiorito verso il 1451 e che ciò, secondo il metodo del Tafuri, vuol dire che egli fosse maturo in quel tempo. Ma è certo che negli anni 1453, 1455 e 1456 Francesco era ancora studente. Nel 1453 lo troviamo fra gli scolari de la casa del signor Re, li quali imparano da Mastro Melchyor (?) ed ai quali dalla Corte si dà graziosamente, secondo il costume, della stoffa per cappe et robe,[1] e nel 1455 lo troviamo ancora nominato fra gli scolari, a proposito di due altre largizioni fattegli ai 12 di luglio[2] e agli 11 di ottobre.[3] In questo mese lo troviamo fra i paggi del re insieme con Antonio de Maio e Jacopo Pisano.[4]

---

1) „Die VIII [ottobre] A li subscripti V scolari de la casa de lo S. Re li quali imparano da Mastro Melchyor graciosament per singule cappe et robe . . . Francisco de Tuppo canna I palmi IIII florenza morata" (Ced. Tes. vol. 22, c. 140b). (24 aprile) „A francisco de lo tuppo scolaro in gramatica per mancamento di la forratura de la cappa et roba li fo data a di VIII di ottobro prossimo passato . . . blanco palmi I borello . . . palmi II" (Ced. v. cit. c. 165b).

2) (12 luglio 1455) „a francisco del tupo estudiant graciosament III d." (Ced. Tes. vol. 28, c. 114b).

3) *Ibidem*, c. 221b e vol. 20, cc. 220a e 301b.

4) (11 ottobre 1455) „Item doni als patges deius scrits les quantitats a cascu dels designats: A francisco del tupo studiant III. d., A anthoni de mayo studiant

In quell' anno si largheggiò dalla Corte verso il giovane paggio, che doveva essere molto benvisto: altri donativi di drappi di lana e di seta e di danaro per pagar les costures de una roba ricevette nel luglio, nel settembre e, in varie volte, nel mese di ottobre.[1] Nell' anno seguente 1456 continuarono le largizioni della Corte e Francesco nel giugno dell' anno medesimo è chiamato ancora fadri studiant.[2]

IV. Secondo alcuni[3] Francesco del Tuppo sarebbe stato fin dal 1471 il correttore della tipografia Riessingeriana, ma questa non è che un' ipotesi, non sappiamo su che fondata. È certo al contrario che i correttori delle più antiche edizioni di Sisto Riessinger furono Pietro Oliverio e Paride del Pozzo. E, come già abbiamo detto nel capitolo II, il nome di F. d. T. si trova per la prima volta associato con quello di S. R. nel 1474 (nella edizione dei Reportata di Antonio d' Alessandro) e continua a trovarsi accanto al nome di Sisto fino al 1478 (8 marzo).

Inoltre dagli atti di un processo del 1487 tra Fr. d. T. e un Leonardo Caracciolo, nel S. R. Consiglio, veduti dal Minieri

---

III. d., A Jacobello de pisano de la libreria III. d." (Ced. v. 28, c. 221 b). (ottobre 1455) „Item . . . los draps de seda etc. a francisco del tupo patge del dit Sor per dita raho (hun Jupo)" (Ced. v. 29, c. 444 b).

1) (luglio 1455) „Item doni de manament del Sor Rey . . . los draps de lana deiuscrits . . . A francisco de lo tupo studiant graciosament per roba capa e calces" etc. (Ced. v. 29, c. 229 a). (sett. 1455) „Item doni . . . los draps de seda deiuscrits . . . a francisco del tupo studiant per hun Jupo . . ." (vol. 29, c. 361 b). (ottobre) „Item . . . los draps de lana . . . a francisco de lo tupo graciosament per una roba e manto e forradura" (v. 29, c. 361 b). (ottobre) „Item . . . A francisco del tupo studiant per la dita raho (per pagar les costures de una roba) . . . iij. d." (vol. 29, c. 382 b).

2) (maggio 1456) „Item doni los draps de lana . . . a francisco delo tupo fadri studiant graciosament per una roba manto e forradura e per calces" etc. (Ced. v. 30, c. 540 b). (giugno) „Item . . . per un Jupo . . ." (C. v. 30, c. 602 a). „Item . . . a francisco delo tupo fadri studiant graciosament per pagar les costures . . . de un vestir que li ha donat la Cort — iij. d." (C. v. 30, c. 581 b). — Il nome di F. del Tuppo s' incontra, fra i testimoni, in una quietanza del 6 sett. 1474 (Prot. di Fr. Basso, a. pred., c. n. n.).

3) Persico, art. cit. (Riv. delle bibl., IX, 2). Lo affermò pure il De Lollis (l. c.).

Riccio,[1] si raccoglie che il D. T. ebbe fin dal 1473 una tipografia, che il Minieri Riccio dice propria. Noi crediamo invece, come già si disse altrove, che il D. T. nel detto anno, secondo il costume dei tipografi di allora, si unì in società con S. R.,[2] e che questa società durò dal 1473 al 1478, nel quale anno il Riessinger dovette separarsi da Francesco per poi stabilirsi a Roma, lasciando all' antico socio i suoi caratteri. Infatti, dopo l' 8 marzo non si trova più il nome di Sisto nelle edizioni stampate coi caratteri Riessingeriani, mentre vi si trova solo quello di Fr. d. T. Insomma nel 1473 il D. T. divenne tipografo, entrando in società col R. E in quell' anno dovette iniziarsi la stampa del grosso volume dei Reportata del D' Alessandro, terminata il 10 febbraio del 1474. Noi non possiamo ammettere che egli avesse avuto dal 1473 una tipografia propria separata, giacchè allora non si potrebbe spiegare perchè dal 1474 al 1478 non si conosca alcuna edizione, che rechi il solo nome di F. d. T., laddove, invece, tutte le edizioni pubblicate in quel periodo hanno il nome di lui sempre associato con quello di S. R. La tipografia ben si poteva dire nel 1487 propria di F. d. T., sia perchè in quell' anno era veramente tale, sia perchè anche per il passato poteva considerarsi come sua, in quanto che, come già osservammo, il D. T. oltre ad avervi una parte importante e forse direttiva, per la scelta dei testi da pubblicare e per la sua opera di correttore, dovette fornire, almeno in parte, il capitale necessario.

V. Dagli atti del citato processo si raccolgono altre curiose notizie sulla tipografia Tuppiana e sugli artefici che vi lavoravano.

Un Magister Cristianus Teotonicus, che vien detto magister stampę e che, senza dubbio, è Cristiano Preller,

1) Esiste un riassunto ms. di questo processo fatto dallo stesso M.-R., del quale ci siamo giovati in mancanza del documento originario, e che riproduciamo integralmente in fine di questo capitolo.

2) Anche il Percopo si domandava se l' affermazione del Minieri-Riccio non si dovesse intendere nel senso che nel 1473 il D. T. avesse cominciato ad avere relazioni col R., appunto perchè gli pareva dubbio che il D. T. avesse allora una tipografia propria.

era nel 1487 socio di F. d. T. Lo stesso Cristiano lo attesta, deponendo nel processo che „si è trovato più volte nelle case predette [di F. d. T.], perchè esso Testimonio faceva compagnia de stampare con detto Francisco stampando opere nella detta casa“, e che „più volte ha visto detto Leonardo e Francisco insieme dentro detta casa, dove esso Testimonio era andato per vedere le stampe che se facevano llà.“ Da ciò si rileva pure che Cristiano non dimorava in quel tempo col D. T., nè lavorava nella tipografia di lui, come probabilmente fece prima. È noto infatti che il Preller nel 1487 aveva già una tipografia propria.

Il suo compositore vien chiamato Magister de Astradan Teotonicus. Nel 1487 questi dichiarava di trovarsi già da circa 14 anni col D. T. e di essere sempre stato con lui in buoni rapporti. Dal riassunto, che il Minieri Riccio fa del processo, ricaviamo che il nome del maestro compositore era Martino. Era dunque, non crediamo che se ne possa dubitare, Martino di Amsterdam ben noto agli annalisti dell' antica tipografia per aver avuto più tardi una propria stamperia in Napoli, prima in società con Giovanni Tresser (1498) e poi da solo (1499), e finalmente per averne avuta una seconda in Roma nel 1500 in compagnia di Giovanni Besicken.[1]

Comparisce pure fra i testimonii di questo processo un Magister Joannes Teotonicus impressor, che quasi certamente è Giovanni Tresser di Hochstadt. Ecco, adunque, alcuni dei Germani fidelissimi ricordati nelle edizioni Tuppiane. Fra questi erano pure secondo ogni probabilità, oltre a quel Simone di Freiberg, chierico della diocesi di Meissen, di cui ora parleremo, un Guglielmo Teotonico, un Giovanni de Genenpach, un Giovanni Teotonico o Giovanni Alemanno (se questi è diverso dal precedente e dal Tresser), un Riccardo Teotonico e forse anche un Gualtiero e un Alberto d' Alemagna (Balthirus et Albertus de Alamanea) e un Jacobo Todesco, pei quali, a richiesta e con malleveria di F. d. Tuppo, vennero concesse alcune litterae passus, ossiano

1) Audiffredi, Cat. edit. rom. s. XV, p. 350 (n. 2, 3).

delle licenze di libero passo, ad agevolare il commercio che essi facevano di libri stampati, probabilmente dallo stesso Del Tuppo.[1]

La tipografia Riessingeriano-Tuppiana, che fu la prima ad essere impiantata in Napoli, ebbe fra le altre tipografie napoletane la più lunga vita, giacchè lavorò senza interruzione per più di 30 anni e sopravvisse, pare, a tutte le altre tipografie. È vero che dopo il 1490 (15 sett.) non troviamo che un solo libro stampato dal D. T., nel 1499, cioè il Breviario Aversano; ma noi crediamo che dal non conoscersi alcun libro stampato da lui dal 1491 al 1498 non si possa dedurre che egli abbia in quegli anni dismessa la tipografia: forse i libri di quegli anni andarono perduti, forse egli attese in quel periodo, più che ad altro, ad eseguire le commissioni della Corte, stampando prammatiche, bandi e cose simili.

Nel 1498 era infatti stampatore regio, come appare da due documenti pubblicati dal Percopo e che ci piace di riportare,[2] ed era tale, almeno di fatto, anche molti anni prima. Sappiamo che a lui fu affidata la stampa del Processo dei Baroni, per la quale gli furono pagati dalla Tesoreria reale 120 ducati, com' è notato nelle Cedole.[3] E se dobbiamo prestar fede al Chioccarelli, che la merita, nel 1506 il D. T. curò un' edizione (la terza) dei Ritus Magnae Curiae, che probabilmente dovette essere eseguita nella sua tipografia.

VI. Oltre all' avere uno stabilimento tipografico proprio, che dal numero e dalla eccellente esecuzione dell' edizioni pro-

1) V. alcune „litterae passus" pubblicate da T. de Marinis, Livres anciens etc. (Catalogo I), p. VI—VIII (Florence, 1904). — Giovanni e Guglielmo son detti „familiares", Riccardo „famulus" di F. d. T.

2) „A Francisco de Tuppo de Napoli ducati dece et tari uno et so per lo prezzo de cento et due pragmatiche, quale ha facto stampare per ordine de Signor Re et dopo lui consignate per mandare per tutto il Regno" (Sigillorum, vol. XLV, f. 164b, con la data del 12 ott. 1498). „Ad Francesco de Tuppo, il quale ha facto stampare cento cinquanta proteste facte per lo Signor Re al quondam prencipe di Salerno per ordine del Segretario . . . ducati sei" Sigillorum, vol. XLVI, in fine. V. Percopo, art. cit.).

3) V. Filangieri, op. cit. (indice).

dotte, tra le quali basta ricordare l' Esopo, dobbiamo credere di primissimo ordine, il D. T. fece anche, come diremmo ora, il libraio-editore, esercitando un largo commercio di libri, così in Napoli come in altre città del regno, per mezzo dei suoi familiari che, come dicemmo testè, viaggiavano muniti di lasciapassare e di privilegi, che egli loro procurava,[1] e facendo stampare delle opere, a sua spesa, in altre tipografie. Ciò risulta chiaramente dalla soscrizione del Floriano, pubblicato nel 1475, a cura di F. d. T., pei tipi di Bertoldo Rihing.[2]

VII. Dov' era la tipografia di Francesco del Tuppo? Il Minieri Riccio lasciò scritto nelle note biografiche già citate che il D. T. ebbe la tipografia nella propria casa la quale era posta nel vico di S. Chiara detto di Cimbro. Ma dov' era il vicolo di S. Chiara? Lo stesso Minieri Riccio nel suo riassunto manoscritto del processo dianzi citato[3] ci fornisce alcune indicazioni abbastanze precise che ci possono mettere sulla buona via. Ricaviamo da esse che la casa di F. d. T. era „sita in detto vico [di S. Chiara detto Cimbro] iuxta li beni di S. Chiara e li beni delli Buccaplanula nel vico delli Zuruli.“ Ma si soggiunge appresso: „Questa casa si dice in altro luogo dello stesso processo: quasdam domos ruinosas et conquassatas sitas Neapoli in regione Sedilis Capuanę in Platea seu vico delli Zuruli iuxta bona domini Pirri Buccaplanulę et fratrum iuxta cortilium Sanctę Clarę.“ Sembra, a prima giunta, che queste due indicazioni non si accordino in tutto: infatti una volta si dice che la casa era nel vico di S. Chiara, detto Cimbro, e un' altra volta che era nel vico dei Zuroli. Ma non solo non vi è alcuna contradizione tra la prima e la seconda designazione, bensì la seconda conferma la prima. Quello che vien chiamato prima vico di S. Chiara e poi cor-

1) Come questo pubblicato dal Pércopo e che ci piace qui riprodurre: „Pro Francisco de Tuppo de Neapoli Die penultimo mensis maij 1480 expedita est littera passus ad instanciam Francisci de Tuppo, super libris de stampa per totum regnum, more solito, quibuscumque passageriis, cabellotis, doganeriis et recollectoriis et exaptoribus vectigalium“ (Privil. Somm. vol. LIII, f. 30r).

2) Vedi Bibl. 104.

3) V. la nota (appendice) in fine di questo cenno biografico.

tilium S. Clarae non è che il fondaco di S. Chiara o de medio corrispondente all' attuale vico del Carminello ai Mannesi[1] e perpendicolare al vico de' Zuroli, che si disse pure dei Boccapianola, per le case che vi aveva quest' antica famiglia.[2] La casa di F. d. T., confinando da una parte col palazzo di Pirro Boccapianola, che era nel vico di questo nome, e dall' altra col fondaco o cortile di S. Chiara, è da credersi fosse posta ad angolo: ciò spiegherebbe l' apparente contradizione, perchè in tal caso poteva ben dirsi situata così nel vico dei Zuroli, come nel vico di S. Chiara.

VIII. Non è compito nostro di considerare il D. T. anche come letterato. Altri lo ha già fatto ed altri, dato che ne fosse il caso, potrebbero farlo con maggiore competenza. Diremo solo che non pare, stando alle notizie che si hanno della sua vita e che in parte sono date da lui stesso, che egli facesse professione di lettere. Nelle dediche o epistole, che accompagnano di solito i libri da lui pubblicati, e nelle soscrizioni amò dirsi sempre, con una certa compiacenza, studioso di leggi (legum studens, legum studiosus, utriusque iuris studiosus). E che fosse versato in tali studi si deve ammettere anche a voler solo tener conto del gran numero di opere giuridiche di cui curò la pubblicazione, giudiziosamente scelte fra le più importanti e da lui o ridotte a buona lezione, o corredate di prefazioni, di lettere dedicatorie e forse anche di note e di indici.[3]

Le lettere furono forse per lui una piacevole divagazione.[4]

1) Capasso, La Vicaria Vecchia. (Arch. Stor. Nap. XIV, p. 731 e segg.).

2) Era così denominato fin dal sec. XIII (1290). Pirro di Boccapianola signore di Colletorto visse appunto nella seconda metà del sec. XV. Cfr. Coronelli, Bibliot. universale, vol. VI, col. 319 e segg.

3) „Collatis autographis ac vetustis exemplaribus ipse eorum correctioni praefuit et de suo annotationes, animadversiones, praefationes, indices et liminares epistolas adjecit" (Chioccarelli I, p. 180). Ma che abbia fatto anche annotazioni ed indici è dubbio.

4) „.... ut penitus et omnino Iustiniani obliuiscar cum uolo solacii causa ad illa [i suoi versi] legendo uacare" scriveva nella dedica della prima edizione dei Ritus M. Curiae. (V. Bibl. 28.)

Ma ove si tenga conto della vita laboriosa da lui menata, tra i doveri del suo ufficio di scriba regio,[1] gli studi legali, le cure e i fastidii del correttore e le fatiche della tipografia e della libreria, tra le quali visse per circa trent' anni, non si può non riconoscere che egli ebbe un ingegno originale e versatile, che in altre condizioni avrebbe dato certamente ben altri frutti, e una coltura larga e varia per quanto forse un poco antiquata pei suoi tempi. Il suo Esopo, dice il De Lollis, è un prodotto essenzialmente medievale venuto fuori all' epoca del Rinascimento. A differenza delle umanistiche, la raccolta di F. d. T. si riconnette alle opere ascetico-morali del medio evo. A ciò fa riscontro l' erudizione quasi tutta medievale di lui.[2] Checchè sia di ciò è certo che l' Esopo non solo dovette, come osserva e dimostra il De Lollis, godere di una certa popolarità, anche fuori di Napoli, ma ebbe, segnatamente la Vita, una certa fortuna e una diffusione notevole in Italia, a giudicare dal numero delle edizioni che seguirono a brevi intervalli quella del 1485.[3]

Dalla lettera di dedica premessa al Confessionale di S. Antonino stampato nel 1478 da Giovanni Adamo Polono si rileva che il Del Tuppo si proponeva in quel tempo di

1) Il De Lollis ne dubitò, ma a torto, perchè lo attesta lo stesso D. T. nella soscrizione delle Constitutiones et Statuta (1475, 7 ag.) dove egli stesso si dice predicti Regis Ferdinandi scriba, infimus servulus legumque studens (v. Bibl. 34 e vedi pure il Giustiniani, p. 39). È provato pure da un documento del 28 agosto 1469, in cui si ordina da Re Ferdinando di pagare al nobile homo francisco de tuppo scrivano de le Jostre la provvisione di once 12 all' anno concessagli con privilegio amplissimo (Collater. Com. v. 6 [1469—70], c. 70b). È forse questo quell' ufficio paterno che gli fu restituito per opera di Diomede Carafa, com' egli dichiara in una dedica (nec erubuisti Regi sapientissimo me commissum facere ut paternum officium restitueret). V. la dedica della Lectura di Andrea da Isernia (1479: Bibl. 56).

2) Op. cit. A spiegare perchè il libro del D. T. porti in pieno rinascimento una fisonomia medievale, il De L. ricorda le considerazioni del Burckhardt sulle cause per le quali in Napoli il gran moto intellettuale del rinascimento giunse più tardi: non ultima lo spagnolismo, che non avrebbe lasciato attecchire nella Corte la vita italiana della rinascenza. Talchè l' Esopo risponderebbe perfettamente all' ambiente.

3) Il De Lollis ne enumera sei, di cui una è dubbia.

scrivere un libro per celebrare le gesta di Diomede Carafa, ciò che sembra potersi anche dedurre da un' altra dedica allo stesso Diomede:[1] ma non sappiamo se egli abbia poi attuato questo proposito. E pare che scrivesse anche dei versi (latini?) in lode del Duca di Calabria Alfonso.[2]

La coltura di F. d. T. e le sue tendenze verso la letteratura volgare si manifestano pure nelle opere di cui egli promosse la pubblicazione, sia durante la società con S. R., sia dopo. Il Novellino di Masuccio Salernitano, il Filocolo, le Pistole di Ovidio in volgare, l' Innamoramento di Rinaldo, Dante, di cui si crede generalmente che egli procurasse la prima edizione napoletana, ed altre pubblicazioni di testi in volgare, o in materno come il D. T. amava dire, attestano com' egli, assai più che gli altri tipografi del tempo, facesse conto della letteratura nazionale e secondasse, non sappiamo se anche per convenienza di commercio, ma certamente per propria inclinazione, quel moto verso la letteratura volgare, che è uno dei fatti più notevoli del rinascimento napoletano e che spinse verso di essa molti dei migliori ingegni.

Della sua coltura e del suo amore per gli studii sarebbe un' altra prova quella ricca biblioteca che, se dobbiamo credere al Giustiniani,[3] da lui si possedeva, e che era „per quei tempi una delle più compiute raccolte di mss. e dei più esatti, onde a lui si ricorreva per qualche variante lezione."

1) V. la dedicatoria della Lectura super constitutionibus regni di A. da Isernia (Bibl. 56).

2) „... de quibus (bastiludiis) tot tanteque carte meis carminibus scripte sunt ut penitus et omnino Justiniani obliviscar" etc. Così scriveva nella dedica ad Alfonso Duca di Calabria della prima ediz. dei Ritus M. Curiae (v. Bibl. 28).

3) Mem. d. scrittori legali, vol. 3. S' ignora la fonte di questa notizia, che il G. non indica. Ma un accenno alla biblioteca ed alle non liete condizioni del possessore si legge nella lettera di dedica che il D. T. appose in fine alla Lectura di Andrea d'Isernia del 1476 (Bibl. 57), nella quale attesta la sua gratitudine verso G. B. de Bentivoglis che gli aveva col proprio danaro riscattati i libri che si trovavano dati in pegno. (Caruissemus honore, caruissemus utilitate, caruissemus libertate, si auxiliati nos quidem tuis fortunis et bonis ac tua pietate non fuissemus: dum libros studii nostri, licet caducos, licet non summis miniis decoratos, pignori essent, proprio argento illos conseruasti.)

IX. Sarebbe merito peculiare di F. d. T., come si crede generalmente, l' aver procurata la prima edizione napoletana di Dante, vincendo difficoltà e ostacoli.[1] Ma non è provato che l' edizione Tuppiana abbia preceduto quella del 1477: anzi, come mostreremo quando ci accadrà di doverne stabilire la data probabile, tutto induce a credere che essa non sia venuta fuori prima del 1478. Qui aggiungeremo soltanto che questa ipotesi, fondata su validi argomenti, è avvalorata da un fatto di cui lo stesso D. T. ha voluto serbarci memoria. Nella lettera agli Eletti della città di Napoli, da lui posta in fine alla sua edizione di Dante, egli parla di un' aspra lite avuta con un ebreo, un fiero Judio com' ei lo chiama, il quale voleva ad ogni modo impedirgli di stampare Dante, ma non vi riuscì. Ora difficilmente questo ebreo, che doveva essere un libraio, avrebbe pensato ad impedire la stampa del Dante, se già non vi fosse stata un' altra edizione dello stesso libro, eseguita in Napoli, l' esistenza della quale era certamente una buona ragione per chiedere che se ne vietasse una seconda. Non l' ottenne forse perchè l' editore o lo stampatore della prima non aveva il privilegio reale, che ne vietasse la ristampa.

X. La lite con l' ignoto libraio israelita non fu, però, la sola che egli avesse. Fin dal 1474, al principio della società col R., vi furono contrarietà ed opposizioni, che minacciarono di ostacolare la comune impresa, alle quali si allude un po' vagamente nella soscrizione dei Reportata del D' Alessandro (1474: Bibl. 29), scritta certamente dal D. T., nel suo caratteristico stile. In essa, a dispetto degli avversarii, egli dichiara che S. R. „inter sua adversa floret, viret et claret. Nec perfidos malivolos ac versutos existimat, maiora perficiet ad gloriam eterni Dei etc.“

A nemici malevoli ed invidiosi ed alle maldicenze di costoro allude anche il D. T. nella dedicatoria della Repetitio de iureiurando di Giovanni da Imola (1477: Bibl. 44) indiriz-

---

1) Persico, art. cit. (Riv. d. biblioteche, IX, 2).

zata a Giovan Battista Bentivoglio, a cui il D. T. fa la propria apologia e raccomanda di non porgere orecchio per l'avvenire ai suoi detrattori. Del processo che sostenne con Leonardo Caracciolo nel 1487 si ebbe già occasione di far cenno. Sembra che il D. T. avesse usurpato alcune case nelle quali abitava, al vico di S. Chiara detto Cimbro, del barone Leonardo Caracciolo, che era suo amico, e che in questa faccenda entrasse pure suo fratello Gaspare. Ignoriamo l'esito di questo processo.

Di un'altra questione, accompagnata da atti violenti che mostrano il carattere non molto mite del D. T., è fatta menzione in un curioso documento che riproduciamo integralmente in fine.[1] Ebbe Francesco questa grave contesa, alcuni anni prima (1484), con un chierico tedesco chiamato Simone di Freiberg, probabilmente tipografo, a causa di certi libri. La lite si svolse avanti alla bottega del libraio catalano Giovanni Vaglies[2] a piazza dell'Olmo, e il D. T. giunse, per vim et violenciam, a strappare al povero chierico la bolla dell'ordinazione (bullam sui clericatus) e a lacerargliela.

XI. Dell'ultimo periodo della vita di F. d. T. abbiamo pochissime notizie. Nelle nostre ricerche l'abbiamo incontrato raramente negli atti notarili[3] e per l'ultima volta in una contrattazione del 4 genn. 1501, nella quale intervenne come testimone.[4]

Se dobbiamo prestar fede al Chioccarelli,[5] era ancora vivente nell'anno 1506, nel quale anno avrebbe curato un'edizione dei Ritus M. Curiae. Il De Lollis ne dubita, ma veramente non ve n'è motivo. Il Percopo nota che nel 1506 il D. T., nato verso il 1430, avrebbe avuto 76 anni circa e che

1) Vedi, tra i documenti, il n. XIV.

2) Rinomato libraio e legatore. V. Appendice: l'arte della legatoria a Napoli.

3) In un atto del 27 dic. 1408 (Prot. di Ben. de Bienna, 1467—1471, c. 7b) e in un altro del 29 apr. 1480 (Prot. di Ben. de Bienna, 1480—1481, a c. n. n. in principio).

4) Prot. di Ben. de Bienna, a. 1500—1501, a c. 336a.

5) I, p. 180.

non gli sarebbe stato, perciò, impossibile di curare quest' altra edizione dei Ritus. Tanto meno ne dubiteremo noi, che preferiamo credere il D. T. nato alcuni anni dopo il 1430. Se non che non ci è mai riuscito di vedere o di aver notizia di questa edizione, indicata dal Chioccarelli.[1]

---

# Appendice.

Non ci è stato possibile, per quante ricerche ne avessimo fatte, di vedere il processo di Leonardo Caracciolo con F. d. T., di cui si valse il Minieri-Riccio pel suo articolo biografico, pubblicato prima in appendice all' Italia Reale, 1881 (anno I), n. 10 (6 marzo) e poi in un volumetto molto raro, insieme con le altre biografie dei Pontaniani.[2] Esiste però un breve riassunto del processo, fatto di mano dello stesso Minieri-Riccio, che si conserva cogli altri mss. di lui nella Biblioteca Nazionale (XII. B. 57), e di cui ci siamo più volte giovati. Poichè vi sono trascritte alcune importanti testimonianze, crediamo utile riprodurlo qui integralmente.

„Dal processo di Leonardo Caracciolo con Francesco Tuppo nel S. R. Consiglio in banca di Cioffo, olim di Giovanni degli Umili ed oggi di Gaspare Rubino nell' anno 1487 segnato

---

1) Non teniamo conto della notizia riferita dal Giustiniani (Scritt. leg., art. Tuppo), il quale narra che il D. T. „a richiesta di Gia. Batt. Bentivoglis da Saxoferrato Consigliere di Ferdinando I e nipote del celebre Bartolo, ebbe mano a far pubblicare le opere del medesimo nel 1518 in Lione (!)." Il Giustiniani pubblicò la sua opera giovanile sugli scrittori legali nel 1788. Vi si notano frequenti errori, anche a proposito delle edizioni napoletane del 400, e da un luogo (III, 219) si vede che allora egli non era neppur sicuro se la stampa fosse stata introdotta in Napoli da S. R. o da un certo Arnaldo di Brussel fiammingo nel 1473. Ad ogni modo l' edizione Lionese delle opere di Bartolo indicata dal G. non siamo riusciti a trovarla, neppure nel Catalogo della Nazionale di Parigi che è in corso di stampa.

2) Biografie degli accademici Alfonsini detti poi Pontaniani dal 1442 al 1543 (Napoli, 1882), p. 35—39.

L. 17. fol. 1—68, ricavo le seguenti notizie intorno al Tuppo ed alla sua tipografia.“

„Il Tuppo fu figliuolo di Giacomo de Tuppo e d' Ilaria de Felice, ebbe un fratello per nome Gaspare ed una figliuola per nome Ilaria, che maritò con Pietro di Arnaldo di Bruges, familiare e musico di Federico di Aragona principe di Altamura.“

„Textes examinati super predictis articulis, inter quos Magister Joannes Teotonicus impressor. Magister de Astradan (sic) Teotonicus compositor dixit che sono circa cinque anni che stando esso Testimonio a lavorare o vero stampare nelle case dove abita detto Francisco, che sono a fronte le case dove abita lo Barone Leonardo Caracciolo, vedeva detto Barone e Francesco mangiare et bevere insieme. Che esso Testimonio stava a lavorare e stampare libri con detto Francisco, che sono circa anni quattordici e detto Francisco sempre l' ha pagato il salario promessoli, e mai l' ha frodato, e perciò lo reputa de bona conscientia = Magister Cristianus Magister stampę Teotonicus dixit che si è trovato più volte nelle case predette per che esso Testimonio faceva compagnia de stampare con detto Francisco, stampando opere nella detta casa, et ha sentito parlar detto Leonardo e dire a detto Francisco che lui si contentava che le case fossero sue. Che più volte ha visto detto Leonardo e Francesco insieme dentro detta Casa, dove esso Testimonio era andato per vedere le stampe che se facevano llà.“

„Protestatio facta per Mag.um Leonardum Caraczulum de Neapoli qui accessit in Vico S. Clarę qui dicitur Cimbrum ad presentiam Francisci de Tuppo de Neapoli contra quem protestatus fuit come havendo havuto notitia che lui aveva comprata la casa sita in detto vico iuxta li beni di S. Chiara e li beni delli Boccaplanula nel vico delli Zuruli vendutali da Gaspare Tuppo senza notitia di esso protestante, dichiarando che detta casa era devoluta a sè e perciò non fabricasse in detta casa perchè si protestava non essere tenuto alle spese di rifactione e domandava la restitutione di detta casa. Questa casa si dice in altro luogo dello stesso processo: quasdam

domos ruinosas et conquassatas sitas neapoli in regione Sedilis Capuanę in Platea seu vico delli Zuruli iuxta bona domini Pirri Buccaplanulę et fratrum iuxta Cortilium Sanctę Clarę."

„Da questo documento rilevasi che il Tuppo stampava in questa sua casa nel vico di S. Chiara detto Cimbro, che ebbe la stamperia in società col tedesco Maestro Cristiano, che ebbe compositori tedeschi nella sua tipografia e che stampava fin dall' anno 1473, perchè dicendo il compositore Maestro Martino che egli lavorava nella tipografia già da 14 anni e facendo tal dichiarazione nell' anno 1487, è chiaro che in Napoli già stampava nel 1473."

---

## Caratteri usati da F. del Tuppo.

Tipo 1 = tipo 4 di S. Riessinger. Fu usato dal 1478 al 1482. (V. tav. IX.)

Tipo 2 = tipo 5 dello stesso (c. s.).

Tipo 2 *bis*. Romano di media grandezza (104; 107 mm.) e di forma non bella: Q/u (3 forme); l' i qualche volta senza il punto; h rotonda; invece di R si trova talora K; tratti di unione semplici. Fu adoperato nel 1480 per la Fiammetta, e per qualche libro altro s. d. (V. tav. X.)

Tipo 3. Gotico, molto simile al gotico medio del Moravo (tipo 5) e al gotico minore del Preller (tipo 1), ed anche più al carattere gotico di J. Hohensteyn. Ne differisce per il corpo (20 ll. = 83 mm.; Haebler 85). Fu cominciato ad usare nel 1485. (V. tav. XI.)

Tipo 4. Gotico grande, con capitali di forma curiosa. Fu adoperato dal 1485 in poi per le rubriche, insieme col tipo 3, per quanto abbiamo potuto notare. Il Proctor lo assegnò al Moravo (tipo 7), tratto in inganno forse dalla grande rassomiglianza del tipo 3 di F. del Tuppo col tipo 5 del Moravo. (V. tav. XI.)

Tipo 5. Rotondo, nitidissimo (20 ll. = 96 mm.; Haebler 98—99), usato dal 1485, forse per la prima volta nell' Esopo. (V. tav. XII e XIII.)

Tipo 6. Gotico più piccolo del tipo 3 (61; 63 mm.). Il D non ha il doppio tratto; M = n. 49 di Haebler. Fu adoperato nel Breviario del 1499 e somiglia al tipo 1 A di C. Preller. (V. tav. XIV a.)

---

Capitolo IV.

# Arnaldo da Bruxelles.

Sommario: I. Il calligrafo Arnaldo da Bruxelles. — II. È la stessa persona che il tipografo omonimo? — III. Obiezioni: Angelo Catone. — IV. Arnaldo e l' introduzione della stampa in Napoli: quando cominciò a stampare. — V. Diventa cittadino napoletano: altre notizie biografiche. — VI. Arnaldo tipografo.

I. Da documenti contemporanei risulta che nella seconda metà del secolo XV visse a Napoli e vi esercitò lungamente la sua professione un amanuense fiammingo di nome Arnaldo e oriundo di Bruxelles. Un codice latino, ora conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli,[1] reca in fine questa sottoscrizione: „Absolutum feliciter per Arnaldum de lishout de Bruxella in Vrbe Parthenope 6 ydus Iulii Anno 1455.“ E da una notazione delle Cedole della Tesoreria Aragonese[2] si desume che circa dieci anni dopo un copista a nome „Rinaldo Bruxella“ prestò i suoi servigi alla R. Corte, la quale nel gennaio 1465 gli fece pagare il compenso per alcuni lavori da lui eseguiti, consistenti in un certo numero di copie di prammatiche, capitoli e privilegi. Da un atto notarile rileviamo che ai 12 ottobre 1471 Giovanni Rummo di Napoli nomina suo procuratore „ad omnia negotia“ un Rainaldo da Bruxelles („constituit procuratorem suum Raynaldum de bruxella“), che crediamo sia la stessa persona.[3] Un altro codice infine, pure della Biblioteca Nazionale di Napoli, già veduto e notato dal

---

1) È un codice cartaceo di Nonio Marcello, non notato da C. Jannelli nel suo Catalogo e segnato V. B. 32.

2) Vol. 42, c. 117b.

3) V. documento VIII.

Giustiniani[1] e, prima di lui, da Agostino Gervasio[2] contiene due brevi scritture della stessa mano, di cui la prima ha in fine la data „iii kalendas Martii 1474“ e la sottoscrizione „per arnaldum de stecatis de brixella“ e la seconda: „die 6 aprilis 1484 per Arnoldum de steccatis de Bruxella Neapoli.“

Che il copista Rinaldo Bruxella nominato nelle Cedole sia quello stesso che trascrisse e sottoscrisse i due codici della Biblioteca Nazionale di Napoli, crediamo che nessuno voglia revocare in dubbio. Non occorre meravigliarsi che Arnaldo sia diventato Rinaldo: chi ha pratica dei registri delle Cedole sa bene che non vi sono infrequenti le storpiature dei nomi e dei cognomi, ed avrà notato in quante forme diverse siano dati, per esempio, i nomi dei calligrafi Antonio Sinibaldi, Callisto Camerete e Venceslao Crispo. Del resto lo scambio dei nomi Rinaldo, Rainaldo e Arnaldo non è molto raro nel quattrocento, come non è raro, in generale, lo scambio dei nomi di origine straniera. Ricorderemo, per non uscire dal campo della storia della tipografia, che Ulrico Scinzenzeler si trova più volte nominato Enrico o Rigo, e che Stanislao Polono si trova anche nominato Ladislao (Lanzalao, Lancislao ecc.) in alcune soscrizioni.[3] E che sia uno scambio di nome è confermato, pare, da un documento recentemente pubblicato,[4]

1) Il G. osservò che un Arnaldo da Bruxelles si trovava, come amanuense, nominato due volte in questo ms., ma ne lesse male il cognome. Il ms. reca ora la segnatura IV. D. 22 bis (Jannelli, n. CXX *bis*), ed è un volume miscellaneo, cartaceo, che contiene, tre le altre cose, la Cosmografia di Pomponio Mela, un' „annotatio urbium atque provinciarum gallicarum cum privilegiis suis“ e una „Summa descriptio orbis terre nostre habitabilis“. Queste tre scritture, le ultime del codice, sono di una stessa mano. Le due sottoscrizioni si trovano la prima in fine alla Cosmografia, la seconda a tergo dell' ultima carta, dove finisce la „Descriptio orbis“.

2) Notamenti di storia letteraria, ms. della Biblioteca Oratoriana, segnato XXVI, VI, a c. 187.

3) Cfr. Haebler, Typographie Ibérique, tav. LII, LIII.

4) È un bando del 18 genn. 1473, in cui si notifica che il „nobile homo Arnaldo de bruxella scrivano della Soa M^a et del suo sacro consiglio „è nominato Commissario per fare e rinnovare l'inventario dei beni del Monastero dei SS. Pietro e Sebastiano. L'ha pubblicato il sig. T. de Marinis nel suo Catalogo n. VI, pag. VIII—X.

da cui si rileva che nel 1473 era ancora ai servigi della Corte uno scrivano chiamato Arnaldo da Bruxelles, incaricato di far l' inventario de' beni del monastero di S. Sebastiano.

Invece si domanderà ognuno: Arnaldo de Lishout fu la stessa persona che Arnaldo de Steccatis? E se fu la stessa persona, perchè volle attribuirsi due cognomi diversi?

Alla prima domanda non è difficile rispondere, non così alla seconda. Lasciando stare che sarebbe alquanto strano che fra gli scrittori o amanuensi, che allora dimoravano a Napoli ed il cui numero sappiamo essere molto ristretto, vi fossero due fiamminghi dello stesso nome ed entrambi della città di Bruxelles, osserveremo solo che i due codici sottoscritti da Arnaldo de Lishout e da Arnaldo de Steccatis sono sicuramente della stessa mano. L' identità della scrittura è evidente, non ostante il lunghissimo intervallo di tempo che intercede tra la data del primo e le date del secondo, ed è attestata non meno dai caratteri generali di essa, che dalla forma tipica di alcune lettere, fra le quali è specialmente caratteristica la maiuscola M.

Non è ugualmente facile spiegare perchè Arnaldo da Bruxelles abbia usato nelle due soscrizioni due cognomi diversi, o, se si vuole, due forme diverse. Va, però, osservato che non sono rari casi affatto simili, particolarmente nelle soscrizioni degli amanuensi e dei tipografi. È noto, per citare un esempio ovvio, che Eucario Silber usò anche di chiamarsi Franck.

II. Ma qui sorge un' altra questione, la più importante per noi. Il calligrafo, che si sottoscrive Arnaldo de Lishout da Bruxelles e Arnaldo de Steccatis da Bruxelles e che, come abbiamo veduto, è la stessa persona, è proprio il tipografo Arnaldo da Bruxelles? Non dovrebbe recare alcuna maraviglia che Arnaldo avesse esercitato, oltre alla professione di tipografo, anche quella di scrittore o calligrafo, perchè è noto che molti altri tipografi e librai la esercitarono. Basterebbe ricordare Pietro Schoeffer, il socio di Giovanni Gutenberg, e Zaccaria Calliergi. Due considerazioni, però, potrebbero indurre a credere che Arnaldo lo scrittore non sia stato il

tipografo Arnaldo, per quanto strana possa parere la contemporanea presenza in Napoli di due fiamminghi omonimi, entrambi di Bruxelles: il modo di firmarsi dello scrittore, che nei due codici si sottoscrive col nome e cognome, mentre il tipografo non indicò mai nelle sue edizioni il cognome, e segnatamente le date del 1473, del 1474 e del 1484 delle quali le due prime sono contemporanee, l'altra posteriore al breve periodo dell' attività tipografica di Arnaldo, che va per quanto ci è noto finora dal 1472 al 1477. Nessuna maraviglia se Arnaldo fosse stato calligrafo prima di diventar tipografo, e anche se fosse tornato alla sua antica professione, dopo avere smesso l'esercizio della tipografia; ma parrebbe inverisimile che nell' anno 1473 avesse potuto fare l'inventario dei beni del monastero di S. Sebastiano, e che nel 1474, quando la sua officina era nella maggiore attività e produceva successivamente il Dati (9 marzo), il Silvatico (1 aprile), il Cicerone (7 agosto), il Giovenale (6 settembre), l'Orazio (4 novembre), l'Aristea, l'altro Cicerone ecc., Arnaldo avesse potuto fare il trascrittore di codici. Si aggiunga a tutto questo che Angelo Catone da Sepino, l'editore delle Pandette di Matteo Silvatico, pubblicate coi caratteri di Arnaldo nel 1474, nella dedica al Re Ferdinando premessa al volume, dice di averlo fatto stampare da un tedesco da poco venuto in Napoli.[1] Ma Arnaldo il calligrafo era in Napoli da circa vent'anni, fin dal 1455, come vedemmo: si dovrebbe, quindi, concludere col Giustiniani che lo stampatore Arnaldo non ha che vedere col calligrafo omonimo.[2] Senonchè la prima e la seconda obiezione, di cui non sarebbe del resto difficile dimostrare lo scarso valore, cadono da sè dinanzi ad un documento nuovo,

1) „Cum itaque Deus dederit ut Neapolim nuper advenerit Germanus quidam, unus ex eis qui imprimendorum characterum artificium nostrae aetati tradiderunt, institui ego id pro mea virili efficere ut me duce aliquid afferatur utilitatis philosophis et medicis“ etc. E più avanti: „Curavi id agere ut a germano cuius mentionem habui sicut aliorum permulta ita et hoc Mathei Pandectarum opus imprimeretur“ (Silvatico, Opus Pand. Medicinae, Neap. 1474, a c. 9).

2) V. anche le Memorie storico-critiche della R. Biblioteca Borbonica dello stesso G., p. 37, 38.

di cui il Giustiniani non ebbe notizia e sul quale da pochi anni fu richiamata l' attenzione. La Biblioteca Nazionale di Parigi possiede un manoscritto[1] che, se non c' inganniamo, elimina ogni dubbio sulla identità del calligrafo Arnaldo col tipografo omonimo.[2] In questo manoscritto, che contiene diversi trattati ed è stato ampiamente illustrato dal Delisle,[3] il copista ha notato, con molta cura, le date di trascrizione di cinque trattati. Ci limiteremo a riprodurre queste soscrizioni, che per noi sono di grande interesse:

A c. 95: „22 octobris 1475, per A. de Bruxella." A c. 96, in principio della Cosmografia di Apuleio: „23 mai 1492"; e a c. 102, in fine dell' Apuleio: „7 kalendas iunias 1492. Neapoli." A c. 171b, in fine del Tacuinum Sanitatis: „19 septembris 1477, imperfecto. Neapoli, per A. de Bruxella, ex exemplari corrupto." A c. 172, in principio dell' Opus Agriculturae di Palladio: „Die 21 decembris 1478"; e a c. 183, in fine: „Die 24 decembris 1478." A c. 226, infine, si legge questa nota marginale: „In exemplo sic caduco non repperi plus 1476. 15 decembris, hora 15, parum post otium."

Dunque Arnaldo usò di sottoscriversi in tre maniere: talvolta Arnaldo de Lishout da Bruxelles, talvolta Arnaldo de Steccatis da Bruxelles, talvolta semplicemente Arnaldo da Bruxelles, proprio come nelle soscrizioni dei libri a stampa, che recano questo nome.

III. Né deve far poi molta meraviglia che egli avesse fatto dei lavori di trascrizione negli anni 1474, 1475, 1476 e 1477, nei quali la sua tipografia, in esercizio fin dal 1472, non poteva non richiedere tutte le sue cure. La nota marginale testè riferita mostra che Arnaldo soleva occupare nelle trascrizioni i suoi ritagli di tempo („parum post otium"), e non è

1) Ms. lat. 10264. Il chiarmo L. Dorez, a preghiera nostra, ha avuto la cortesia di confrontarne la scrittura con una fotografia del codice napoletano di Nonio ed ha trovato che la scrittura è della stessa mano.

2) V. la descrizione di L. Delisle nel Journal des Savants, 1896, p. 530.

3) L'imprimeur napolitain Arnaud de Bruxelles (Bibl. de l'Ecole des chartes, 1897 (LVIII), p. 741 e segg.).

detto che il proprietario di una tipografia non possa averne. La composizione stessa del manoscritto, nota il Delisle, sembra escludere che questo possa essere l'opera di un copista stipendiato. Pare piuttosto, soggiunge il Delisle, una raccolta fatta per proprio uso da un amatore di trattati scientifici, e si potrebbe supporre, prosegue l'autorevole osservatore, che Arnaldo, dopo aver esercitato, con molto successo, l'arte tipografica in Napoli dal 1472 al 1477, abbia continuato a dimorare in questa città, dedicandosi allo studio delle scienze.[1] L'ipotesi del Delisle diventa tanto più accettabile e tanto più fondata in quanto che Arnaldo, anzi che darsi a trascrivere codici ed agli studii dopo aver esercitato la tipografia, come suppone il Delisle, non avrebbe fatto altro che continuare, negli anni in cui ebbe la sua stamperia, ad occuparsi un poco della sua antica professione, dedicandovi qualche ora di libertà, e più liberamente ancora, dopo di avere dismessa la tipografia.

Rimane la testimonianza di Angelo Catone, il quale assicura che lo stampatore delle Pandette era da poco venuto in Napoli; e in verità questa testimonianza fa dubitare fortemente dell'identità dei due Arnaldi. Ma ognuno vorrà ammettere che essa, se deve credersi esatta, non è poi del tutto inconciliabile coi fatti, che risultano dalle altre testimonianze da noi addotte, le quali, a differenza della prima, non possono essere sospettate d'inesattezza, essendo dei ricordi autografi. Al contrario Angelo Catone, che non doveva ignorare certamente come la stampa fosse stata introdotta in Napoli alcuni anni prima da tedeschi, ossia da Sisto e dai suoi compagni, poteva pure credere che il tipografo Arnaldo, cui si era egli rivolto per la stampa delle Pandette, e che forse conosceva poco, fosse venuto in Napoli con costoro. E che Angelo non lo conoscesse molto potrebbe farlo sospettare l'aver egli creduto che Arnaldo fosse un tedesco (Germanus quidam). Dopo tutto Angelo da Sepino potè ingannarsi, ma non occorre dimostrare che s'ingannò per poter mettere d'accordo la sua

1) E che abbia continuato a dimorare in Napoli, almeno fino al 1490, risulta da altri documenti.

affermazione con la precedente dimora di Arnaldo a Napoli, attestata da Arnaldo medesimo. La presenza di costui a Napoli dal 1466 al 1469 non ci risulta: non poteva essersi, per avventura, allontanato da Napoli per alcuni anni? Non poteva forse, sapendo che la stampa, da poco inventata, era stata già introdotta in Roma, essersi recato colà per apprendere l' arte meravigliosa, che forse egli vagheggiava introdurre, alla sua volta, in Napoli, e aver fatto ritorno in questa città poco prima o poco dopo la venuta di Sisto Riessinger? Noi adunque incliniamo a credere che l' Arnaldo scrittore sia proprio il tipografo Arnaldo da Bruxelles, come già credette il Delisle. Né vogliamo tralasciar di notare due circostanze per quanto scarso possa credersi il loro valore. I tipi usati da Arnaldo nelle sue edizioni, facilissimi a riconoscere per la loro forma peculiare, presentano alcune lettere di forma assai caratteristica come l' y, l' E, l' L e soprattutto la M maiuscola, le quali, specie la M perfettamente simile, si riscontrano pure nelle scritture da noi indicate, che recano la firma di Arnaldo. Inoltre la carta adoperata per scrivere il ms. parigino, che, come assicura il Delisle, ha per filigrana l' arco teso (balestra) in un circolo, è quella stessa che da Arnaldo si usò per alcune delle sue edizioni a stampa, come vedesi nel Laudivio del 1473, e che, aggiungiamo noi, s' incontra frequentemente nelle più antiche edizioni napoletane.

IV. Ad Arnaldo da Bruxelles fu dal Summonte attribuito, sull' autorità di Giuliano Passaro, il merito dell' introduzione della stampa in Napoli nel 1473 e l' errore fu ripetuto anche recentemente da altri. Il Giustiniani narra che Michele Arditi affermò una volta alla presenza del Conte D' Elci e del Duca di Cassano d' aver egli trovato non sappiamo che cosa, il Giustiniani dice un „monumento", da cui appariva che Arnaldo era stato il primo stampatore presso di noi. L' affermazione è troppo vaga, perchè se ne possa tener molto conto; oltrechè, trattandosi di cose dette in conversazione e che possono essere state male intese e male riferite, viene perfino il dubbio che il „monumento", come lo chiama il Giustiniani,

rinvenuto dall' Arditi non sia altro che quel documento ond' è fatto cenno in una lettera dell' Arditi a G. B. Vermiglioli e da cui non risultava che la presenza di Arnaldo a Napoli nei primi mesi del 1469.[1]

Del resto neppure i biografi belgi, come il Van der Meersch, osano insistere su questa questione, e riconoscono che non potrebbe seriamente contestarsi a S. Riessinger il merito d' aver introdotto in Napoli la tipografia. È vero che le più antiche stampe con data, che noi conosciamo, di Arnaldo da Bruxelles sono del 1472, e che le Riessingeriane di data più antica sono del 1471, come è anche vero che qualche edizione di Arnaldo intanto ci è nota, in quanto che un solo esemplare è scampato alla distruzione; ed è da ammettere, infine, che di qualche altra possano essere andati perduti tutti gli esemplari, o che qualcuno ne resti, ma ignorato e nascosto a tutti, in qualche piccola ed inesplorata biblioteca; ma tutte queste considerazioni valgono tanto per Arnaldo, quanto per Sisto, di cui più di un' edizione ci è nota per un solo esemplare superstite. Stando, adunque, ai monumenti tipografici che finora ci sono noti dell' uno e dell' altro, non potrebbe negarsi a Sisto la priorità nell' introduzione della stampa nella nostra Napoli, quantunque da qualche storico sia stata attribuita al fiammingo Arnaldo.

V. È certo però che Arnaldo dovette cominciare a stampare nel 1471, giacchè ai 15 di gennaio del 1472 era già finita di stampare la Rhetorica nova.

Delle vicende della vita di Arnaldo sappiamo assai poco. Da un documento del nostro Archivio notarile,[2] nel quale

---

1) Cfr. Cento lettere inedite ... scritte al Cav. G. B. Vermiglioli. — Perugia, 1842, a p. 10—11. Il G. dopo aver ricordato il codice Farnesiano trascritto da Arnaldo de Steccatis da Bruxelles, di cui già parlammo, fa seguire alcune sue considerazioni per concludere che l' Arnaldo da B. del codice fu tutt' altra persona che il tipografo: il che però non proverebbe nulla, visto che l' Arditi non poteva riferirsi a questo codice, dal quale non risultano in alcun modo quei fatti, di cui egli affermava di aver trovato delle pruove.

2) V. documento XII.

si loda la sua fede, la sua probità e la sua sagacia, rilevasi che gli fu conferita, non si sa quando, ma certamente prima del 12 dicembre 1482, la cittadinanza napoletana, essendo qualificato nel documento medesimo come „Civis et habitator neapolis", e che nel 1482 (12 dicembre) fu eletto console „nacionum angrie theotonicorum et scocie" per tutto il regno di Sicilia di qua dal faro e specialmente per la città di Napoli. A Napoli lo troviamo ancora il 19 luglio 1490 testimone in un contratto di società.[1] E vedemmo già che vi era tuttavia nel maggio 1492, come appare dalla riferita soscrizione del codice parigino.

VI. Non pare che Arnaldo si fosse mai unito, come si usava allora, in società con altri per l' esercizio della tipografia, né si conosce chi fosse il correttore delle sue edizioni, giacchè queste non recano che il solo suo nome e non sempre. Non è improbabile che ne curasse egli stesso la correzione.

Considerando la materia delle opere pubblicate da Arnaldo, si noterà che, mentre il Riessinger, consigliato, com' è da credersi, dal suo fido sodale e compare Francesco Del Tuppo, mirò principalmente alla diffusione di opere giuridiche, Arnaldo amò a preferenza di divulgare con la stampa opere di letteratura e di filologia classica, senza trascurare le scienze, per le quali, a giudicare anche dalle opere da lui trascritte, sembra che avesse una notevole inclinazione. La produzione di Arnaldo ha insomma uno spiccato carattere umanistico.

Egli non ebbe molti tipi di caratteri, giacchè non se ne conoscono che due soltanto certamente da lui adoperati, e qualche altro che molto probabilmente deve a lui riferirsi; nè usò mai, per quanto si sappia, caratteri gotici. La maggior parte delle sue edizioni sono impresse in un bel carattere romano piuttosto grande, molto facilmente riconoscibile per la forma assai caratteristica di certe lettere. Alcune edizioni soltanto, le più antiche, furono impresse con un altro carattere romano, anche più grande e un poco più rozzo. Le sue

---

1) Prot. di C. Malfitano, a. 1489—90, c. 348a.

edizioni sono notevoli per la loro buona esecuzione e sono rarissime.[1] Egli usò la doppia tiratura in rosso e nero fin dal 1474 nel bel volume delle Pandette di M. Silvatico, e qualche volta le interlinee, come nel Forciano.

Coi caratteri di Arnaldo hanno analogia quelli del Fiore di virtù e del Guarino (Bibl. 211 e 213).

---

## Caratteri.

Tipo 1. Romano, grande e alquanto rozzo. 20 ll. = 121—122 mm. (124 secondo il metodo dell' Haebler). Qu . V. tav. XV.

Tipo 2. Romano, piuttosto grande. Qu. 20 ll. = 107—108 mm. (Haebler 109—111).[2] Sono specialmente notevoli l'i quasi sempre senza il punto e, per la loro forma, la M, la E, il T e l'y. È singolare la somiglianza di questo carattere con quello delle edizioni romane di Vindelino de Wila, usati più tardi anche da Bartolomeo Guldinbeck (tipo 1), la quale è tanta che ha fatto attribuire al Guldinbeck edizioni che indubbiamente sono di Arnaldo, traendo in errore perfino il sagace Audiffredi, e ad Arnaldo alcune edizioni sicuramente romane. Ma è facile distinguere il carattere di Arnaldo dalla forma tipica di alcune maiuscole, specie dell' E, che è la più tipica, e dal corpo, che è un poco più grande, giacchè 20 ll. del carattere romano dànno 105—106 mm. (Haebler 108). Inoltre nei tipi di Arnaldo il Q ha la coda più grande e un pò spezzata, la M ha l'asta di destra notevolmente più lunga, il T ha la linea orizzontale più grande. Ma si noti soprattutto l'E col tratto inferiore notevolmente inclinato in giù, mentre nel carattere romano è orizzontale. V. tav. XVI.

1) Il B. Museum non ne possiede che sette (Pr. 6684—80) e la Nazionale di Parigi cinque o sei, secondo il Van der Meersch (p. 379), il quale aggiunge che non se trova neppure una nelle numerose biblioteche pubbliche del Belgio. La Nazionale di Napoli non ne ha che dodici: la metà circa delle conosciute.

2) Osserviamo però che nelle Pandette di M. Silvatico 20 ll. dànno 106 mm. (H. 108) e l'E non ha quella forma caratteristica che ha nelle altre edizioni.

Capitolo V.

# Bertoldo Rihing.

Anche Bertoldo Rihing (Riching, Ruing[1]) fu di Argentina. Molto probabilmente venne in Napoli con Sisto Riessinger e lavorò per qualche anno nella tipografia di lui. Non prima del 1474, per quanto ci è noto, ebbe una stamperia propria, la quale, almeno per quello che risulta dalle poche edizioni che ora si conoscono, non ebbe lunga vita, giacchè dopo il 1477 non pare che il Rihing abbia più stampato.

Lo Schmidt[2] vuole che Bertoldo Rihing lavorasse anche in Gaeta ed in Roma, ma a noi non risulta, nè sappiamo donde abbia egli tratto queste notizie.

Il Giustiniani[3] credette che il Rihing cominciasse a stampare nel 1474, poichè ai 12 di gennaio del 1475 finì il suo Mesue, la stampa del quale dovette richiedere non poco tempo; ma ora conosciamo un' edizione del Rihing pubblicata proprio nel 1474, il trattato de febribus di Antonio Guainerio. Nel 1474 adunque, se non nel 1473, egli dovette impiantare la sua stamperia, e rimase in Napoli almeno fino al 12 di agosto 1477, come si rileva dalla soscrizione dell' ultima sua stampa.

1) Non abbiamo mai incontrato la forma Rying notata dal Burger.

2) „Marcus Reinhard hat zu Lyon und zu Paris gearbeitet, Berthold Riching zu Gaëta und zu Rom" (op. cit. p. 76).

3) Op. cit. p. 100.

Angelo Catone usava familiarmente col Rihing e lo giudicava un ottimo artefice.[1]

## Caratteri.

Il Rihing usò una sola forma di carattere romano piuttosto piccolo (20 ll. = 102—103 mm.; H. 105—106) non molto dissimile dal tipo 4 di S. Riessinger. Notevole l' &, molto inclinato a destra. V. tav. XVII.

1) V. la dedicatoria del Guainerio (Bibl. 102).

Capitolo VI.

# Mattia Moravo, Biagio Romero, Giovan Marco il Cinico e Pietro Molino.

## a) Mattia Moravo.

Pochissime notizie abbiamo di lui. Sappiamo che fu di Olmütz e che nel 1474, prima di venire a Napoli, esercitò la tipografia in Genova insieme con Michele de Monaco.[1] Giuniano Maio assicura che in Napoli si recò per consiglio di Biagio Romero.[2] Questi, secondo il Masch, dimorò per qualche tempo a Genova insieme col Moravo e gli fu socio o almeno consigliere, come più tardi a Napoli, e da Genova lo avrebbe poi seguito in Napoli.[3] Il Caballero, invece, crede che, trovandosi il Romero a Napoli, per chiedere il trasporto dei resti mortali del Re Alfonso nel suo monastero di Poblet, nel quale solevano aver sepoltura i Re di Aragona, avrebbe suggerito a Ferdinando d'invitare a Napoli il Moravo.[4]

---

1) Un „Augustinus Moravus Olomucensis Jurisprudentiae atque artium doctor" era nel genn. 1495 a Padova. Si vegga la sua lettera ad Andrea Stibario „Canonico Olomucensi avunculo suo", datata dal Ginnasio Patavino, Cal. di Gen. 1495, premessa all'ediz. Veneta (1495, per Sim. Bevilacqua) delle Tabulae coelestium motuum di G. Bianchini.

2) Nella lettera premessa al De priscorum proprietate verborum (1475).

3) „Genuae circa annum 1474 artem typographicam exercuit, ibique jam Blasius Romerus Monachus ei auxilio fuit. Abiit deinde Neapolim, eundemque monachum comitem habuit" (Bibliotheca Sacra, p. 2a, vol. 3, p. 124).

4) Vedi il passo del Caballero riportato nel paragrafo b.

Mattia Moravo cominciò la serie delle sue numerose edizioni nel 1475, col Vocabolario di Giuniano Maio. Secondo il Giustiniani avrebbe stampato fino al 1491; ma la Biblioteca Nazionale di Napoli possiede un officio in membrane stampato dal M. nel 1492 (10 febbraio), ultimo libro finora conosciuto che rechi il nome di questo tipografo. Si crede da alcuni che successori del Moravo siano stati Menardo Ungut e Stanislao Polono[1] i quali esercitarono la tipografia in Siviglia dal 1491 in poi, perchè pare accertato che una parte del materiale tipografico di M. Moravo sia stato trasportato in Siviglia e adoperato da questi due socii nelle loro impressioni. Forse alcuni caratteri furono ceduti dal Moravo, perchè nell' anno 1491 in cui Menardo e il suo socio stamparono le loro prime edizioni, la tipografia Moraviana funzionava ancora e continuò a funzionare per lo meno fino al principio del 1492.

Come tipografo il M. fu un artista valentissimo, da paragonarsi, specialmente per la bellezza dei suoi caratteri e la perfetta esecuzione delle sue edizioni, a Nicola Jenson. Il Giustiniani giunse perfino a congetturare che il M. lo avesse provveduto di caratteri, tanta è la somiglianza dei tipi: senza pensare che il tipografo francese precedette di alcuni anni il M. nell' uso dei suoi bellissimi caratteri romani. Ebbe molti caratteri romani e gotici, che il Proctor ha distinto in 12 tipi diversi. Fu il primo che usò la segnatura presso di noi, nota il Giustiniani, e i caratteri greci. Riuscì assai meglio che non avessero fatto il Riessinger[2] e Arnaldo a stampare in rosso e nero, e fu il primo ad usare in Napoli il formato in 16°. Le sue opere liturgiche magnificamente eseguite con bellissimi caratteri gotici, a doppia tiratura in rosso e nero e spesso adorne di silografie, dovettero piacer molto, come più tardi quelle di C. Preller e dei Giunta, e aver molta fortuna, anche fuori del regno. Tra messali,

1) Haebler, Typographie Ibérique, p. 40—50.

2) Il Giustiniani, dimenticando quanto aveva scritto del Riessinger, che usò la doppia tiratura in rosso e nero nelle Costituzioni del 1475, dice a proposito di M. Moravo (p. 100) che il R. non adoperò mai il rosso e nero.

breviarii, salterii ed officii da lui stampati se ne contano quattordici. Le diverse edizioni si seguirono l' una all' altra a brevi intervalli e talora nello stesso anno, così rapida dovè esserne la vendita. L' Ordine Domenicano e l' Ordine Celestino vollero che egli stampasse, quello il proprio Messale, questo il proprio Salterio, ed a lui fu affidata dai librai catalani Guglielmo e Giacomo Candel la stampa del Breviario della diocesi di Valenza, sebbene nella Spagna non mancassero buone stamperie.

È ben naturale che il Moravo ottenesse dalla Corte incoraggiamenti e privilegi per la vendita delle sue belle edizioni, tanto più che uniti in società con lui furono per qualche tempo il Cinico e Pietro De Molinis, l' uno e l' altro familiari del Re. Nel 1489 gli fu concesso privilegio pei Sermoni di Roberto Caracciolo e il privilegio fu notificato con bando del 22 agosto dello stesso anno.[1]

Alcune sue edizioni liturgiche recano figure incise in legno,[2] ma appena qualcuna delle molte altre sue edizioni ha ornamenti silografici, come i Disticha Catonis (Bibl. 137), nei quali si vedono iniziali fiorite. Fu Mattia l' incisore? Non abbiamo il modo di saperlo con certezza, ma giova rammentare che molti fra i più antichi tipografi furono incisori, come già osservammo a proposito di Sisto Riessinger, e che valentissimo in quest' arte era stato quel Nicolò Jenson che, come il nostro Moravo, riuscì a trovare forme così belle e perfette di caratteri tipografici.

Nella stamperia Moraviana furono correttori Biagio Romero monaco Cisterciense, Giuniano Maio, Paride del Pozzo (che curò l' edizione del Vitale de Cambanis del 1478), Frate Antonuccio da Sulmona, Bernardino Siculo e, molto probabilmente, Giovan Marco da Parma detto il Cinico e Pietro Molino. Questi due furono anche per qualche anno socii del Moravo nell' esercizio dell' arte tipografica, secondo il costume del tempo.

---

1) Vedi, tra i documenti, il n. XIX.

2) V. capitolo XV.

Del Romero, che pare sia stato non solo correttore ma anche lui socio di Mattia Moravo, e dei due socii, il Cinico e Pietro Molino, diremo ora qualche cosa; degli altri correttori parleremo nel capitolo XVII.

---

## b) Biagio Romero.

Con Mattia Moravo troviamo associato nei primi anni il monaco Biagio Romero. Era un frate Cisterciense del convento di Poblet (Populetum) nella Catalogna, del quale ora restano solo le rovine, a pochi chilometri di distanza da Espluga, nella provincia di Tarragona. In questo convento ebbero sepoltura alcuni re di Aragona. Di lui nulla dice il de Wisch nella sua „Bibliotheca scriptorum sacri ordinis Cisterciensis“.[1] Giuniano Maio lo chiama dotto nelle scienze sacre e Tommaso Taqui ne loda la pietà e la dottrina.[2]

Fu merito suo l' aver fatto venire in Napoli Mattia Moravo, come avverte Giuniano Maio nel proemio al libro „de priscorum proprietate verborum“. Il Caballero suppone che Biagio Romero venisse in Napoli per far trasportare nel monastero di Poblet gli avanzi mortali di Re Alfonso I, e che, trovandosi per tal motivo nella nostra città, suggerisse a Ferdinando d' invitare a Napoli Mattia Moravo che, se dobbiamo credere al Masch, egli aveva già conosciuto in Genova. Anzi, secondo lo stesso Masch (Bibliotheca sacra, p. 2ª, v. 3, p. 123—124), Mattia Moravo „Genuae circa annum 1474 artem typographicam exercuit, ibique iam Blasius Romerus monachus ei auxiliator fuit. Abiit deinde Neapolim, eumdemque monachum comitem habuit.“ Che il Romero fosse a Genova nel

1) Non ci è stato possibile di consultare l' Henriquez („Phoenix reviviscens, sive ordinis Cisterciensis scriptorum Angliae et Hispaniae series.“ Bruxelles, 1626).

2) „Arduae religionis viro Blasio Romero . . . interpreti luculentissimo, humanis divinisque literis erudito.“ (Nella lettera premessa alla Biblia Moraviana del 1476, nella quale rispondendo al Romero, accetta di concorrere alle spese di stampa.)

1474 col Moravo, come afferma il Masch, non risulta, però, da alcun documento o testimonianza di contemporanei, a quanto noi sappiamo, ed è certo, al contrario, che fin dal 1451 si trovava in Napoli fra i cantori della real cappella (xandres) un Biagio Romero,[1] che, salvo il caso di una strana omonimia, tutto induce a credere sia proprio il monaco di Poblet.[2]

Devonsi a Biagio Romero la magnifica edizione principe di Seneca e la Bibbia del 1476, come pure la prima edizione del Vocabolario di Giuniano Maio (Bibl. 109, 110 e 108). Dei suoi meriti discorre lungamente il citato Caballero di cui gioverà riportare le parole.[3] Dopo il 1476 il suo nome non si trova più nelle edizioni di Mattia Moravo.

---

1) 27 febbraio 1451: „xandres que stan ab mestre borbo: a mestre borbo xxviii d. iiij t. A blay romero xxi d. iii t.“ (Ced. d. Tes. Arag. v. 13, c. CCXLVIa). 1451, febbr. 27: „Stanno nella sua corte . . . i cantanti Pietro Martino, Gio. Doret, Antonio Ponte, Biagio Romero etc.“ (Minieri-Riccio, Alcuni fatti di Alfonso d' Aragona, in *Arch. stor. Nap.*, VI, p. 411—12).

2) Un Giovanni Romero comparisce come testimone in un atto del 28 sett. 1516 (Prot. di Gio. Vinc. de Electa, a. 1516, a c. 61b).

3) „Si vero mavis, Moravum primum omnium Neapoli fuisse typographum, non minimam ex eo Hispanos collegisse gloriam video. Blasius namque (non Basilius, ut dubitanter loquitur cl. Mittarellus in „bibliotheca ms.“, in appendice articulo „Maius“) Blasius, inquam, Romero, Hispanus, celeberrimi Coenobii Popaleti in Gotholaunia monachus, quem Neapolim venisse suspicor, ut Alphonsi I corpus Populetum transferendum curaret, Alphonsi filium Ferdinandum laudatum induxit, ut Mathiam Moravum Neapolim invitaret: quod Romeri in Moravum apud Regem officium disertis verbis testatur Junianus Maius in dicatione ‘Vocabularii’ ad ipsum Ferdinandum dicens de Moravo, ‘quem consilio Blasii Monachi Romeri, viri sacris literis instituti, ac sanctis moribus probati hac nostra urbe excepisse gratulamur.’ Neque satis habuit Romerus hanc amicam operam typographo praestitisse: quin summum etiam, quod potuit, studium contulit, ut Moravi editiones quam pulcherrimae nitidissimae atque emendatissimae prodirent. Quae benevola religiosi hominis industria et typographo magno usui, et urbi Neapolitanae tanto ornamento fuit, ut ab ea locum cum primis typographicis urbibus obtinuisse videatur. Exemplo sint Philosophi Senecae opera edita Neapoli anno 1475 Moravi typis, curante Romero“ *etc.* (Caballero, De prima typographiae Hispanicae aetate specimen, Romae 1793, a p. XX—XXI).

---

## c) Giovan Marco Cinico.

Sommario: I. Il Cinico e la tipografia in Napoli. Scrittori, che si occuparono di lui. — II. Primi anni: sua dimora a Firenze. — III. Il Cinico a Napoli, a Palermo e di nuovo a Napoli. — IV. Diviene scrittore della biblioteca reale; altri suoi incarichi; prende moglie. — V. Periodo della sua maggiore attività. Donativi e stipendio annessi all' ufficio di scrittore. Ultimi anni. — VI. Sua coltura e sue opere letterarie. — VII. La società con M. Moravo e con P. Molino. Il Confessionale volgare e i Sermoni di R. Caracciolo. Privilegio reale da lui ottenuto.

I. Giovan Marco da Parma o, com' egli amò di chiamarsi, Giovan Marco Cinico,[1] il noto scrittore della Biblioteca Aragonese, ebbe egli pure, come Biagio Romero, Pietro Molino e Giuniano Maio,[2] una parte importante nelle imprese tipografiche di Mattia Moravo. Dalle lettere dedicatorie premesse al Confessionale volgare di S. Antonino, ai Sermones di Roberto Caracciolo del 1489 e al Cortesano di Diomede Carafa (Bibl. 141, 139 e 142), si raccoglie che ei fu socio del Moravo insieme con Pietro Molino e che curò la pubblicazione di queste opere. E dobbiamo credere che egli, come il Romero e il Maio, e forse come il Molino, fosse pure correttore, per qualche tempo, nella tipografia Moraviana, almeno di quelle edizioni che furono pubblicate durante la società, ed a cui egli premise delle lettere dedicatorie, com' era costume dei correttori.

1) L' appellativo „Cinico", che il Mazzatinti credette fosse l' equivalente dell' altro appellativo „velox" usato pure dal C. a significare la sua celerità nello scrivere, deve invece intendersi, come notò e con opportuni esempi dimostrò il Percopo, nel suo significato proprio, di seguace dell' antica setta filosofica dei Cinici. La grafia da lui seguita nelle soscrizioni (Cynicus o Cynico) conferma questa spiegazione del Percopo, mentre, ove si ammettesse quella del Mazzatinti (dal gr. *κύων*) non si potrebbe altrimenti spiegare che con un errore grafico. Dell' altro soprannome Coclea, usato pure dal Cinico nella lettera dedicatoria a Diomede Carafa dell' edizione da lui curata del Confessionale e altrove, non è facile dar ragione.

2) Vedi cap. XVII.

Del Cinico scrittore o calligrafo hanno discorso in questi ultimi tempi il Mazzatinti,[1] il Barone[2] e il Percopo.[3] Noi cercheremo di riassumere tutto quello che già si conosce della sua vita e della sua varia attività di eccellente calligrafo, di erudito e di scrittore, insieme con quelle notizie che abbiamo potuto raccogliere nelle nostre ricerche, per considerare poi il Cinico più particolarmente come correttore e come editore di libri.

II. Il Pezzana,[4] che pel primo dette di lui copiose notizie, opinò che egli nascesse in Parma verso il 1430 e che ancor giovanetto si trasferisse in Napoli. Senonchè prima di stabilirsi nella nostra città il C. dovette dimorare per un certo tempo a Firenze, dove sotto la direzione del fiorentino Pietro Strozzi, di cui egli stesso si dichiara discepolo nelle soscrizioni apposte a tre codici da lui trascritti,[5] apprese l' arte del calligrafo. La sua dimora a Firenze è confermata del resto da lui stesso nella dedica a Diomede Carafa del Confessionale di S. Antonino (Bibl. 141), nella quale dichiara di essere stato familiare di S. Antonino „per alquanto tempo" nel 1462. S. Antonino morì nel 1459: l' anno 1462 è quindi certamente un errore invece di 1452, o anche 1442, come potrebbe far supporre la facile trasposizione della X.

III. Nel 1462 era già in Napoli, come apparisce chiaramente dalla sottoscrizione di un codice che faceva parte della

1) La Biblioteca dei re di Aragona, p. LVIII e segg.

2) Notizia della scrittura umanistica nei manoscritti e nei documenti napoletani del sec. XV, Napoli 1899, p. 4.

3) La Biblioteca dei re d' Aragona (Rassegna critica della letterat. ital. II, p. 120 e segg.).

4) Memorie degli scrittori Parmigiani, vol. VI, p. 2a, p. 267 e segg.

5) Uno di questi codici si conserva nella nostra Biblioteca Nazionale, ed è il noto Plinio. La soscrizione del C. è questa: „Johannes Marcus clarissimi et virtute et nobilitate viri Petri Strozae florentini discipulus Marcique Rotae magni viri equidem florentini amantissimus Parma oriundus praestantissimo liberalitate viro domino Gherardo siculi Regni prothonotario benemerenti in XX ac centum dies iuvante Deo tranquille transcripsit. Panormi anno salutis 1465 ultima Julii" etc.

raccolta d' Adda e ora si conserva dal sig. C. J. Murray (Bibliofilia, V, 245). E nel 1463 ai 23 di settembre finiva di scrivere pel Duca di Venosa un codice „de accipitrum natura", ricordato dal Pezzana e posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Torino (Pasini II, 445).

Senonchè è lecito supporre che in Napoli venisse parecchi anni prima del 1462, e ad ogni modo prima del 1458, anno della morte di Alfonso I. Il Pezzana cita, infatti, un codice scritto dal C. e dedicato ad Alfonso il Magnanimo, in cui il C. si dichiara perpetuus Alphonsi assecla. Parrebbe, quindi, che il C. l' avesse scritto in Napoli.[1] E pare altresì che egli fosse già ben noto a Napoli prima del 1465, quando Elisio Calenzio scriveva le sue Epistolae.[2]

Nel 1465 lo troviamo a Palermo. Il bel codice di Plinio della nostra Biblioteca Nazionale, segnato V. A. 3, fu da lui finito di trascrivere a Palermo il 31 luglio di quell' anno, come si rileva dalla soscrizione.[3] E a Palermo dovette, se non erriamo, scrivere il codicetto del Ransano, che nel 1780 era presso il d' Afflitto, il quale ne dette notizia all' Affò.[4] Nell' anno seguente era nuovamente a Napoli. Nella Biblioteca dell' Oratorio si conserva un codicetto membranaceo dell' Etica di Aristotile tradotta in volgare da Maestro Nicola Anglico, che il C. finì di trascrivere, per uso della Duchessa di Andria, il 13 agosto 1466.[5]

IV. Nel 1467 già lavorava per la Biblioteca Aragonese, giacchè un codice di quella Biblioteca, che ora si conserva a Stockholm,[6] reca in fine il nome del Cinico e la data

1) „De evitandis venenis et eorum remediis" di Gio. Martino de Ferrari. Il codice, che secondo il Pezzana è l' esemplare offerto ad Alfonso, si conserva nella Casanatense (Pezzana, op. cit. vol. 6, p. 2, p. 418).

2) Cfr. p. e. l' epistola a Federico d' Aragona a c. 60a, scritta evidentemente prima del 1465 e che viene dopo altre epistole dirette al C. (E. Calentii Opuscula. Romae, 1503).

3) Vedi nota 5 alla p. 65.

4) Pezzana, op. cit. l. c.

5) Mandarini, I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli (Napoli, Festa, 1897, a p. 20).

6) Mazzatinti, op. cit. n. 619.

del 18 sett. 1467. Ma forse in quel tempo non era ancora stipendiato dalla Corte, poichè continuò per alcuni anni a trascrivere codici per conto di privati. Nella Biblioteca dell' Oratorio di Napoli si conserva un bel codice delle Bucoliche e Georgiche di Virgilio che reca in fine questa soscrizione: „Ioannes marcus velox chrysopolitanus servus nature Illmo duci amalphitano de picolominibus de aragonia. 1470. Neapoli tranquille transcripsit. Valeas qui legis."[1]

Divenuto „famulo" del Re Ferdinando, ossia „scrittore" della libreria e poi anche „regio librario", come vedremo, il Cinico contribuì largamente, anzi più di ogni altro come scrittore, all' incremento della Biblioteca Aragonese, trascrivendo, con la celerità di cui giustamente soleva gloriarsi nelle sue soscrizioni, un gran numero di codici. Dei frequenti acquisti di codici che egli faceva e delle somme, talora considerevoli, che gli erano perciò di tanto in tanto pagate dalla Corte, le Cedole della Tesoreria Aragonese ci hanno conservato molti ricordi.

A Napoli dopo di essere entrato ai servigi della Corte, e forse in età più che matura,[2] il C. si unì in matrimonio con Giovanna Ferrillo, „palatina", che egli dice nobile e di onesti costumi.[3] Di questo matrimonio si professava grato a Diomede Carafa, che dovette certamente essere uno dei suoi protettori, ed a cui egli dedicò l' edizione del Confessionale di S. Antonino (Bibl. 141), insieme coi suoi socii Mattia Moravo e Pietro Molino.

---

1) Mandarini, op. cit., p. 79. Le parole „Ascinius sintesius manu propria scripsit in populo. Die xxiij octobris" che il Mandarini fa seguire immediatamente alla soscrizione del C., furono aggiunte da un' altro mano, e vanno lette, se non c' inganniamo: „Ascinius sintesius manuppellensis in populo. Die" etc.

2) Era ancora celibe quando scriveva il Calenzio, cioè verso il 1465. Cfr. Calentii Opuscula (Romae, 1503), a c. 52 *verso*.

3) „hauendo tu me Joan marco tuo seruo coniuncto per tua humanita in matrimonio con la nobile Joanna Ferrilla palatina donna pudicissima": nella dedica a Diomede Carafa del Confessionale di S. Antonino, che fu impresso certamente verso il 1489. Vedi la descrizione del Confessionale (Bibl. 141), nella quale abbiamo trascritto interamente la dedica del C. a Diomede Carafa. Giovanna Ferrillo era forse della famiglia dei Conti di Muro.

V. Dal 1467 al 1492 come copista della Biblioteca Aragonese scrisse un gran numero di codici, che in parte ancora si conservano, disseminati nelle biblioteche d' Europa, e in parte ci sono noti solo per le indicazioni che ne dànno le Cedole della Tesoreria Aragonese. Il Mazzatinti, che ha descritto i primi ed enumerati i secondi,[1] osserva che dal 1474 al 1487, ossia per lo spazio di 13 anni, non si trova nelle Cedole alcun ricordo di libri scritti dal C., né se ne conoscono per altra via. Ma questo non è esatto. Il Pezzana aveva già notato che nel 1476 dovette il Cinico scrivere il Memoriale di Diomede Carafa a Beatrice d' Aragona che si ammira nella Biblioteca di Parma. E nella Biblioteca Galitzin si conserva un codice scritto dal C. nel 1477, che per il suo contenuto, per l' eleganza esteriore e per l' occasione in cui fu esemplato fa riscontro al codice parmense del Memoriale. È in pergamena purpurea, a caratteri d' oro e d' argento con figure miniate, e contiene il trattato de „regimine principum" di Diomede Carafa da lui dedicato a Eleonora d' Aragona Duchessa di Ferrara e voltato in latino da quello stesso Colantonio Lentulo che tradusse il Memoriale a Beatrice. Eccone la soscrizione: „Diomedis Carrafae Magdaloni Contis de regimine principum ad Elyonoram Aragoniam Ferrarae Ducissam liber quartus et ultimus a Johanne Marco Parmensi Cynico Christianissimo exscriptus Explicit. MCCCCLXXVII." (Catalogo, p. 51, n. 135). Del resto la sua presenza nella Corte come scrittore regio nell' anno 1481 è accertata dalle stesse Cedole.[2]

Oltre le retribuzioni che frequentemente gli erano pagate per le sue trascrizioni, l' ufficio di scrittore della biblioteca reale gli fruttava, secondo l' usanza del tempo, donativi annuali di stoffe da servire pei suoi abiti[3] ed altri beneficii, come quello del

---

1) Op. cit.

2) „A Joan marcho Scriptore del S. R. l' infrascripto panno graciosamente adi 28 marcij 1481" (Ced. v. 85, c. 253b).

3) „a Joanmarcho de palma dicto lo cinico scriptore delo S. R. alo quale dicto S. comanda donare graciosamente perlo vestire suo delo presente anno perlo quale hauea acostumato de hauere iiij canne de pagonaczo de grana spagnato per uno manto longo fino a terra et una robba computata a VI d. la canna et velluto nigro" *etc.* (Ced. v. 124, c. 564b).

lume per scrivere, per il quale leggiamo che gli furono pagate dalla Tesoreria nel 31 dic. 1488 67 libbre di candele di cera.[1] All' ufficio di regio scrittore era annesso nel 1492 lo stipendio di 10 ducati al mese, oltre le candele per scrivere.[2] Non sappiamo però se egli lo godesse sempre.

Il C. era ancora vivente e al servizio della Corte Aragonese il 17 marzo 1497, giacchè con questa data si nota nelle Cedole una largizione di stoffa, fatta d' ordine del Re, a lui ed a sua moglie.[3]

VI. Ma Gio. Marco non fu soltanto un eccellente calligrafo: ebbe una coltura non comune, della quale fanno fede alcune opere che di lui ci rimangono manoscritte.[4]

Il codice Ashburnhamiano n. 1249 contiene un suo volgarizzamento del libro di Moamyn falconario de la scientia de la caccia con falconi.[5]

Nella Nazionale di Parigi si conserva un altro suo volgarizzamento dal latino, cioè l' Epithoma di Solino.[6] Un suo

---

1) 8 nov., 22 nov. e 31 dic. 1488 „A Johan marco de palma scriptore del S. R. a viij. de nouembro delo presente anno 1488 d. ij. t. ½ Et a xxij. de dicto iiij. d. iiij. t. vj. Et a xxxj. de decembro de dicto anno d. iiij. t. j. entanto che fanno Inseme a queste partite V. d. iij. t. e vij. li quali sonno comandati donare per lo pretzo de Lxvij llr ½ de candelle de cera che deue hauere per tucto lo mese de decembro de lo presente anno a raho de iiij. ll. ½ ciascuno mese a raho de viiij. gr. la libra con la lume deli quali ha scripto alcunj libri del S. R." (Ced. v. 126, c. 460a).

2) (1492) „a Johanne Marcho Cinicho Scriptore delo S. Re 57 d. 3 t. in compimento della sua provvisione di 60 ducati per 6 mesi", oltre 2 d. 2 t. e 3 gr. pel prezzo di 27 libbre di Candele di cera in detti 6 mesi (Ced. v. 146, c. 83b).

3) (17 marzo 1497) „a Joan marco Cinico, al quale il Re comanda donare da vestire per sè e sua moglie la valuta di varie canne di stoffa" (Ced. v. 162, c. 113b).

4) Il C. non fu miniatore, come credette il Minieri-Riccio: almeno dalle Cedole non si rileva che egli miniasse altro che iniziali, ma solo che gli veniva spesso affidato l' incarico di curare l' esecuzione dei lavori di miniatura e di rilegatura, pei quali lavori, che egli non fece ma fece fare da altri, gli furono in diversi tempi rimborsate le spese.

5) Mazzatinti, op. cit. n. 589.

6) Mazzatinti, n. 292.

catalogo deli santi martiri, copiato nel 1492 da Francesco di Pavia, è ricordato nelle Cedole.[1]

A queste tre opere indicate dal Mazzatinti vuolsi aggiungere il trattato della observantia delli Re, ricordato dal Pezzana e dal Percopo, che, come il C. stesso avvertiva nella prefazione, era „uno extracto de peregrini et varii autori della clementia delli Re et della obedientia de li subditi,“ ossia una raccolta di esempii indirizzata a Ferdinando da Joan Marco de Parma cynico coclea pernicie delli blasphemi de Christo;[2] e un altro suo lavoro intitolato Elenco historico e cosmograficho, indicato dal Percopo, che si conserva, come il trattato precedente, tra i Mss. della Chigiana.[3]

Il C. fu colto e modesto, e amò il lavoro tranquillo,[4] i codici e i libri. Un umanista contemporaneo, Elisio Calenzio, così ci descrive la vita solitaria di lui: „Invideo tibi, Cynice, ac per deum iudico sapientem, qui neque famulum velis cui saepius irascare, neque uxorem cum qua litiges, neque bovem aut asinum quorum habeas curam. Solus cubas, solus coenas, solum te tua cynica cella dies noctesque habet. Laute politeque victitas, nulli imperans, nulli parens. Quodcumque in animo est id demum subito est in manu. Deum profecto te estimo si dei unquam videri aut fieri mortales consueverunt.“[5]

---

1) Mazzatinti, p. LIX.

2) Bibl. Chigiana L. VII. 269.

3) M. VIII. 159.

4) Lo attestano anche le sue soscrizioni, nelle quali s'incontra spesso la formola „tranquille transcripsit“. Gio. Ant. Petrucci, il povero Conte di Policastro, ndirizzò al buon C. l'81º suo sonetto che comincia:

O tu che de le septe la megliore
Cinico sequi et fai vita beata
Ricchezze e la gran robba hai disprezzata
Vivi felice et non temi livore etc.

(Sonetti composti per M. Johanne Antonio de Petruciis pubbl. da I. Le Coultre e V. Schultze, Bologna, 1879, p. 85 (Scelta di curiosità letterarie, n. 64, disp. 167).

5) Opuscula (Romae, Besicken, 1503), a c. 52b. In un' altra lettera si accenna pure al Cinico e alla sua vita quieta, laboriosa e ordinata (c. 60a), e altrove ad una visita fatta dal Calenzio al Cinico infermo, di cui si riferisce un gustoso soliloquio che il Calenzio, non visto, avrebbe udito e raccolto. Queste due lettere, e specialmente la seconda, sono curiose ed interessanti, perchè vi sono

Con l' amore dei libri e della vita tranquilla ben si confaceva l' ufficio di regio librario ossia di custode della Biblioteca Reale che, secondo ogni probabilità, egli dovette

---

esposte, non senza ironia, alcune idee originali del Cinico, che valgono ad illustrare tanto quest' appellativo, quanto l' altro di servus naturae, che si legge nella soscrizione del Virgilio da noi riferita e, in un certo modo anche quelli che usò più tardi, quasi come un correttivo dei primi: „Christi et honestatis servus, servo de Christo et de honestate, pernicie delli blasphemi di Christo". Crediamo sia pregio dell' opera riportarle.

„Cynicum nostrum revisi hodie: nemo est omnium profecto qui vivant magis fortunatus neque cui magis omnia sint iocunda. Ita res suas omnes vitamque comparavit ut nemini unquam possit invidere. Sportulam cynicam et cynicam lucernam et quas phialas nominat tandem vidi, nec me vidisse poenitet suppellectilem tanti viri. Dimitto lyram, imagines, libellos quorum cella plenissima est: dimitto vascula nondum visa, pictas tabulas, Philosophorum monumenta undique collecta, Omnia denique ad politiem corporis atque animi parata. Ipsum demiror tam sobrie vivere ut non nisi peracta re quam sibi quotidie peragendam decreverit Coenet aut deambulet. Diem sibi eo modo partitur ut neque unquam ociosus sit neque unquam rerum studio fatigatus. Vive". (c. 60a).

„Visendi Cynici gratia, quem egrotare audiveram, Neapolim veni, Eoque profectus ubi accubabat solum veluti cum aliquo loquentem audiui, ac tenui pedem ut que eius esset oratio intelligerem. Ille autem sic: Aeger sum, testari volo: bona mea cui relinquo? populo ne? minime quidem, quia neque in pace vulgus possidebit, neque dividet concorditer. Regi? nihil minus, quia militibus dabit generi omnium pessimo et inhumano. Ergo pontifici? Satis habunde habet unde podagras nutriat. Ergo praesulibus? ut tumidos uentres augeam. Rumpantur viri turgidi? Non volo. Ergo ipsis sacerdotibus? nolo quia scortis et lenonibus dabunt. At tu mendicis? neque id quidem ne desinant molesti esse divitibus. At tu piratis ut in Asiam deferant? non volo. Vin mulieribus? nolo quia deteriores diuitiis fiunt. Vin pueris? nolo quia perdent rem institia (*sic*) partam bene. Vin senibus? minus quia de liti omnes dies noctesque iurgabunt. At tu diis immortalibus dona. Stultum est dari tibi quod despexeris: si voluissent, non dimisissent mihi. Da servis ut auferant. Id iniussu meo faciunt. Quid igitur? Nunc id cogito: primum templa non aedifico ne novas lites sacerdotibus creem. Orbas non marito ne fastiditi coniuges sepulti ossa devoveant. Pontes fluminibus non construo ne cadens aliquis irascatur mihi. Claustra virginibus non do ne scorta his nutriam qui deum male confitentur. Neque mendicis hospicium ne desides illi desidiores fiant. Ergo cui nam tu rem deseris tuam? nemini. Tibi, fortuna, reddo restituoque quod commiseras: posteri valete: mors, tu tuum officium facito; quod ubi audivi ridens ad eum irrumpo" *etc.* La lettera continua ancora e vi si riferisce un altro discorso del C. che è come la motivazione di ciò che precede (c. 71a—b). Fu il C. che salvò e dette a stampare al Del Tuppo il Novellino di Masuccio. V. l' edizione del Settembrini, p. XXXIV.

cumulare con quello di scrittore. Librario era in quei tempi chiunque esercitava una professione che avesse, in qualunque modo, relazione coi libri. Era quindi chiamato librario, alla latina, l' amanuense o calligrafo che li scriveva, chi ne faceva commercio ed anche chi aveva l' ufficio di custodirli per conto di altri. Qualche volta però l' amanuense era nel medesimo tempo anche libraio, ossia negoziante di libri, come talora il libraio o negoziante era anche custode di qualche biblioteca. Il nostro Cinico fu, in parte contemporaneamente, in parte successivamente, amanuense, editore, correttore e, pare, custode o librario della Biblioteca Aragonese.

Che egli fosse non soltanto scrittore, ma anche uno dei regii librarii, come Pietro Molino, e come Baldassare Scariglia, di cui diremo in seguito, sembra che possa desumersi e dai frequenti incarichi di comprar libri e di farli alluminare e rilegare, di cui si parla nelle Cedole, e dal trovarsi il suo nome, come quello di Pietro Molino, in alcuni libri a stampa, che un tempo fecero parte della Biblioteca Aragonese (Cfr. Delisle, Mélanges Graux, p. 291). In un esemplare delle Quaestiones di S. Tommaso (Pannartz, 1476) è scritto: „Quaestiones sancti Thome de unitate. Joan Marco." È certo ad ogni modo che egli contribuì molto all' incremento della Biblioteca non solamente coi molti codici che scrisse, come già vedemmo, ma anche con quelli che comprò in gran numero dai librai di Napoli e di Firenze.

VII. Meno noto è il Cinico come editore di libri a stampa in società col tipografo Mattia Moravo.

Le società tipografiche o editoriali furono, come è noto, frequentissime nel secolo XV, e accompagnarono la tipografia dai primi tentativi del Gutenberg in Argentina, fatti in società con Andrea Dritzehn, in tutti i suoi progressi, nei primi suoi trionfi a Magonza e nella successiva e rapida diffusione in Italia, in Francia e negli altri paesi. A chi non è nota la storia della società e della lite fra Giovanni Gutenberg e Giovanni Fust? Gli antichi tipografi, particolarmente quelli che furono i primi o tra i primi a introdurre la stampa in qualche città, ebbero, quasi sempre, uno o più socii, che coi

loro consigli, o coi mezzi pecuniarii, o con la loro abilità cooperavano pel buon successo delle comuni intraprese. In Napoli la prima società tipografica fu quella di Sisto Riessinger con Francesco del Tuppo, di cui si è parlato a suo luogo.[1] Vedemmo pure che un' altra società verso il 1487 esisteva fra il Del Tuppo e Cristiano Preller. Di Arnaldo da Bruxelles non si sa se avesse avuto qualche socio, non rilevandosi dalle sue edizioni, né da altri documenti. Abbiamo, invece, molti documenti, che ci attestano l' esistenza di parecchie società costituite sia per l' esercizio dell' arte tipografica, sia pel commercio dei libri, sia per l' esercizio dell' arte della rilegatoria, come vedremo più innanzi. Queste società avevano generalmente breve durata, per lo più di un sol anno, come si vede da alcuni contratti da noi trascritti.[2]

Mattia Moravo, che in Genova aveva pure avuto un socio in persona di Michele da Monaco, ebbe a Napoli, nei primi due anni, se non come socio, certo come correttore, il monaco Biagio Romero. Più tardi, con ottimo consiglio, si unì in società con G. M. Cinico, scrittore della biblioteca reale, e con Pietro Molino, la cooperazione dei quali dovette riuscirgli molto utile, del Cinico specialmente, che per la ormai lunga dimora fatta a Napoli, per la sua coltura, per le molte sue conoscenze e per le relazioni con la corte Aragonese, è lecito supporre che fosse pel Moravo un socio prezioso.

La società fu stabilita certamente prima del 1489, molto probabilmente nel 1488. Infatti di essa si fa menzione solo in due edizioni Moraviane, delle quali una è senza data[3] e l' altra reca quella del 31 gennaio 1489.[4] Senza data egualmente, ma pure di quell' anno o di quel torno è l' Istruzione dei cortigiani di Diomede Carafa. (Bibl. 142).

---

1) Vedi i capitoli II e III.

2) Vedi i documenti X e XI.

3) Cioè il Confessionale volgare di S. Antonino che da alcuni è riferito, senza che ne sia addotta la ragione, all' anno 1475 (Caronti, n. 49) e che deve invece, con ogni probabilità, assegnarsi agli anni 1488—89. (Bibl. 141).

4) I Sermones de laudibus Sanctorum di R. Caracciolo. È dedicata a Beatrice d' Aragona. (Bibl. 139).

È notevole che solo nelle dediche di queste tre edizioni, tutte evidentemente scritte dal Cinico, é indicato il numero degli esemplari di ciascuna edizione, che è di 600 pel Confessionale, di 300 per il Cortigiano, e di 2000 pei Sermones di R. Caracciolo. Per questa il Cinico ottenne dal Re un privilegio, che venne notificato con bando del 22 agosto 1489.[1]

Degli ultimi anni di Giovan Marco non ci è riuscito di trovare alcuna notizia, e ignoriamo quando egli sia morto.[2]

---

## d) Pietro Molino.

Fu, come si è visto, socio del Moravo e del Cinico nel 1489; ma di lui abbiamo scarse notizie. Nella dedica del Confessionale di S. Antonino e altrove è detto napoletano. In alcuni documenti notarili è nominato, dal 1475 al 1497, un Petrus de Molinis, che non esitiamo a identificare col socio di M. Moravo.[3] Sappiamo che ebbe in moglie una Carmosina Ronza o Ronze (Carmosina Roncze) e che, come il Cinico, fu valente calligrafo. Un bel codice membranaceo della Nazionale di Firenze, che contiene il Trattato dell' ottimo cortegiano di Diomede Carafa, ossia quella stessa opera che col titolo di Istruzione delli cortesani fu stampata da M. Moravo verso il 1489 (V. Bibl. 142), reca, in fine, questa

1) Vedi documento XIX.

2) Una lettera al C., direttagli da Pozzuoli dal musico di Corte Gio. Tinctor o meglio Tinctoris, che si dice „musicorum infelicissimus“, è tra i mss. della B. Nazionale di Napoli (XII F 50). Il C. è chiamato „Cynicorum perfectissimus, integerrimus sectator, specimen“ *etc.*

3) Prot. di Fr. Russo, 1473—75. c. CXXIIII a e C. Malfitano, 1484—1485, c. 240a e 246a; B. Vinciguerra, 1489, c. 217a; N. Cesario, 1493—94, c. 76a; G. A. de Cesarea, 1494, c. 222. In quest' ultimo documento e nel precedente è anche nominata la moglie Carmosina roncze. Come testimone lo troviamo nuovamente in un istrumento del 16 ottobre 1494 (Prot. di F. Russo, 1494, c. 41a) e in un altro del 3 agosto 1497 (Prot. di C. Malfitano, a. 1496—97, c. 307b).

soscrizione: „Petrus de Molinis neapolitanus In terra Magdaloni scripsit: 1479 die decima Julii: laudetur Deus semper amen".[1]

È da credere, quindi, che stesse in quel tempo al servizio di Diomede Carafa.

Pare che il Molino prendesse poca parte, e solo per breve tempo, nelle imprese tipografiche e nel commercio dei libri. Come allora solevano i librai, si occupò anche del commercio della pergamena. Agli 11 nov. 1487 gli furono pagati dalla Corte due ducati e quattro tarì per otto quinterni di pergamena da lui forniti al copista Giov. Rainaldo Mennio.[2] In questo anno o nel seguente dovette con Mattia Moravo e col Cinico formare quella società tipografica, che ci è attestata dal Cinico nelle dediche del Confessionale e dei Sermoni di Roberto Caracciolo da Lecce, pubblicati nel 1489. Quale compito fosse assegnato a Pietro Molino nella società col Moravo e col Cinico non sapremmo dire con sicurezza. Volendo però avventurare una congettura si potrebbe, con molta probabilità di cogliere nel vero, ritenere che tutti e tre dovessero concorrere nelle spese, come vediamo da alcuni contratti di società tipografiche di quel tempo, e che il Cinico ed il Molino contribuissero, oltrechè col danaro, col consiglio e con la loro coltura, scegliendo le opere da pubblicarsi, e curandone la stampa come correttori, e forse anche la vendita, con le loro relazioni.

Verisimilmente anche il Molino fu, come dicemmo altrove, uno dei custodi o librarii della Biblioteca Aragonese, trovandosi il suo nome, come quello del Cinico, aggiunto ai titoli di alcune opere a stampa, che fecero parte un tempo di quella celebre biblioteca. Un' edizione senza data del Comento di Ubertino Crescentinate alle Epistole di Cicerone, che un tempo appartenne alla Biblioteca Aragonese e ora si conserva nella Nazionale di Parigi, reca in fine questa nota: „Comento delle pistole di T. Petrus de Molinis".[3] E un' altra anno-

1) Persico, Diomede Carafa uomo di stato e scrittore del secolo XV. Napoli, 1899, p. 203, in nota.

2) Ced. Tes. Ar., v. 123, c. 209a.

3) Délisle, Mélanges Graux, n. 67.

tazione simile si legge in fine di un altro libro, del 1474, che pure fece parte della stessa biblioteca: „Colibeti de Scoto Petrus de Molinis".[1] Più tardi dovette mutare il modesto ufficio di librario con l' altro certamente più elevato di Tesoriere, perchè in un volume delle Cedole della Tesoreria del 1492 (sett.-nov.) vien detto Thesaurario apresso lo S.or Re. (Ced., vol. 147, c. 521).

Il Molino vide la rovina della dinastia Aragonese e lo scempio della magnifica biblioteca, al cui ordinamento egli aveva lavorato. Sopravvisse per parecchi anni, continuando a dimorare in Napoli, dove lo incontriamo testimone in alcuni atti notarili del 1504 e del 1505.[2] Era ancora vivente agli 8 di febbraio del 1508.[3]

---

## Caratteri adoperati da M. Moravo.

Tipo 1. Gotico piccolo, nitido e di bella forma (20 l. = 80 mm.; Haebler 83—84). V. tav. XVIII.

Tipo 2. Rotondo: gl' i con accenti, doppii tratti d' unione. La coda del ꝝ è piuttosto corta (20 l. = 111—112; Haebler 115; Qu/). V. tav. XIX.

Tipo 3. Gotico grande (10 l. = 54 mm.; H. 56). V. tav. XX.

Tipo 4. Rotondo, un poco più piccolo del tipo 2 (20 l. = 109; H. 111—112; Qu/). L' i ha il punto. V. tav. XXI.

Tipo 5. Gotico più grande del tipo 1 (20 l. = 86 mm.; H. 87). V. tav. XXII.

Tipo 6. Gotico anche più grande, ma più piccolo del tipo 3 (20 l. = 91—92; H. 92—93). V. tav. XXIII.

Tipo 7. Altro tipo gotico più grande, con capitali curiose. (Attribuito al Moravo dal Proctor, ma è di Francesco del Tuppo, come fu ammesso dallo stesso Proctor. È il nostro tipo 4 di F. del Tuppo.)

1) *Ibidem*, n. 76.

2) Vedi, tra gli altri, il Protoc. di Dom. Boffi, a. 1505, a. c. 84a.

3) Prot. di Dom. Boffi, a. 1508, a c. 43b.

Tipo 8. Altro tipo gotico usato negli ultimi anni, di media grandezza (20 l. = 76 mm.; H. 78). V. tav. XXIV.

È simile in parte al tipo 5, ma vi sono molte diversità, specie nelle capitali; il C non ha l' angolo come nel t. 5, il D ha la linea verticale di un sol tratto, l' O è alquanto spezzato a sinistra, il Q non ha l' angolo ecc.

Tipo 9. Altro tipo gotico piccolissimo (mm. 76; 78: usato col t. 8). Il B ha la pancia notevolmente larga, l' O ha il lato sinistro spezzato, l' E è tonda, il D ha un tratto superfluo perpendicolare alla linea verticale ecc. V. tav. XXV.

Tipo 10. Altro gotico piccolo. Le capitali hanno generalmente doppii tratti: l' O e il Q li hanno internamente, e così pure il P e l' N (20 l. = 61 mm.; H. 63). V. tav. XXV.

Tipo 11. Dubbio. Non sapremmo indicarlo.

Tipo 12. Rotondo, molto simile al t. 4: probabilmente ne è una riproduzione in corpo più piccolo (20 l. = 103 mm.; H. 105; Qu/). V. tav. XXVI.

---

## Capitolo VII.

# Jodoco Hohenstein.

Lo Steiff, già citato,[1] notò fin dal 1886 che nella matricola dell' Università di Heidelberg s' incontra un Jodocus Huwenstein con la data dell' 11 agosto 1457, e non esitò a identificarlo col tipografo Jodoco Hohenstein o Hauenstein. Egli osserva che, nelle soscrizioni apposte da J. H. alle sue stampe, al nome Hoensteyn è aggiunta l' indicazione dioeceseos Spirensis, ma non quella della sua patria, e che questa ultima indicazione manca pure nella Matricola. E poichè è assai raro, secondo egli afferma, che in documenti del secolo XV ad un nome segua la sola indicazione della diocesi senza quella della patria, tranne quando questo nome sia appunto quello della patria, ossia quando si tratti di una famiglia nobile, lo Steiff è indotto a credere, in questo caso, che Jodoco o doveva appartenere ad una delle molte nobili famiglie Hohenstein, il che non dovrebbe recar meraviglia, o doveva essere nato in un paese chiamato Hohenstein. Nel primo caso Jodoco, essendo della diocesi di Spira, ebbe, probabilmente, origine dagli Hohenstein del Reno, o di Alsazia, o di Svevia, sebbene sia dubbio che quest' ultima famiglia esistesse ancora alla fine del secolo XV. Ma poichè lo scambio delle forme Hoensteyn e Hauensteyn sembra accennare appunto all' origine sveva del nostro tipografo, lo Steiff crede che, ove si dovesse scartare l' ipotesi che Jodoco fosse un rampollo degli Hohenstein di Svevia, si dovrebbe accettare di necessità l' altra, che cioè Hohenstein non sia che il nome della patria di Jodoco. E allora questi sarebbe nativo del villaggio Hohen-

1) V. Centralblatt für Bibliothekswesen, III (1886), p. 255.

stein posto nell' „Oberamtsbezirk" di Besigheim, villaggio che apparteneva appunto all' antica diocesi di Spira. Molti altri tipografi furono originarii di quella contrada, come Nicola Kessler di Bottwar e Giovanni Schaeffler.

Altro non sappiamo di questo maestro, che in una soscrizione vien chiamato vir benignissimus, se non che era in Napoli nel 1475, nel quale anno (14 sett.) finì di stampare il Sacramentale di Stefano di Gaeta, e che vi era tuttora nell' anno seguente, come si rileva dalla data del Barbazza (agosto 1476). Quando sia venuto, s' ignora; ma è molto probabile che egli giungesse in Napoli insieme con S. Riessinger. Il Giustiniani[1] riferisce la postilla che Domenico Cotugno lesse in un esemplare del Manilio, da lui veduto nella Biblioteca Pubblica di Vienna, lo scrittore della quale dice di aver visto nella Biblioteca Civica di Strassburg un' edizione di Orazio stampata in Napoli da Jodoco Hohenstein nel 1471. Ma una tale edizione, per quanto ci è noto, non fu mai veduta da alcun altro: cosicchè, a voler credere esatta la nota scritta nel Manilio, bisognerebbe supporre che l' esemplare della Civica di Strassburg fosse unico, il che è tutt' altro che impossibile. Disgraziatamente quella Biblioteca andò distrutta durante il bombardamento del 1870 insieme coi cataloghi: talchè ora non se ne sa più nulla.[2]

L' Hain credette di poter riferire all' anno 1480 l' Egidio Colonna stampato da J. Hohenstein senza data (Bibl. 152), ma la sua non è che una congettura, non sappiamo su che fondata. È però molto probabile che quel maestro Giusto tedesco (Justo theotonico) che, come vedremo più innanzi, ebbe in fitto nel 1483 i caratteri di Domenico Carafa per circa otto mesi, non sia altri che Giusto Hauenstein. Se è così, questi sarebbe rimasto in Napoli almeno fino all' estate del 1484, giacchè il contratto di locazione dei caratteri fu fatto il

1) p. 95.

2) Dobbiamo al chiaro Bibliotecario sig. Blumstein questa comunicazione. Egli ha avuto la bontà di aggiungere che, essendosi dovuto occupare di proposito delle vicende della Biblioteca Civica di Strassburg con l' intendimento di scriverne la storia, non ha mai trovato alcuna notizia di questo Orazio del 1471.

19 dicembre del 1483. Ma, secondo un documento recentemente pubblicato,[1] pare che egli fosse tuttavia in Napoli nel 1486, giacchè ai 17 di gennaio di quell' anno, per i suoi grata, plurimum fructuosa et accepta servitia fu nominato, a vita, familiare domestico del re.

Più tardi Giusto Hauenstein si trasferì in Gaeta. È lui certamente quel maestro Justo che nel 1488 vi stampò i Dialoghi di S. Gregorio, perchè, oltre al nome Justo che si legge nella soscrizione, questo volume reca infine le iniziali J. H., come fu già notato dal sig. T. de Marinis,[2] le quali tolgono ogni dubbio sulla identità dei due tipografi.

---

## Caratteri.

J. Hohenstein non adoperò, per quanto sappiamo, che due soli caratteri, uno romano, l' altro gotico.

Il carattere romano è simile a quello di Arnaldo da Bruxelles (tipo 2), ma alquanto più piccolo (20 l. = 102 mm., Q/u; Haebler = 105) e un poco più rozzo. Usò generalmente l' i senza il punto. V. tav. XXIX.

Il carattere gotico è molto simile al tipo 5 di M. Moravo e al carattere gotico adoperato più tardi da Fr. del Tuppo; ma se ne distingue specialmente per il corpo che è più grande (20 l. = 86 mm.; Haebler 87—88). V. tav. XXX.

È inesatta quindi l' affermazione del Giustiniani (p. 160 e 168) che i tipi gotici di J. H. siano stati poi adoperati da F. del Tuppo nel Paride del Pozzo e nell' Esopo. Il carattere gotico usato dal Del Tuppo nel Paride del Pozzo, nella Cronaca di Partenope, nel Columbre e in altre stampe è molto simigliante, ma di corpo più piccolo (20 l. = 83—84 mm.).

1) De Marinis, Catalogo n⁰ VI, p. XII—XIII. V. doc. XVI.

2) Bibliofilia, IV, 257.

## Capitolo VIII.

# Enrico Alding e Pellegrino Bermentlo.

Narra Giovan Pietro Apulo, in una nota apposta in fine alle Costituzioni del Regno di Sicilia da lui pubblicate in Messina nel 1497, che ventisei anni prima, cioè nel 1471, uno stampatore di nome Enrico, allectus magna spe lucri, si partì da Roma coi suoi operai e si condusse in Catania per pubblicarvi con le stampe le stesse Costituzioni, ma che non riuscì a far nulla, e di lì a poco si ridusse a Messina, territus tanto chao.[1] Questo stampatore, come generalmente si crede, non era che Enrico Alding.

Il Giustiniani[2] si credette in dovere di mettere in dubbio i fatti narrati dall' Apulo. Egli osservò che l' Alding non tenne stamperia in Roma prima del 1471 e che non si conosce alcun libro impresso in Catania nel 1471.[3] Ma la testimonianza di P. Apulo a noi pare degna di fede, sia perchè di un contemporaneo, sia perchè è espressa in un modo così preciso e con tali circostanze e particolari di fatto che non lascia luogo ad alcun dubbio ragionevole. E ognun vede che le obiezioni del Giustiniani non hanno alcun valore. L' Alding ben poteva trovarsi in Roma come artefice in una tipografia diretta da altri, da cui si sarà poi voluto separare per metter

1) „Nam qum primum ad istud opus, iam sunt anni sex et viginti, ... impressor Henricus nomine cum operariis ab urbe Roma Cathanam venit allectus magna spe lucri ... Messanam divertit, territus tanto chao. (Regalium Constitutionum liber. Messanae, 1497).

2) Op. cit., p. 138.

3) „Quali saranno i monumenti tipografici di Catania per poter sostenere di aver abbracciata nel suo seno l' arte della stampa circa il 1471?" (Ivi).

su una propria tipografia, come fecero tanti altri tipografi. Nè l' Apulo dice che l' Alding stampasse in Catania: anzi dalle sue parole si rileva chiaramente che si partì senza potervi pubblicare l' opera che si era proposto di divulgare con la stampa.

Enrico Alding del resto non avrebbe avuto tutti i torti nel concepire la speranza di un buon guadagno con l' introduzione della stampa in Catania, che era sede di uno studio, l' unico che allora fosse in Sicilia. Invece di fermarsi a Napoli, dove già Sisto Riessinger e forse anche Arnaldo da Bruxelles avevano fiorenti tipografie, l' Alding faceva bene a recarsi in Sicilia, dove nessun altro tipografo era ancora comparso a portarvi l' arte meravigliosa. Se scelse Catania si spiega facilmente, perchè un libraio aveva tutte le ragioni per preferire una città che era la sede del Siculorum Gymnasium, da non molti anni fondato da Alfonso il Magnanimo: uno studio, coi suoi lettori e coi suoi scolari, doveva offrirgli molte probabilità di successo. Egli non riuscì nel suo intento, forse perchè, com' ebbe a notare il Sabbadini,[1] l' ordinare le Costituzioni in un corpo sistematico era un' impresa lunga e non molto agevole, a cui solo potevano riuscire uomini collocati in alto grado per dignità e intelligenza, quali furono i vicerè Durrea, d' Acugna e La Nuza.

Da Catania adunque l' Alding si condusse in Messina, secondo l' Apulo. Se vi si fermasse e vi stampasse qualche libro non possiamo dire con sicurezza: non si conoscono edizioni da lui eseguite in Messina prima del 1478, giacchè l' edizione della Vita di S. Girolamo del 1473, come a tutti è noto e con buona pace del chiaro prof. Gaetano Oliva, il quale recentemente ha creduto di dover tornare su questa che egli crede ed afferma sia ancora una questione,[2] non è mai esistita;

1) Storia documentata dell' Università di Catania. P. I (1898), p. 30.

2) Ci sia permessa una breve divagazione, affinchè non appaia ingiustificato il nostro giudizio.

L' Oliva crede che si possa ancora far questione del primato nell' introduzione della stampa fra Palermo e Messina ammettendo l' esistenza di un' edizione della Vita di S. Girolamo fatta a Messina nel 1473, e crede che la questione

e l' edizione senza data delle Epistole di Falaride (H. 12887) è impressa coi caratteri della Vita di S. Girolamo del 1478, e deve quindi riferirsi allo stesso anno o a qualche anno dopo.

---

„per tanto tempo insoluta per mancanza del libro controverso" continuerà a rimanere insoluta. Ma, lasciando da parte le argomentazioni e i ragionamenti ispirati all' A. dall' amore per la sua nobile città natale, ci permettiamo di osservare che nessun fatto nuovo da lui si adduce. Un solo argomento, desunto da un' osservazione di fatto, potrebbe avere molto peso, e perciò merita di essere brevemente discusso.

Poichè il solo che attesti di aver veduto l' edizione del 1473, con la data del 15 aprile (Hain n. 8638), è il Vinci, a cui risalgono tutte le indicazioni che i bibliografi ne dànno, l' Oliva ha voluto trovargli un compagno autorevole nel Denis, ed ha fatto notare che anche questi la vide. Il Vinci, osserva l' O., non riporta il titolo del libro e il Denis invece lo riporta: è chiaro quindi che il Denis non si limitò a riprodurre semplicemente la descrizione sommaria del Vinci da lui citato, senz' aver mai veduto il libro, ma che descrisse questo sopra un esemplare che ebbe sotto gli occhi. Inoltre il Denis nella descrizione è molto più esatto del Vinci, e aggiunge delle indicazioni non date da lui; il che non avrebbe potuto fare senz' aver presente il libro.

Ora tutto questo è perfettamente esatto: il Denis vide, senza dubbio, l' edizione ... che descrisse. Ciò è attestato da un' altra circostanza che l' O. non ha rilevato. Il Denis cita lo Schiavo, ma alla abbreviatura Sic. II, p. 4, che indica appunto quest' opera, fa precedere l' altra Am., la quale significa, com' egli stesso ci fa sapere: Amici privati qui quasdam editiones inspiciendas benevole praebuere. È chiaro perciò che egli ebbe sotto gli occhi il volume. Però è chiaro egualmente che il titolo dato dal Denis è proprio quello dell' edizione del 1478, e che tutte le altre indicazioni da lui aggiunte convengono perfettamente all' edizione medesima. Dunque si deve concludere che egli vide un esemplare di un' edizione, diremo così, della Vita di S. Girolamo, che è perfettamente simile a quella del 1478, anche nella soscrizione che corrisponde parola a parola con quella dell' edizione del 1478, come può constatare chiunque voglia confrontare l' edizione stessa con la descrizione data dal Denis: la data del mese e, si noti bene, del giorno coincidono appuntino, perchè l' edizione del 1478 ha proprio la data del 15 aprile (non del 14 come erroneamente pongono alcuni): l' anno, solamente l' anno differisce, perche il Denis legge 1473.

Allora delle due l' una: o mastro Rigo ha eseguito in Messina nel 1473 un' edizione della Vita di S. Girolamo perfettamente simile a quella del 1478, e l' ha finita di stampare nello stesso mese e nello stesso giorno in cui cinque anni dopo finì di stampare la seconda, o si è sbagliato anche il Denis nel leggere l' anno. Questo pare quasi impossibile all' O., che non vorrebbe, com' ei dice, essere messo „nella poco edificante condizione di dover aggiungere al Vinci un altro autore che s' ingannò nel trascrivere quest' opera". Ma a chi non voglia

Nel 1474 l' Alding era già in Napoli. La sua presenza a Napoli nel detto anno è attestata da un documento inedito dell' 11 luglio 1474, che riproduciamo integralmente.[1] Esso concerne la nomina di un procuratore in persona di un certo Belardino de Albasio, fatta da un herricus theotonicus oppressator librorum che, se non andiamo errati, non può essere altri se non mastro Rigo d' alamania, come l' Alding volle talvolta chiamarsi.

A Napoli, in società con Pellegrino Bermentlo, pubblicò nel 1476 il Salterio, e vi rimase per tutto l' anno seguente, ma nel 1478 era di nuovo in Messina, dove il 15 di aprile finiva di stampare la Vita di S. Girolamo. Era ancora in Messina il 31 maggio 1480, nè altro sappiamo di lui.

---

riporre una cieca ed ostinata fiducia nell' autorità di un uomo senza dubbio dotto e competente quale fu il Denis, ma certo non infallibile, non sembrerà strano che questi, sotto l' impressione della notizia, letta nelle Memorie dello Schiavo, dell' esistenza di un' edizione del 1473, quando gli capitò nelle mani la stampa messinese, non si sia accorto dello sbaglio commesso da chi prima di lui l' aveva descritta. Anzi, aggiungeremo, non era facile che se ne accorgesse, perchè la cifra 8 della data, male impressa perchè mal fatta e logora, sembra davvero, a prima giunta, piuttosto un 3 che un 8, e solo il confronto coi molti 3 e 8 che s' incontrano nell' indice della stessa stampa mostra chiaramente che non può essere un 3. Nè il Denis conosceva, si noti bene, l' esistenza di un' edizione del 1478 ovvero, dicasi pure, da altri riferita al 1478, della quale non si trova notizia nè nella sua opera, nè negli annali del Maittaire, di cui quella è supplemento: se l' avesse conosciuta, si sarebbe facilmente accorto dell' errore.

Nè vale osservare che anche il Panzer e l' Hain citano un' edizione del 1473, e per giunta ne riferiscono la data in cifre romane, perchè è evidente che, ammessa l' esistenza dell' edizione del 1473, se la data di questa fosse stata realmente espressa in cifre romane, il Denis non si sarebbe certamente permesso d' indicarla in cifre arabe, dopo di averne avuto sotto gli occhi un esemplare. Dunque il Denis non vide che l' edizione del 1478, con la data del 15 aprile: non resta quindi a chi voglia ancora sostenere l' esistenza di un' edizione del 1473 con la data dello stesso mese e giorno che la sola testimonianza del Vinci, testimonianza che, con buona pace del prof. Oliva, pare anche a noi molto discutibile.

Cfr. Oliva, L' arte della stampa in Messina (Messina, 1901, in 8°, e nell' Archivio storico Messinese, I, p. 9 e segg.).

1) V. doc. IX.

Del suo socio Pellegrino Bermentlo o Barmentloe sappiamo solo che era di Hasselt,[1] e che alcuni anni dopo la società con l' Alding ebbe una propria tipografia in quella città. Vi stampò dal 1480 al 1481 e dal 1488 al 1490 varie edizioni che furono descritte dal Campbell. Nessuna di esse però reca il suo nome: solo alcune hanno le iniziali P. B.

---

## Caratteri.

Tipo 1. Romano piccolo simile al tipo 4 di S. Riessinger (20 l. = 94 mm.; Haebler 96—97; Qu/, raramente Q/u). Pare lo stesso tipo usato a Messina nel 1478. L' h è diversa e forse il T. V. tav. XXXI.

Tipo 2. Gotico, con maiuscole di forma tipica, che vorremmo dire dentata (p. e. l' H, l' S ecc.; il C è composto di due curve; 8 l. = c. 37 mm.). Fu usato pure a Messina. V. tav. XXXII.

---

1) Campbell, Annales de la typographie néerlandaise au XV[e] siècle (La Haye, M. Nijhoff, 1874, p. 523). Per la patria di P. Barmentloe si vegga il n. 824 a p. 226. Cfr. pure Proctor, n. 9154—9156.

Capitolo IX.

# Corrado Guldenmund.

Corrado Guldenmund fu di Nürnberg, come si rileva dalla soscrizione del suo Mesue (Bibl. 160). Egli dovette, come nota il Giustiniani,[1] cominciare a stampare nel 1477, giacchè ai 3 di gennaio del 1478 era già terminata l' impressione di quest' opera.

Nel marzo successivo pubblicò il Cleofilo a spese di Basilio di Argentina (Bibl. 161), nè si conoscono altre edizioni che rechino il suo nome.

Nel 1481 lo troviamo testimone nel contratto di società fra Domenico Carafa e i due tipografi Giovanni Steingamer e Werner Raptor.[2]

Era ancora in Napoli nel 1487, giacchè ai 17 maggio di quell' anno gli furono pagati dalla Corte un ducato e 4 tarì per alcune cerniere di ottone.[3]

Nel luglio 1500 troviamo ancora in Napoli un maestro Corrado teotonico, che, secondo ogni probabilità, è il Guldenmund, il quale ha una controversia con un certo Paride de Violante a causa del nolo di una mula, datagli in fitto da costui,[4] probabilmente per l' esercizio del commercio librario.

---

1) Op. cit., p. 141.

2) Prot. di C. Malfitano, a. 1481, a c. 27a. V. documento XI.

3) „Adi XVII de magio 1487 innapoli a mastro Corrado todesco stampatore vno ducato et quattro tr. e sonno per lo prezo de otto Jarnere dattone". (Ced. Tes. vol. 123, c. 152.)

4) Compromissum Magistri Corradi teotonici. La controversia con Paride de Violante era super alogerio cuiusdam mule per dictum paridem logatam eidem corrado. Ha la data 5 luglio II Ind. [1500] (Prot. di Aniello Summonte 1500—1504, a c. 23a).

A C. Guldenmund va con molta probabilità riferita qualcuna delle edizioni impresse a Napoli, senza nome di stampatore, dal 1478 al 1483. Tuttavia, poichè è sommamente difficile il distinguere fra caratteri romani simili e dello stesso corpo senza un minuto e paziente esame, che non sempre è possibile fare, abbiamo preferito di classificare fra le edizioni di stampatori incerti anche quelle che a noi parevano potersi assegnare al G., come il Perotti del 1478 e il Terenzio del 1481 (Bibl. *201* e *202*).

---

## Caratteri.

Corrado Guldenmund usó una sola forma di carattere romano, simile al secondo tipo romano di M. Moravo e più ancora al carattere di F. di Dino (20 l. = 111—12 mm.; Haebler 115; Qu/). Usò i punti triangolari e per l' et i segni & e 2. Nel Mesue si notano anche dei segni particolari affatto simili a quelli che si vedono adoperati nei manoscritti ad indicare la dramma e lo scrupolo.

V. tav. XXXIII.

---

Capitolo X.

# Nicola Jacopo de Luciferis e Giovanni Adamo di Polonia.

Il nome di Nicola Jacopo de Luciferis s' incontra molto spesso negli atti notarili dal 1470 al 1499.[1] Un documento del 21 giugno 1478 lo dice napoletano e regio scriba,[2] e un altro documento del 4 novembre 1480, in cui è detto pure napoletano, lo qualifica Sacri Regii Consilii Scriba. Ma in un istrumento di data più antica (del 18 nov. 1469) è detto nativo di San Severo e dimorante in Napoli (de Sancto Severo habitatoris Neapolis).[3] Ciò è pure confermato da una litera passus del 14 maggio 1484 spedita ad istanza di lui, perchè fosse permesso il libero transito di un paio di buoi da S. Severo a Napoli, che dovevano servire per un suo podere.[4] È da credere, quindi, che dopo lunga dimora ottenesse, come si sa di altri tipografi, la cittadinanza napoletana.

Dallo stesso documento si rileva che nel novembre 1469 aveva già in moglie Renzella de Palmerio, la quale è pure nominata nell' altro documento del 4 nov. 1480, citato più sopra.[5]

1) Prot. di n. Fr. Basso, 1471 (c. s. n.), C. Malfitano, 1477—78, cc. 7a, 9a, 28a, 1481—82, cc. 37b, 103a, 114b, 151a, 1482—83, cc. 7a e 28a, 46a, 47a, 48b, 93. 1483—84, cc. 287 e 296b, 1485—86, c. 28a, 1489—90, cc. 26a e 205b, 1495—96, cc. 197 e 237b; Prot. di Marino di Fiore, 1477—78, c. IIb e XVIa.

2) Prot. di n. Fr. Basso, 1478, cc. 36b, 37a (2a numeraz.).

3) Prot. di Petruccio Pisano, a. 1469—70 (c. n. n.).

4) Privileg. Summ. vol. 53, c. 164b (Vedi documento XV).

5) Prot. di C. Malfitano, a 1480—81, c. 37b; e Prot. di Petruccio Pisano, 1469—70 (c. s. n.).

Ebbe una figliuola, Maddalena, che nel 1487 si maritò ad un Marco Antonio Cotugno.[1] Nel detto anno il De Luciferis era già Mastrodatti del S. R. C.[1]

Ai 27 di gennaio del 1470 comprò da un tal Parusio Cimitino di Marano 20 moggia di una terra „in pertinentiis dicte ville" (di Marano) per la somma di 200 ducati.[2]

Il 14 settembre 1499 e il 13 gennaio 1500 lo troviamo testimone in due contratti.[3] Era ancora vivente il 22 novembre 1500.[3]

Nell' agosto del 1478, quando era ancora scriba regio, strinse società per la durata di un anno col tipografo maestro Giovanni Adamo di Polonia e col libraio veneto Nicolò di Benedetto per esercitare la tipografia con strumenti e caratteri di sua proprietà. I patti di questa società, espressi in lingua volgare e contenenti curiosi particolari, si leggono in un inedito istrumento del 4 agosto 1478, che riproduciamo integralmente in fine.[4]

Del tipografo Giovanni Adamo di Polonia non abbiamo trovato alcun' altra notizia nelle carte del tempo. Giova però far notare che il nostro Giovanni Adamo non può identificarsi con Adamo Rotwyl, come ha fatto il Fumagalli.[5] Il Rotwyl negli anni 1477 e 1478 stampava in Venezia, mentre Giovanni Adamo finiva di stampare il Confessionale al 1. febbraio 1478 e ai 4 di agosto dello stesso anno stipulava il contratto con N. J. de Luciferis. È attestata invece la presenza di A. Rotwyl a Venezia nei due anni predetti dalle date di alcune sue edizioni (4 luglio e 12 agosto 1477 e 27 giugno e 10 sett. 1478). Non pare che Giovanni Adamo di Polonia abbia stampato altrove.

---

1) Prot. di Pietro Paolo Vetticanio, a. 1487 (c. s. n.). Vi si leggono i pacta matrimonii. Il D. L. è detto notaro.

2) Empcio terre pro nobili Nicolao Jacobo de licifaris (Prot. di n. Paolino de Golino, a. 1469—71, c. 51a).

3) Prot. di C. Malfitano, 1499—1500, c. 25. Prot. di Vincenzo De Summonte, a. 1500, c. 9b.

4) V. documento X.

5) Lexicon typographicum, p. 255.

Dell' altro socio, Nicolò di Benedetto libraio veneto., non abbiamo trovato alcuna notizia nelle carte del tempo.

La società esisteva, di fatto almeno, anche prima della stipulazione del contratto.[1]

Frutto della società furono il Confessionale volgare di S. Antonino (Bibl. 162), pubblicato prima del contratto, e il Salterio stampato nello stesso anno e con gli stessi caratteri (Bibl. 163).

---

## Caratteri.

Usarono questi tipografi un solo carattere romano non molto grande (20 l. = 103 mm.; Haebler 106—107; Qu/). Caratteristico è l' & col tratto superiore assai alto. V. tav. XXXIV.

---

1) V. la soscrizione del S. Antonino (Bibl. 162) e il documento X.

## Capitolo XI.

# Domenico Carafa e i tipografi minori.

---

Sommario: I. Domenico Carafa e i suoi due socii. — II. Giovanni Steingamer. — III. Werner Raptor e l' edizione del 1478 delle Rivelazioni di S. Caterina. — IV. Corrado Bonebach. — V. Bernardo di Dacia. — VI. Basilio di Argentina. — VII. Simone di Freiberg.

I. Furono genitori di Domenico Carafa Giovanni Antonio Carafa e Caterina d' Acaia.

Il nome di Giovanni Antonio Carafa, milite e dottore in utroque, comparisce in molti istrumenti notarili degli anni 1478, 82, 83, 84, 86, 88, 89, 91, 92, 94, 96, 97 e 1511.[1] In un documento del 30 sett. 1486 è nominato Domenico Carafa, suo primogenito.[2]

Ebbe in moglie Caterina della chaya (d' Acaia) ed ebbe, oltre Domenico, una figliuola di nome Lamia, che maritò nel 1457 a Giovanni Sanframonti.[3]

Il 15 febbraio 1511 lo troviamo come testimone nei capitoli matrimoniali tra Pirro Antonio Carafa e Laura di Bindo dei Tolomei.[4]

Domenico Carafa fu musico della Corte Aragonese per parecchi anni, con la pensione di 10 ducati al mese. Nelle

---

1) Prot. di M. di Fiore, 1477—78, c. 61b; Prot. F. Russo, 1481—82, c. 129b; 1482—83, c. 208b; 1488, c. 56b; Prot. C. Malfitano, 1483—84, c. 144 e c. 246; 1486—87, c. 11b; 1488—89, c. 128; 1490—91, c. 385; 1491—92, c. 232b; 1493—94, c. 360a; 1495—96, c. 275a; e Prot. di G. Maiorano, 1497—98, c. 5.

2) Prot. di C. Malfitano, 1486—87, c. 11b.

3) Capitoli matrimon. rogati da G. Ferrillo, c. 109.

4) Capit. matrim. rog. da C. Malfitano, vol. 2°.

Cedole si trovano notati moltissimi pagamenti a lui fatti dal 1469 al 1474.[1)]

Il nome di Domenico Carafa s' incontra frequentemente negli atti notarili degli anni 1474, 76, 78, 82, 87, 89, 91, 92, 93, 97, 98 e 1501.[2)] Parecchi di questi atti sono contratti di società da lui conclusi, in diversi tempi, per l' esercizio di varie industrie.

Sposò Lucrezia Saraceno, dalla quale ebbe un figlio di nome Vincenzo.[3)]

Nel 1477 ebbe in vendita, per concessione regia, 100 ducati all' anno sugli introiti e diritti della Dogana di Napoli,[4)] della quale concessione godeva ancora nel 1508.[5)]

Era vivente ancora nel 1517, perchè il 7 genn. di quell' anno figura come teste in un atto notarile.[6)]

---

1) Ai 24 aprile 1469: „A Minicho carraffa musich qui segueix (?) lo Sor R. X duc. son per la provisio sua de hun mes" (Ced. Tes. Ar. vol. 50, c. 297a). Altri pagamenti simili sono notati ai 10 luglio, 7 agosto, 13 sett., 10 ott. e 9 dic. dello stesso anno (C. v. 51, c. 90a, 146b, 228a, 283a, 419a); e da genn. a giugno 1470 (C. v. 53, c. 150a, 179a, 248a, 306b, 371b, 445b e v. 55, c. 454a). Ai 12 genn. 1471: „A Minico carraffa musich XXXVIII duc. ij tr. son a compliment de XXXX duc. per una terça de sa provisio" (C. v. 56, c. 120a); e ai 26 genn. 1473: „a Dominico caraffa musich de casa del Senyor Rey a compliment de la terça sua fini en dehembre ppassat . . . xviiij d. i t." (C. v. 62, c. 174a). La stessa spesa trovasi notata ai 10 maggio, 30 luglio e 15 nov. dello stesso anno (C. v. 62, c. 390a e v. 63, c. 197b, 383a, 496a). Per l' anno 1474 vedi il volume 66, c. 190a, 301b, 312b.

2) Prot. F. Russo, 1473—75, c. 87a; Prot. C. Malfitano, 1476—78, c. 13b, 49a, 76b; 1481—82, c. 207b e 205b; 1486—87, c. 212b; 1489—90, c. 137; 1490—91, c. 416; 1491—92, c. 6, 10a, 59b, 148a e 216; 1492—93, c. 41b, 52, 129 e 133; 1496—97, c. 191b, 276b; 1497—98, c. 67a e 126b; 1500—1501, c. 203b; Prot. G. Majorano, 1501—1502, c. 663b. Una „empcio serve pro mag.° dominico Carrafa" è nel Prot. di C. Malfitano, 1486—87, c. 212b—213a. Vedi per altri contratti di società fatti dal Carafa il Prot. stesso, 1492—93, c. 13a, 51b, 129a, 133a.

3) Aldimari Hist. geneal. d. fam. Carafa, lib. II, p. 22.

4) Sommar. Esecutor. vol. 7, c. 151.

5) (8 dic. 1508) „a Domenico Carrafa gentilhuomo in napoli 8d. t. 13 gr. gli competeano per la mesata di febbraio in conto di 100 duc. annui sopra la dogana e maggior fondaco della città di Napoli" (Ced. v. 185, c. 82b).

6) Prot. di Giov. Vinc. de Electa, 1516—17, c. 135b. V. Bresciano, G. Di tre sconosciuti tipografi (napoletano l' uno, tedeschi gli altri) dimoranti in Napoli *etc.* (Sammlung bibliothekswissenschaftlicher Arbeiten her. von K. Dziatzko, Heft 14, p. 13—23).

Nella storia della tipografia napoletana Domenico Carafa ha una parte importante. Anch' egli fu un tipografo, non nel senso tecnico della parola, perchè non è a credere che lavorasse egli stesso da tipografo, come Sisto Riessinger o come Mattia Moravo, ma perchè fu certamente proprietario di officine tipografiche, nelle quali fece stampare, per suo conto, da artefici tedeschi, e di strumenti tipografici, che dava talora in fitto.

Nel 1481 (29 ottobre) si unì in società con due tipografi tedeschi, Giovanni Steingamer e Werner Raptor, per la durata di un anno e mezzo, obbligandosi a dare ai due artefici l' uso dell' abitazione, del letto, del torchio e dei caratteri, come pure a fornire la carta necessaria per la stampa e a sostenere la terza parte delle spese. Le altre condizioni della società furono: che i caratteri dovessero avere il peso di 47 rotola; che, dedotti il capitale e le spese, il lucro si dividesse in tre parti uguali fra Domenico Carafa, Giovanni Steingamer e Werner Raptor, come pure che i possibili danni dovessero sopportarsi in eguali proporzioni; che si potessero assumere altri lavoratori, ove occorresse, e che, scoppiando qualche pestilenza in Napoli, i due tedeschi potessero allontanarsi e poi tornare nella società e rimanervi fino al termine stabilito.

Il testo di questo contratto è dato da noi integralmente altrove.[1] È un documento assai importante, perchè ci fa conoscere i nomi di due artefici altrimenti ignoti (solo il Raptor era noto a qualcuno, ma non si sapeva che avesse stampato in Napoli) e varii curiosi particolari relativi alle imprese tipografiche. Da esso rileviamo pure che Domenico Carafa aveva già prima del 1481 fatto stampare altri libri, di uno dei quali sappiamo anche il titolo: gli Evangeli. Infatti egli si obbligò

---

1) V. documento XI. Questo documento aveva fin dal XVII secolo richiamato l' attenzione dei nostri eruditi. È indicato dal Tutini nei suoi „Notamenti di diversi antichi Notari del Regno e di molte cose cavate dalli loro Protocolli". (Ms. della Biblioteca Brancacciana IV. B. 15: c. 194—207), e nei varii mss. dei Notamenti dell' Afeltro. — È stato recentemente pubblicato dal Bresciano nel citato lavoro (Sammlung bibliothekswiss. Arb. 14) e dal sig. Tammaro de Marinis in bozze di stampa. Fu anche riprodotto da L. S. Olschki nella Bibliofilia (III, p. 68 e seg.).

a fornire ai due stampatori tedeschi, tra le altre cose, unum torcular in ordine et licteras cum quibus dictus dominicus laborari fecit evangelia.

Dunque dalla officina di Domenico Carafa uscí prima del 1481 un' edizione degli Evangeli che finora non ci è riuscito di identificare con alcuna di quelle che abbiamo potuto vedere. Non conosciamo quali stampe uscirono dall' officina di D. C., durante i diciotto mesi della società con G. S. e W. R.: forse saranno da attribuire a lui alcune delle tante edizioni prive di note tipografiche, di cui ancora non si è potuto determinare l' origine; forse le edizioni da lui prodotte andarono perdute.

È noto poi che anche allora i tipografi non si occupavano soltanto della stampa dei libri, grandi e piccoli: stampavano anche in gran numero fogli volanti contenenti orazioni, bandi, bolle, dispense matrimoniali, cedole, prammatiche, proteste e cose simili, come abbiamo visto di F. del Tuppo. E pare che in alcune tipografie si stampassero esclusivamente, o quasi esclusivamente, fogli volanti.[1]

Ci sia permessa intanto una congettura. Nel 1481 (21 marzo) si pubblicò un' edizione del Fior di virtù senza indicazione di luogo e di tipografia, che però tanto la forma dei caratteri, quanto altri indizii inducono a credere napoletana.[2] Il De Licteriis l' attribuì ad A. da Bruxelles,[3] ma è certo che i caratteri coi quali è impressa, sebbene di tipo napoletano,

---

1) Olivino di Bruges stampò in Messina verso l' anno 1500 un gran numero di bolle, dispense, cedole etc., che gli vennero pagate dal Vescovo di Cefalù in ragione di 14 tari pro quolibet miliare bullarum vivorum et dispensationum matrimonialium e di 7 tari pro quolibet miliare bullarum mortuorum et cedularum compositionum votorum. Lo stesso Olivino, nel 1503, stampava salveregine per conto di Baldassare Armani di Perugia, maestro di scuola. Lorenzo di Bruges, forse fratello di Olivino, si obbligava, nel 1504, a stampare bene et magistraliter de bona stampa et bonis licteris 20 mila bolle in viginti risimis pagine. (Di Marzo, in Arch. stor. sic. IV. (N. S.), p. 337 e segg.) Un Laurentius Gandulfi januensis et civis Panhormi magister stampator litterarum stampava a Palermo nel 1504 bolle della SS. Trinità a 6 tari al migliaio (Starabba, in Arch. cit. (I. s.) a. II, 472).

2) Giustiniani, p. 210. V. Bibl. 211.

3) III, 144.

sono diversi da quelli di Arnaldo e da tutti i caratteri, finora conosciuti, usati dai tipografi napoletani. Che sia essa uno dei prodotti della stamperia del Carafa?

Due anni dopo, nel 1483, D. C. comparisce nuovamente negli annali della tipografia napoletana, non più come capo di un' azienda tipografica, ma solo come proprietario di strumenti e di caratteri dati in fitto ad altri.

Il 19 dic. 1483 un maestro Giusto tedesco, che non potrebbe, crediamo, non identificarsi con quel Giusto Hauenstein, che nel 1476 stampò in Napoli la Repetitio de rebus ecclesiae non alienandis di Andrea Barbazza (Bibl. 150) e con quel maestro Justo, che più tardi (1488) impresse in Gaeta i Dialoghi di S. Gregorio, tolse in fitto da D. Carafa per dieci ducati e per la durata di otto mesi circa dei caratteri tipografici (quandam suam licteram actam ad stampandum libros) del peso di 122 libbre, forse quegli stessi, come parrebbe dal peso, che due anni prima il Carafa aveva messo a disposizione dei suoi socii Steingamer e Raptor, dando al locatore come pegno altri suoi caratteri del peso di libbre 112.[1]

Non sappiamo quali siano i libri stampati da maestro Giusto coi caratteri di D. Carafa.

II. Di Giovanni Steingamer di Landsberg e di Werner Raptor di Marburg non sappiamo altro se non che nel 1481 si unirono in società per un anno e mezzo con Domenico Carafa, per esercitare insieme, con gli strumenti e i caratteri di lui, l' arte tipografica, come appare dal documento testè ricordato. Erano artefici tedeschi, che passavano da una officina ad un' altra, e che forse non ebbero mai una tipografia propria. Dello Steingamer non si conosce alcuna edizione. Il sig. De Marinis[2] ha creduto attribuirgli il Messale

1) Il contratto di locazione dei caratteri di D. Carafa a maestro Giusto venne per la prima volta pubblicato dal Filangieri, ma non integralmente (Arch. stor. Nap. XII, 50, in nota). V. documento XIII.

2) Per la storia della tipografia napoletana nel secolo XV, p. 3 e nella Bibliofilia, III, pp. 289—290.

senza indicazione tipografica, descritto nel catalogo Rosenthal n. 100 e l' edizione, senza nome di tipografo, del Formolario de epistole uulgare di C. Landino con la data di Napoli 1490, 21 maggio (Bibl. 177), che si conserva nella Vaticana, perchè l' uno e l' altra recano un' insegna tipografica,[1] nella quale egli crede di leggere le iniziali S. G.[2] Ma, lasciando stare che la lezione adottata dal D. M. è molto dubbia (il Kristeller legge E. G.), e che sarebbe alquanto strano che il solo cognome Steingamer fosse indicato con due iniziali, è da notare che la stessa insegna si trova pure in un Officio impresso da Cristiano Preller nel 1490[3] e che il Messale di sopra accennato sarebbe stampato coi caratteri di Mattia Moravo, come assicurò il Proctor.[4] L' attribuzione di queste due stampe allo Steingamer ci sembra, quindi, affatto infondata per sè stessa. Vedremo più innanzi che esse vanno invece riferite a Cristiano Preller.

III. Di Werner Raptor si conosce un' edizione del 28 aprile 1478, o, per essere più esatti, si trova il nome in alcuni esemplari di quella edizione del 28 aprile 1478 della Divina Dottrina di S. Caterina, in altri esemplari della quale si trovano i nomi di Francesco N., di Bernardo di Dacia e di Corrado Bonebach. I caratteri di questa edizione sembrano quelli di Enrico Alding, come nota il Proctor: questi suppone, perciò, che i tipografi, che vi vollero far figurare i proprii nomi, fossero addetti alla stamperia dell' Alding e che, quando questi lasciò Napoli per andarsene a Messina, continuassero a stampare a spese comuni. Preferibile ci sembra però l' ipotesi del Dziatzko, il quale crede, appoggiandosi ad uno dei patti della società tra D. Carafa e i due tedeschi (libri ipsi vendantur pro communi et indiviso, seu dividantur inter eosdem), che gli esemplari della Divina Dottrina si dividessero fra i quattro tipografi, e che, in conseguenza,

---

1) Riprodotta dal Kristeller (op. cit. n. 351).
2) È stato seguito in ciò dal Burger (Index, p. 554).
3) Copinger, II, 4470.
4) Bibliofilia, III, p. 290.

ciascuno di essi avesse voluto contrassegnare col proprio nome gli esemplari, che gli erano stati assegnati.[1] La stampa che reca il nome di Werner Raptor, sfuggita all' Hain e al Copinger, venne per la prima volta indicata e descritta dal De Licteriis,[2] e poi dallo Zambrini, non senza inesattezze.[3] Né l' uno, né l' altro sospettarono che fosse edizione napoletana. V. Bibl. 164.

Il Raptor era nativo dell' Assia, ma è dubbio il luogo d' origine. Dal documento XI si rileva che era di Marburg, città che si trova appunto nell' Assia, ma la soscrizione della S. Caterina (Bibl. 164) lo dice di una terra dell' Assia chiamata Güldene Troghe.[4] Vero è che questa stessa indicazione di patria segue pure, nella soscrizione di altri esemplari, il nome di C. Bonebach.

IV. Il nome di Corrado Bonebach si trova in alcuni esemplari della Divina Dottrina di S. Caterina da Siena, stampata nel 1478 (28 aprile), né altrimenti è conosciuto. La stampa, che reca il suo nome, è perfettamente conforme a quella che reca il nome del Raptor e che è stata da noi descritta a suo luogo (V. Bibl. 164). Soltanto, nella soscrizione (a c. 119a, col. 2ª), nella 3ª linea, alla parola „Compoſitum“ è sostituita l' altra „Impreſſum“, e nella 4ª linea alle parole „Vuernerum Raptorem“ sono sostituite le altre „Conradum Bonebach“.[5]

Il Bonebach, come il Raptor, nella soscrizione della S. Caterina è detto originario di una terra dell' Assia chiamata Güldene Troghe.[6]

---

1) Sammlung bibl. Arbeiten XIV, p. 21 (in nota). Sembra, adunque, che il Raptor prima del 1478 fosse uno degli artefici addetti alla tipografia dell' Alding.

2) I, 166.

3) Le opere volgari a stampa. Bologna, 1878, p. 234—235.

4) V. la comunicazione del Dr. Falckenheiner nel citato fasc. della Sammlung b. A., a p. 19—20, in nota.

5) Vedi il fac-simile di questa pagina nel citato lavoro del Bresciano, in fine.

6) V. la nota 4.

V. Anche il nome di Bernardo Danese (Bernardus de Dacia), come quelli dei due precedenti suoi compagni, si trova solo, per quanto ci è noto, in alcuni esemplari della stessa edizione delle Rivelazioni o Divina Dottrina di S. Caterina. Questi esemplari sono pure conformi in tutto a quelli che recano il nome del Bonebach o di W. Raptor, tranne nella soscrizione che è alquanto diversa. V. Bibl. 164.

VI. Basilio di Argentina era già noto come editore, avendo nel 1477 fatto stampare a sue spese da Corrado Guldenmund le Epistolae e i Carmina di Francesco Ottavio Cleofilo (Bibl. 161).

Egli, però, fu anche tipografo. La R. Biblioteca Palatina di Parma conserva una rarissima edizione di Sulpizio Verulano, stampata nel 1482 per Basilium de Argentina (Bibl. 165). Non ha indicazione di luogo, ma è certamente edizione napoletana.

VII. Un documento del 28 genn. 1484, già ricordato a proposito di Francesco del Tuppo, ci attesta la presenza a Napoli, nel detto anno, di un tal Simone di Freiberg, chierico della diocesi di Meissen (Simon de Friberica, clericus Missinensis dioeceseos), con cui F. d. T. ebbe a litigare violentemente, a causa di certi libri, davanti la bottega del noto libraio Giovanni Vaglies,[1] e dalle cui mani strappò la bolla della tonsura.

Questo chierico tedesco non poteva essere che un tipografo, uno dei tanti chierici che si dettero all' esercizio dell' arte tipografica, e secondo ogni probabilità uno di quelli che lavoravano nell' officina di F. d. T. Dal documento si rileva che era stato ordinato chierico in Roma il Sabato Santo 25 marzo 1475.[2]

---

1) V. documento XIV.

2) Il cognome di questo Simone è scritto nel documento in modo da non permettere di stabilirne la vera forma (simon tauser wolgli?). Abbiamo, perciò, preferito di non tenerne conto.

## Caratteri.

L' edizione delle Rivelazioni di S. Caterina, di cui alcuni esemplari hanno nella soscrizione il nome di Werner Raptor, altri di Corrado Bonebach, altri di Bernardo di Dacia, altri di Francesco N. fiorentino, ossia di Francesco di Dino (Bibl. 164), è impressa in un piccolo carattere romano (mm. 95; 97; Qu/) che, come si è già osservato a p. 96, sembra quello di Enrico Alding o almeno similissimo al carattere romano di lui (tipo 1). V. tav. XXXV e XXXVI.

Il carattere adoperato da Basilio di Argentina è romano, facilmente riconoscibile per la forma dell' A, che è munita di un uncino all' apice (mm. 104; 106—107; Qu/). Rassomiglia al carattere di Florenzio di Argentina. V. tav. XXXVII.

---

## Capitolo XII.

# Francesco di Dino.

Nel 1474 sappiamo che era in Napoli e che esercitava la professione di libraio.[1] Pare che alla officina di Enrico Alding, insieme con Werner Raptor, Bernardo di Dacia e Carlo Bonebach fosse anche addetto Francesco di Dino. Il Proctor, a cui si deve questa fondata ipotesi, pensa che quando l' Alding lasciò Napoli, per andare a stabilirsi in Messina, gli artefici continuassero a spese comuni a stampare. Il Dziatzko invece suppose, come si disse testé, che, partito l' Alding, i suoi artefici si dividessero, giusta la consuetudine, i libri da vendersi, fra cui era, forse ancora sotto i torchi, una edizione delle Rivelazioni di S. Caterina, e che ciascuno di essi apponesse il proprio nome a quel numero di esemplari che gli era stato attribuito. Ciò spiegherebbe perchè nella soscrizione di qualche esemplare di quella edizione si legga il nome di un Francesco N. fiorentino (Bibl. 164). È certo ad ogni modo che i caratteri coi quali fu impressa la Divina Dottrina di S. Caterina, simili a quelli dell' Alding, non furono da Fr. di Dino adoperati in alcun' altra delle sue edizioni, tutte impresse in un bel carattere romano di corpo più grande e bene eseguite.

La tipografia di Francesco di Dino ebbe una breve esistenza di appena tre anni (1478—80). Nel 1481 egli era nella sua Firenze.

## Caratteri.

Usò un solo tipo romano piuttosto grande, simile a quello di C. Guldenmund (20 l. = 111 mm.; H. 114—115 Qu.). V. tav. XXXVIII.

---

1) Ciò si rileva chiaramente da una sua quietanza dell' 11 giugno di quell' anno (v. la nota di T. de Marinis nella Bibliofilia, IV, p. 101—103).

Capitolo XIII.

# Cristiano Preller.

Vedemmo già che Cristiano Preller era nel 1487 socio di Francesco del Tuppo, e che di tanto in tanto soleva recarsi nella tipografia comune posta nel vico di S. Chiara ad osservare l' andamento dei lavori tipografici, forse perchè aveva già o stava per avere una propria stamperia. Certo è che nel 1487 pubblicò un Ufficio ornato di figure silografiche. Dell' anno 1488 non si conosce alcuna sua edizione, probabilmente perchè, invitato a stampare il Breviario Capuano, dovette in quell' anno trasferirsi a Capua per intraprendere la stampa di quel grosso volume, terminata nel 1489. Ma nello stesso anno ritornò in Napoli, e il 5 novembre vi finì di stampare il Manuale. Dal 1489 al 1498 continuò a esercitare in Napoli l' arte nella quale era abilissimo, pubblicando bellissime edizioni divenute straordinariamente rare.[1] Come il Moravo, con cui gareggiò e per la bellezza dei tipi gotici e per la eccellente esecuzione della doppia tiratura in rosso e nero, si segnalò specialmente nella stampa di opere liturgiche. Delle sedici edizioni che di lui conosciamo[2] otto sono ufficii o breviarii o messali, spesso ornati di figure silografiche.

Parecchie altre edizioni di C. Preller hanno illustrazioni silografiche, talora artisticamente notevoli; e non è improbabile che di queste, e forse anche di altre incisioni che si vedono

---

1) „. . . un Cristiano Preller, tipografo, di cui non si sa che stampasse altri libri.“ Così scriveva nel 1885 Vittorio Imbriani (Notizie di Marino Jonata Agnonese. Napoli, tip. della R. Università, pag. 3).

Il G. non ne conobbe che due.

2) Compreso il Breviarium Capuanum impresso in Capua.

in edizioni napoletane d' altri tipografi, sia stato autore lo stesso Preller.

Se si considera che delle quindici edizioni napoletane da noi descritte dieci sono rappresentate, almeno secondo i risultati delle nostre ricerche, da un solo esemplare superstite, e che si conoscono ben tre edizioni stampate a brevi intervalli nel solo primo semestre dell' anno 1490, mentre non se ne conosce che una o due per ciascuno degli anni 1487, 1489, 1491, 1495—1498 e nessuna degli anni 1492, 1493 e 1494, bisogna ammettere che molte altre edizioni dell' eccellente tipografo bavarese devono essere andate distrutte, e tenere come probabile che qualche altra se ne discopra in avvenire.

---

## Caratteri.

Tipo 1. Gotico medio (20 l. = 83—84 mm.; H. 85—86): simile al tipo 5 di M. Moravo e al tipo 3 di F. del Tuppo. V. tav. XLI.

Tipo 2 A. Gotico piccolo (20 l. = 83 mm. [col tipo 1]). Caratteristica è la lettera D, con la codetta rivolta all' insù e con piccolo tratto superfluo, e la M, diversa dalla M del tipo 1 (n. 49 di Haebler). L' U è chiuso nella parte superiore. Non abbiamo incontrato questo carattere nelle edizioni napoletane da noi esaminate, ma solo nel Breviarium Capuanum. Somiglia al t. 6 di F. del Tuppo. V. tav. XLII.

Tipo 2. Gotico più grande (20 l. = 101 mm.; H. 104). Il G rassomiglia ad un H, il T ad un C. Caratteristici sono anche il T, in cui sembra di vedere, nel tratto verticale, la cifra 8, il D, l' O e il Q (1487—1498). V. tav. XLIII.

Tipo 3. Gotico piccolo (20 l. = 71 mm.; Haebler 72). L' J, l' E e il T sono caratteristici; l' O e il C hanno un angolo a sinistra; solamente il Q ha un doppio tratto obliquo internamente. Fu adoperato nei Miracoli della B. Vergine del 1497 (Bibl. 183). V. tav. XLIV a.

Tipo 4 (dubbio). Gotico piccolissimo (20 l. = 68 mm.; Haebler 70). Il D e l' U col doppio tratto centrale mentre

l' O, il P e il Q sono vuoti. Il T è spezzato, e l' M somiglia ad un O e un J accostati. Si trova adoperato col tipo 3 in un' edizione senza nome di tipografo e senza data (Elisio, de naturali philosophia), che pare della fine del secolo XV (V. Bibl. 185 e tav. XLIV b).

---

## Insegne.

Il Preller fu uno dei pochissimi tipografi di Napoli che usarono insegne. Nelle sue edizioni se ne incontrano due.

La prima, o piuttosto la più nota, è un rettangolo nel quale, in mezzo ad uno scudo bianco, è rappresentato un tronco d' albero in cima ad un monte a tre vette, col nome Cristannus Preller (cfr. Kristeller, n. 113 e Haebler, Typenrepertorium, II, p. 65). Fu adoperata in tre edizioni (Bibl. 178, 179 e 183). V. tav. XLV a.

L' altra, finora riferita ad uno stampatore sconosciuto (Kristeller, n. 351) reca un monogramma di dubbia lezione (il Kristeller legge E(?) G.) che non può riferirsi al Preller, ma a qualche ignoto editore che soleva servirsi della stamperia Prelleriana o a qualche socio. V. tav. XLV b.

Non vogliamo far congetture che non abbiano un solido fondamento, ma ci restringiamo a far notare che delle tre edizioni in cui s' incontra questa insegna misteriosa una (il Landino: Bibl. 177) è impressa indubbiamente coi caratteri di C. Preller (tipo 1) e un' altra (l' Ufficio del 1490: Bib. 176) reca addirittura nella soscrizione il nome del Preller. La terza, cioè il Messale senza indicazioni tipografiche (Bibl. 174), sarebbe impressa coi caratteri del Moravo secondo l' autorevole parere del Proctor (cfr. Bibliofilia, III, pag. 290); ma i caratteri gotici Moraviani sono similissimi a quelli del Preller, soprattutto il tipo 5 del M. al tipo 1 del P., e noi ignoriamo i termini precisi in cui il Proctor espresse il suo giudizio. Ecco perchè abbiamo creduto di mettere in relazione con C. Preller l' insegna controversa, pur non potendo dire con

sicurezza perchè rechi quel monogramma e qual nome si nasconda sotto quelle iniziali.

Senonchè queste, anzi che E G, crediamo che si possano e debbano leggere A G, lezione che ci vien confermata da un autorevole parere; ed osserviamo che in un' altra edizione Prelleriana, le Consuetudines Panhormi stampate nel 1496 a spese di un Giorgio Bert fiammingo (Bibl. 181), s' incontrano pure le iniziali A G.

Noi supponiamo che sotto queste iniziali si celi Antonio Gontier che, oltre all' avere avuta una propria tipografia, dovette con molta probabilità essere per qualche tempo socio del Preller o editore.[1]

1) V. p. 106.

Capitolo XIV.

# Aiolfo de Cantono, Antonio Gontier, Giovanni Tresser e Martino di Amsterdam.

## a) Aiolfo de Cantono.

Del milanese Aiolfo de Cantono o de' Cantoni nessuna notizia ci fu dato di rintracciare nelle carte del tempo.[1] Non si conoscono che solo sei edizioni pubblicate da questo tipografo dal 1491 al 1496, tutte notevoli per la buona esecuzione, e quasi tutte ornate di eleganti iniziali e di bellissimi fregi incisi in legno o di figure silografiche. Il Duff nel suo catalogo gli ha attribuito l' edizione di Dante del 1477 per la rassomiglianza dei caratteri, notata pure dal Proctor, ma è una ipotesi che a noi pare non abbastanza fondata.

Da un privilegio concessogli nel 1492[2] si rileva che Aiolfo pubblicò pure un Formularium instrumentorum, di cui non si conosce però alcun esemplare. Tre delle sue edizioni, il Sinulfo, l' Aquila e l' Officio hanno notevoli figure silografiche, di cui diremo altrove.

Se dobbiamo prestar fede al Chioccarelli che riferisce la soscrizione dei Sermones di Domenico de Carpanis, Aiolfo aveva nel 1496 già ottenuta la cittadinanza napoletana. E

---

1) In un Protestum pro nob. antonio de la croce de Mediolano del 1° febbr. 1486 figura un Ambrosius de Cantono mediolanensis (Protoc. di M. Laudario, 1486, a c. s. n. verso il mezzo). Un Andrea de Cantono s' incontra in un atto notarile del 21 dic. 1517. (Protoc. di V. de Electa, 1517, c. 1606).

2) V. documento XX.

bisogna credere che l' abbia ottenuta tra il novembre e il decembre 1496, perchè nessuna menzione se ne fa nell' Orbis Breviarium, pubblicato nel novembre.

---

## Caratteri e insegna.

Questo tipografo non ebbe, per quanto noi sappiamo, che un solo tipo di carattere romano di medio corpo, meno bello dei caratteri Moraviani ed anche di altri tipografi napoletani precedenti (20 l. = 103 mm.; Haebler, 107; Qu ). L' M è talora irregolare con l' angolo sinistro più stretto del destro, e il T ha la linea orizzontale un po' obliqua, la parte sinistra più in alto. Usò un' insegna col suo monogramma e con le lettere .AYO. .CA. (Kristeller, n. 111. V. pure Haebler, Typenrepertorium, II, p. 66). V. tav. XLVI.

È notevole che la carta di cui egli si servì per alcune delle sue edizioni (Bibl. 190) ha una filigrana con le lettere AC (G?). (V. il n. 9243 del Briquet).

---

## b) Antonio Gontier.

Di questo tipografo non sappiamo altro se non che nel 1493 pubblicò un' edizione del Liber aggregationum di Alberto Magno (Bibl. 192).[1]

Forse il Gontier fu anche editore e per qualche tempo socio di C. Preller, ed a lui va riferita con molta probabilità l' insegna con le iniziali A G (V. tav. XLV) che si vede in alcuni libri impressi coi caratteri Prelleriani (Bibl. 174, 176 e 177), verisimilmente in società col Gontier o a spese di lui.[2]

1) Il Proctor gli attribuì anche le Orationes di Ludovico di Valenza (n. 3996), che noi preferiamo credere edizione romana (V. Bibl. 223).

2) V. p. 103.

## Caratteri.

Egli usò, per quanto ci è noto, un solo tipo di carattere gotico molto piccolo (68 mm.; Haebler 70). V. tav. L.

---

## c) Giovanni Tresser.

Di Giovanni Tresser si trova il nome, associato con quello di Martino di Amsterdam, in una sola edizione, finita di stampare il 17 luglio 1498 (Bibl. 193). Dalla soscrizione di essa rilevasi che era di Höchstädt.

Sembra certo che il Tresser, prima di avere una propria stamperia, fosse uno degli artefici di Francesco del Tuppo. Se è lui quel Johannes theotonicus che si trova nominato in un atto notarile del 1470,[1] si potrebbe supporre che egli fosse venuto in Napoli fin dalla introduzione della tipografia, probabilmente con S. Riessinger, e che, partito costui, continuasse con gli altri fidi artefici tedeschi a lavorare nella officina, rimasta al solo del Tuppo. Ad ogni modo col Del Tuppo lo troviamo nel 1487. Vedemmo infatti[2] che nel processo tra Leonardo Caracciolo e F. del Tuppo, del 1487, s' incontra come testimone, insieme con Martino di Amsterdam, un Johannes theotonicus impressor che, con ogni probabilità, è Giovanni Tresser. Anche il Proctor, movendo da altre considerazioni, congetturò che il Tresser e Martino fossero i Germani fidelissimi di F. del Tuppo.

Ritroviamo il Tresser come testimone in un documento dell' anno 1491,[3] anche senza l' indicazione del cognome (Johanne teotonico impressore librorum), nè di lui sappiamo altro.

---

1) Protocollo di Pietro Ferrillo, 1469—70, c. 221a.

2) V. capitolo III: appendice.

3) Protocollo di Franc. Basso, 1491, c. 30a.

## Caratteri.

G. Tresser usò un solo tipo di carattere romano simile al tipo 12 di M. Moravo (20 l. = 103 mm.; H. 106—107; Qu/). V. tav. LI.

---

## d) Martino di Amsterdam.

Martino di Amsterdam fu uno dei primi operai tipografi venuti in Napoli. Nel 1487, come vedemmo altrove, un Magister de Astradan compositor, citato come testimone nel processo tra Francesco del Tuppo e Leonardo Caracciolo, dichiarava di aver lavorato per 14 anni nella tipografia di F. del Tuppo: e vedemmo pure che il Minieri Riccio, autore di un riassunto del predetto processo, nominando in altro luogo lo stesso testimone, lo chiama Martino. Non è dubbio quindi che questi fosse proprio Martino di Amsterdam. Egli adunque venuto in Napoli probabilmente con gli altri compagni di S. Riessinger, lavorò dal 1473 al 1487 nella officina, che fu prima dei socii Riessinger e del Tuppo, e che poi nel 1478, come si dimostrò in altro luogo, rimase al Del Tuppo e nella quale sappiamo che era il compositore. È da credere che continuasse a rimanervi fino al 1498 quando egli e Giovanni Tresser, suo compagno di tipografia fino a quel tempo, impiantarono una tipografia propria dalla quale pare che sia uscito il solo Pontano, finito di stampare il 17 luglio (Bibl. 193). Nell' anno seguente, non più in società col Tresser, o morto o separatosi dal socio, pubblicò, con la data del 27 gennaio, l' Officio, che è l' unica stampa la quale rechi il solo nome di Martino di Amsterdam (Bibl. 194).

Nel gennaio 1500 era a Roma socio del Besicken, col quale continuò a stampare.

---

## Caratteri.

Martino di Amsterdam usò, per quanto noi sappiamo, un solo tipo di carattere gotico, simile al tipo 3 di F. del Tuppo, ma di corpo un poco più grande (mm. 87 circa). Vi è qualche lieve diversità nella S e nell' I. Probabilmente è lo stesso carattere adoperato più tardi in Roma col Besicken (tipo 7 di Haebler). Martino usò anche parentesi e tratto di unione. V. tav. LII.

Capitolo XV.

# La silografia.

Sommario: I. La silografia e l' ornamentazione del libro. — II. Silografi tedeschi e silografi italiani. — III. I primi tipografi e le prime illustrazioni silografiche. — IV. S. Riessinger incisore? V. Le silografie napoletane: loro distinzione. — VI. Silografie Riessingeriane. — VII. Il Gafuri e l' Istoria di Florio e Biancofiore. — VIII. I libri illustrati Tuppiani: l' Esopo. — IX. Le silografie Prelleriane. — X. Silografie Cantoniane. — XI. Le silografie degli ufficii. — XII. Gli ufficii di M. Moravo. — XIII. Gli ufficii del Preller. — XIV. L' ufficio di A. Cantoni. — XV. Le insegne e gli ornamenti silografici.

I. Come vedemmo altrove,[1] mentre in Germania la silografia era largamente praticata anche prima dell' invenzione della stampa, specialmente per la riproduzione d' immagini sacre, in Italia essa non ebbe allora che uno scarso sviluppo e una diffusione più limitata, tanto che fu creduto da alcuni, fino a non molti anni addietro, che fosse quasi ignota presso di noi durante i primi tre quarti del XV secolo.[2] Nè pare che in Italia fosse molto conosciuta o almeno molto ricercata la produzione germanica di figure silografiche, la quale trovava nei paesi teutonici così facile smercio in tutti i mercati.[3]

Quali che fossero le cause, non difficili del resto a intravedere, di questo fatto,[4] è certo però che la silografia, se ebbe

1) V. Capitolo I.

2) Lippmann, p. 2.

3) A Napoli però, almeno pochi anni dopo l' introduzione della stampa, si faceva commercio d' immagini stampate da qualche libraio estero. V. capitolo I.

4) Lippmann, l. c.

in Italia un minore sviluppo rispetto alla Germania soprattutto prima della introduzione della stampa, vi fece ben presto grandi e rapidi progressi allorchè fu applicata alla ornamentazione del libro in sostituzione delle iniziali e delle figure miniate e degli altri ornamenti eseguiti a mano.

Nondimeno anche dopo l' introduzione e i progressi della tipografia, e quando diventava sempre più largo l' uso dell' incisione in legno nell' ornamentazione del libro, continuò ancora, non ostante il crescente progresso di queste arti, a fiorire contemporaneamente, mantenendosi in un alto grado di perfezione, l' arte dei calligrafi e dei miniatori. Una prova ne abbiamo anche in Napoli dove i principi Aragonesi, pur non isdegnando di accogliere nella loro biblioteca libri stampati, continuarono a comprare codici manoscritti e a farne scrivere in gran numero per opera del Cinico, del Mennio e degli altri calligrafi che a questo fine tenevano a stipendio, facendoli splendidamente alluminare dai Rapicano, dal Todeschino, dal De Russis e da altri.

Se non che per i progressi della nuova invenzione i tipografi furono ben presto in condizione da lottare con vantaggio contro il gusto dominante nelle classi più elevate e le abitudini, mettendo in vendita libri sempre meglio impressi a prezzi di gran lunga inferiori a quelli dei manoscritti, e con l' andare del tempo i calligrafi non poterono che rassegnarsi alla lenta ma inevitabile decadenza dell' arte loro. E mentre con la nitidezza dei tipi gli stampatori gareggiavano con le più belle scritture umanistiche, cercarono pure di affrancare i libri stampati dall' opera dei miniatori e di fare in modo che anche l' ornamentazione dei libri potesse compiersi nell' officina tipografica. Così a poco a poco le capolettere e i fregi silografici vennero a sostituirsi alle iniziali e agli ornamenti miniati, e le figure silografiche alle miniature; il che fece progredire rapidamente anche la silografia, la quale verso la fine del secolo, particolarmente a Venezia e a Firenze, raggiunse il più alto grado di perfezione.

Contuttociò la silografia italiana, benchè per leggiadria di composizione e per eccellenza e finezza di esecuzione nulla

avesse da invidiare a quella d' oltremonti, non ebbe mai una così larga e varia produzione come la tedesca e, secondo alcuni, i suoi mirabili progressi avrebbero avuto un carattere occasionale.[1]

II. Non é compito nostro il vedere quanta parte abbiano avuta nei progressi dell' incisione in legno in Italia gli artisti tedeschi e quanta i nostri incisori. Il Lippmann[2] crede che in genere gl' incisori in legno fossero artisti speciali come suppergiù i miniatori, anche perchè molti hanno uno stile proprio, e che quest' incisori fossero o tedeschi o allievi di artisti tedeschi. Se le incisioni mostrano spesso una maniera non del tutto germanica, egli è perchè, allo stesso modo che i primi tipografi cercarono nei loro tipi d' imitare le forme delle lettere allora in voga in Italia, così gl' incisori non solo sentirono l' influsso del gusto italiano, ma si studiarono di avvicinarsi nelle loro opere all' arte italiana, da cui talora traevano i modelli da imitare nelle incisioni. La quale osservazione non è priva di buon fondamento, e può servire anche a spiegare certe apparenti divergenze nell' opera di uno stesso artista; ma non può autorizzare a conclusioni troppo generiche ed assolute.

Checchè si pensi di ciò, vediamo più particolarmente quale sviluppo abbia avuto in Napoli l' arte silografica nella ornamentazione del libro, e fino a qual punto le notizie e i fatti da noi raccolti confermino queste brevi considerazioni che abbiamo creduto di premettere.

1) „The production of separate prints was not in Italy a manufacture pursued in accordance with a regular and permanent demand, but an exceptional operation intended to supply a special need at particular occasions. Even the few examples which remain are manifestly the work of able artists, deficient sometimes, it may be, in the technical skill; and evince for the most part a distinct relation to the contemporary developments of the art of the Painting. On the other hand, there is a decided absence in Italy of great masters like Wolgemuth and Dürer, who treated wood engraving as an essential portion of their artistic function.“ (Lippmann, op. cit., p. 3).

2) Op. cit., p. 3.

III. Il più volte citato Lippmann distinse le silografie italiane del quattrocento in tre gruppi di caratteri più o meno distinti: il romano-napoletano, il fiorentino e il veneziano o dell' alta Italia. Il meno importante per numero, ma il primo in ordine di tempo, perchè ad esso appartengono le più antiche silografie, è il gruppo romano-napoletano.

È molto probabile che le incisioni delle più antiche edizioni romane e napoletane siano opera degli stessi tipografi. Il Lattanzio del 1465 reca già un fregio silografico di disegno semplicissimo, copiato da qualche antico manoscritto, e le figure che si vedono nelle Meditazioni del Torquemada (1467) sono di stile decisamente tedesco, talchè non può dubitarsi che l' artista che le eseguì sia stato un tedesco.

I primi tipografi si trovarono nella necessità di farsi da sè tutto quello che loro occorreva per l' esercizio dell' arte tipografica, anzi tutto i caratteri, e quasi sempre conobbero l' arte dell' incisione. Sweynheym e Pannartz dovettero certamente farsi da sè i caratteri, ma Sweynheym fu senza dubbio anche un valente incisore, come si rileva dal Tolomeo del 1478 le cui tavole, incise in rame, furono almeno in buona parte opera sua.[1] Di Ulrico Han non si hanno notizie o documenti che attestino, come per C. Sweynheym, essere stato anch' egli incisore, ma occorre tener presente che egli non avrebbe potuto, come crede il Lippmann, trovare in Roma una persona idonea a far lavoro d' incisione nel legno: perciò fu egli stesso molto probabilmente l' autore delle incisioni che ornano le Meditazioni del Torquemada.

In condizioni non diverse è da credere che si trovassero in Napoli il Riessinger e gli altri più antichi stampatori.

Il Giustiniani[2] opinó che la silografia dovette essere praticata presso di noi forse anche prima dell' introduzione della

---

1) „Magister uero Conradus Suueynheym Germanus a quo formandorum Rome librorum ars primum profecta est . . . animum primum ad hanc doctrinam capescendam applicuit, subinde mathematicis adhibitis uiris quemadmodum tabulis eneis imprimerentur edocuit, triennioque in hac cura consumpto diem obiit". V. la prefazione del Tolomeo (c. 1 b).

2) Op. cit., p. 23.

tipografia, e, pur confessando di non aver potuto mai rinvenire prove sicure, credette di aver giustificato sufficientemente la sua congettura col notare come la buona esecuzione di alcune capolettere e di altri fregi silografici, di cui si veggono ornate certe edizioni napoletane, mostri un' arte già progredita, la quale lascia supporre che da qualche tempo fosse in Napoli conosciuta e praticata l' incisione in legno. Una tale ipotesi viene però a mancare di ogni fondamento se si ammette, com' è generalmente ammesso, che gli autori delle silografie delle edizioni napoletane furono artisti venuti, come i tipografi, dalla Germania, dove l' arte dell' incisione in legno era già da lungo tempo praticata, se pur non furono gli stessi tipografi.

Vedemmo già che la silografia, almeno come mezzo di riproduzione d' immagini applicato specialmente alla fabbricazione delle carte da giuoco, era largamente praticata in Napoli nel secolo XV e da artisti napoletani, anche prima della introduzione della tipografia.[1] Molti nomi di artefici sono venuti fuori da alcuni documenti contemporanei: Cola Migliarese da Maddaloni, Jacopo d'Aquino, Nicola Gallo di Sessa, Francesco Babusco, Jacopo Sardano, Antonella Apa ed altri ancora sappiamo che dal 1465 al 1500 fabbricarono carte da giuoco.

Ma, da queste notizie in fuori, nessun indizio abbiamo della esistenza in Napoli dell' arte silografica propriamente detta prima della introduzione della stampa, e neppur sappiamo se la silografia, negli ultimi tre decennii del XV secolo, sia stata praticata in Napoli da artisti napoletani, i quali l' avessero appresa dagl' incisori tedeschi stabiliti a Napoli. L' ipotesi più naturale e più probabile, per conseguenza, è che le silografie delle edizioni napoletane siano, salvo qualche eccezione, opera di artisti tedeschi, verisimilmente degli stessi tipografi.

IV. A S. Riessinger non dovette essere sconosciuta, come altrove osservammo, l' arte dell' incisione, e si può credere, per le considerazioni che ora abbiamo fatte, che sia stato lui

---

1) V. capitolo I.

l' autore delle incisioni inserite nei libri illustrati che egli pubblicò in Napoli e in Roma. Dei primi diremo più innanzi. Qui faremo qualche breve osservazione intorno a quelle edizioni romane del Riessinger che egli volle ornare di silografie, per rilevare alcune analogie tra queste silografie e quelle delle edizioni Riessingeriane di Napoli.

Oltre la Chiromantia, nella quale pur si vedono molte figure silografiche, il Riessinger pubblicò a Roma gli Opuscula di F. Barbieri e il Liber de fluminibus di Bartolo, le cui illustrazioni non sono per noi prive d' interesse. Degli Opuscula di F. Barbieri (il libro delle Sibille del nostro Giustiniani) si conoscono due edizioni romane ornate di figure silografiche: la prima con la data del 1481 e con 29 figure; la seconda, senza data ma posteriore, con 13 figure e con iniziali e fregi silografici. Questa reca in fine l' insegna del Riessinger del secondo tipo (Kristeller 115), e perciò fu dal Giustiniani annoverata fra le edizioni napoletane,[1] sebbene già l' Audiffredi l' avesse giudicata romana, non senza notare come le tipografie romane del XV s. non avessero prodotto niente di più bello, di più elegante e di meglio ornato di questa operetta.

Il Fisher trova esagerato questo giudizio dell' Audiffredi, che egli attribuisce al Brunet, ma riconosce che le incisioni delle Sibille e di Proba sono molto superiori a quelle della edizione del 1481, e loda soprattutto la figura di Proba.[2] E il Lippmann osserva che le figure dei profeti e delle Sibille sono ben disegnate, ben proporzionate e ornate di fregi architettonici nello stile della Rinascenza, e suppone che questi disegni si debbano a qualche artista della scuola del Ghirlandaio.[3] Non intendiamo di esaminare se l' ipotesi del Lippmann, da altri ancora enunciata, sia da accettarsi senz' alcuna riserva. Preferiamo di lasciare un tale esame ai competenti e

---

1) Op. cit., p. 53—56.

2) Introduction to a catalogue of the early prints in the British Museum, p. 310. Un fac-simile della figura di Proba è nella Bibliotheca Spenceriana del Dibdin, III, p. 178.

3) Op. cit., p. 13.

ci contenteremo di osservare che nella prima di quelle figure, come altrove dicemmo, si vedono due scudi, uno dei quali è l' arme del Riessinger, l' altro quella della città di Strassburg; il che potrebbe autorizzare a supporre che l' incisore di quelle figure sia stato il Riessinger, per quanto lo stile di esse sia diverso nel disegno da quello delle incisioni che si vedono in altri libri Riessingeriani illustrati.

Delle incisioni del Liber de fluminibus di Bartolo impresso dal Riessinger in Roma verso il 1481 (Bibl. 232) nessuno, per quanto noi sappiamo, si è mai occupato. Crediamo perciò opportuno dirne qualche cosa, benchè il Liber de fluminibus, come il Libro delle Sibille, non sia una edizione napoletana.

Il Liber de fluminibus contiene in tutto 38 incisioni in legno, delle quali 13 sono semplici figure geometriche. Le altre 25 rappresentano, sia come soggetti principali, sia come elementi accessorii, piccoli paesaggi, montagne, colline, alberi, castelli, torri, molini, qualche piccola chiesa, animali e personaggi.

Le più notevoli incisioni sono quelle che si trovano a c. 10a, 17a e 18a.

Nella prima si vede un uccellatore seduto in una campagna e in distanza, presso un fiume, un albero e una piccola chiesa; e nella seconda uno stagno con anitre e un albero da cui pende uno scudo col motto: „Vray amor ne se change", e appiè del quale stanno un cane e un coniglio. Accanto è rappresentato un fiume con anguille e anitre natanti (V. tav. VII).

A c. 18a vi sono due silografie. Quella che è nella parte superiore rappresenta due sirene nuotanti, una delle quali ha in mano uno specchio e un pettine e l' altra uno scudo e una scimitarra, mentre a sinistra si vede un monte con alberi e in basso un cane. Nell' altra, che è nella parte inferiore della stessa pagina, é rappresentata, in mezzo a piante con fiori e uccelli, una cerva che guarda il sole, sopra della quale vedesi un nastro in cui si legge: BIDER . GRAFT. (V. tav. VIII).

Le incisioni, molto mediocri in generale, sono eseguite a contorno con appena qualche accenno al chiaroscuro. È da notarsi che le figure umane, come si può osservare anche in

altre composizioni silografiche di quel tempo, segnatamente in quelle del Boccaccio e dell' Ovidio di Napoli, sono sempre men bene disegnate ed eseguite delle altre figure, e che gli alberi e particolarmente gli animali sono disegnati semplicemente ma non rozzamente. La figura della cerva e le piante con fiori e uccelli a c. 18a (V. tav. VIII) sono condotte francamente e correttamente. Ma altre analogie si riscontrano pure tra queste incisioni e quelle del Boccaccio e dell' Ovidio di Napoli. Le figure degli animali si rassomigliano, ed è particolarmente notevole la maniera di rappresentare la campagna, l' acqua del mare e dei fiumi e soprattutto gli alberi, maniera che a noi pare la stessa nelle une e nelle altre.

Va pure osservato che due di queste incisioni hanno delle leggende di cui una é in francese e l' altra in tedesco: particolare che può servire di conferma dell' opinione comunemente accettata, che non fossero artefici italiani gli autori delle più antiche silografie che s' incontrano nei libri italiani del XV s.; e che una parte delle figure del Bartolo, e tra queste sono pure le due figure accompagnate da leggende, non hanno alcuna relazione col testo e furono aggiunte come semplice ornamento, com' è avvenuto in molti altri libri illustrati.

Le quattro incisioni del Bartolo da noi riprodotte (V. tav. VII e VIII) bastano a dare un' idea sufficiente dello stile di esse e delle analogie che hanno con le figure di altri libri Riessingeriani. Queste analogie sono tali, a parer nostro, da far tenere come cosa più che probabile che le incisioni del Liber de fluminibus e quelle dei libri Riessingeriani di Napoli si debbano ad uno stesso artefice, e da avvalorare, per conseguenza, l' ipotesi che lo stesso Riessinger ne sia stato l'autore.

V. Poco note, anche perchè assai rare, e quindi poco studiate sono state finora le silografie delle edizioni napoletane del quattrocento, ad eccezione di quelle dell' Esopo e di qualche altra opera delle meno rare.

Le silografie sparse nelle edizioni napoletane del XV s. si possono distinguere in quattro gruppi principali, abbastanza distinti tra loro per ordine di tempo e per stile: le Riessinge-

riane, le Tuppiane, le Prelleriane e le Cantoniane. Rimangono isolate le silografie del Gafuri e quella che si vede nel principio dell' Istoria di Florio e Biancofiore.

Un gruppo a parte formano le illustrazioni dei libri d' ore o ufficii, tutte affini tra loro pei soggetti, se non per lo stile e l' esecuzione.

Per il Lippmann[1] queste incisioni napoletane costituiscono una fase curiosa ed isolata dell' arte italo-teutonica. Egli opina che siano opera di disegnatori e silografi tedeschi dimoranti a Napoli. Se non che il Lippmann non cita che l' Esopo Tuppiano e il Gafuri (Bibl. 170), di cui esamina una sola silografia; nè fa alcun cenno, per tacere di altre meno importanti, dell' incisione che si vede nel Giardeno di Marino Jonata, la quale è senza dubbio assai ben condotta nel disegno e nella esecuzione e superiore alle silografie del Gafuri, e neppure della bella silografia del Sinulfo (Bibl. 186). Il suo giudizio quindi, per quanto autorevole, non sembra sia derivato da un largo e minuto esame di tutto il materiale silografico sparso nelle edizioni napoletane del XV s. e pochissimo conosciuto sia per la grande rarità di queste edizioni, sia perchè, a dire il vero, la maggior parte delle incisioni napoletane, se si eccettuano quelle dell' Esopo e qualche altra, sono artisticamente meno che mediocri e non potevano perciò destare molto interesse, massime quando le manifestazioni dell' arte si giudicavano solamente in ragione del loro instrinseco valore.

Noi quindi cercheremo di rintracciare e di enumerare, indicandole sommariamente, tutte le manifestazioni dell' arte silografica, anche le meno importanti e le più minute, sparse nelle edizioni napoletane del XV s., ma ci fermeremo a preferenza su quelle che sono o affatto ignote, perchè da nessuno finora indicate, o poco note; e delle une e delle altre, quando abbiano una certa importanza e non siano già riprodotte in altre opere, daremo qualche riproduzione, limitandoci ad indicare quelle riprodotte da altri.

1) Op. cit., p. 15.

VI. La più antica silografia che s' incontri nelle edizioni napoletane, per quanto noi sappiamo, è quella che accompagna il Dialogo di Polimaco di Angelo Caracciolo, impresso dal Riessinger senza data ma certamente prima del 1475, ed assai probabilmente verso il 1473—74 (Bibl. 24). Rappresenta un uomo in atto di accomiatare e benedire un giovane, presente una donzella (mm. 88×85), e le figure sembrano dello stesso stile delle figure del Boccaccio e dell' Ovidio, di cui ora diremo. Recentemente è stata riprodotta dal sig. T. de Marinis.[1]

Alcune piccole incisioni, rappresentanti stemmi, armi ecc. si vedono nel Tractatus de societate pecuniae di P. Ubaldi (c. 1473—74: Bibl. 27).

Vengono quindi le illustrazioni del Filocolo (1478). Sono 40 figure di circa mm. 120×115 ciascuna e furono per la prima volta indicate dal Giustiniani, che le giudicò „di stile tedesco". Queste figure, anch' esse eseguite a contorno con qualche accenno appena al chiaroscuro come quelle del Liber de fluminibus e dell' Ovidio, differiscono in modo notevole dalle figure che si vedono negli Opuscula del Barbieri e che, per quello che abbiamo detto altrove, dovrebbero pure riferirsi al Riessinger. L' esecuzione ne è rozza, anche se non voglia dirsi estremamente rozza come la giudicò il Fisher.[2]

Come saggio ne riproduciamo due. La prima rappresenta il Boccaccio in atto di scrivere il Filocolo alla presenza di Maria di Angiò; l' altra Florio che, liberata Biancofiore, la ripresenta al Re. V. tav. III a—b.

Seguono le Pistole di Ovidio senza data, ma pubblicate pure in quel torno (c. 1478). Questo libro è ornato di 20 incisioni, di mm. 88×80 circa, trattate allo stesso modo di quelle del Filocolo e al pari di queste „rozze come possono aspettarsi da un' arte bambina", secondo la frase del Bernardoni.[3] Le

---

1) Il Libro e la Stampa, III (N. S.), p. 99.

2) Op. cit., p. 310—311.

3) Op. cit., p. XXVIII. Questi aggiunge che le figure dell' Ovidio „hanno presso a poco lo stesso carattere di quelle che sono nell' opera del Boccaccio De mulieribus claris stampata a Ulma nel 1473".

figure dell' Ovidio riescono anche più curiose di quelle del Boccaccio per il contrasto delle ingenue rappresentazioni e delle fogge quattrocentesche coi soggetti classici. Le indichiamo brevemente: Penelope che scrive su un rotolo (c. 2 b); Filli che scrive sopra un leggìo (c. 5 a)[1]; Briseide in atto di consegnare una lettera sigillata ad un messo che sta a capo scoperto, presente una figura muliebre che ha nella sinistra un fiore (c. 9 a); Fedra in atto di trattenere Ippolito: è anche troppo realistica e la figura di Fedra ricorda per l' acconciatura la figura muliebre che si vede nella insegna di S. Riessinger (c. 12 b); Enone: è riprodotta nella tav. III d (c. 17 a); le figlie di Toante: curiosissima (c. 21 a); Didone che si trafigge: curiosa anch' essa (c. 24 b); Ermione che dal carcere consegna una lettera ad un messo, mentre alcune guardie stanno a sedere: notevoli gli alberi come nell' incisione rappresentante Enone da noi riprodotta (c. 29 a); Nesso e Deianira (c. 32 a); Arianna sullo scoglio di Nasso: per l' acconciatura la figura di Arianna ricorda quella dell' insegna (c. 37 a): Canace che si fa trafiggere dopo l' uccisione del figlio, alla presenza di Eolo (c. 40 a); Medea che ha uccisi i figli (c. 43 a); Laodamia e Protesilao (c. 48 b); Ipermestra e Lino (c. 52 a); Paride (c. 56 a); Elena (c. 62 b); Leandro che nuota mentre Ero l' attende alla finestra con una face (c. 68 a); Ero: da noi riprodotta nella tav. III c. (c. 73 a); Aconzio e Ancipide (c. 77 b e 82 b).

È notevole che in queste figure, come in generale nelle incisioni del Filocolo, gli alberi sono trattati in modo perfettamente simile a quello delle incisioni del Liber de fluminibus, così come sono trattati allo stesso modo il mare e la campagna. Riproduciamo in dimensioni di poco ridotte due di queste figure: la 5ª rappresentante Enone e la 18ª rappresentante Ero in atto di consegnare una lettera ad un marinaio che è bordo di una nave. V. tav. III c—d.

VII. Seguono in ordine di tempo alle silografie Riessingeriane quelle del Gafuri di Francesco di Dino (1480). Quest'o-

---

1 È da notarsi che due pagine sono male impresse: la p. 5 a e la p. 6 a: le pagine si seguono in quest' ordine: 5 a, 6 a, 5 b, 6 b.

pera é accompagnata da sette incisioni, cinque delle quali sono semplici figure lineari o geometriche. Vi sono però due grandi silografie. La prima (c. 18 a) rappresenta il mito dell' invenzione della musica: sei uomini battono coi martelli sopra un' incudine poggiata su di un tronco d' albero (mm. 148 ×115 circa). Il disegno non manca di espressione, ma l' esecuzione tradisce la scarsa valentia dell' incisore. Il legno, osserva il Lippmann,[1] fu intagliato da una mano inabile e il carattere dell' incisione è quello di una cattiva opera tedesca. Nella seconda (c. 101 a) vedesi un uomo seduto in atto di suonare un organo (mm. 200×205 circa). L' esecuzione è egualmente imperfetta.

Queste due incisioni, che abbiamo riprodotte nelle tav. XXXVIII e XXXIX, annunziano uno stile diverso da quello delle figure dei libri Riessingeriani.

La silografia che si vede in principio della rarissima edizione anonima del Cantare di Florio e Biancofiore (Bibl. 198) è forse la più rozza fra tutte le incisioni che s' incontrano nei libri napoletani del quattrocento. Vi sono rappresentati Florio e Biancofiore. Quegli ha nelle mani un ramo con tre grandi fiori, questa mostra un cuore trapassato da una freccia, mentre in alto Amore, bendato, è in atto di scoccare un dardo (mm. 170×120). Al recto dell' ultima carta di questo libretto vi è un' altra silografia (mm. 115×110 circa) che rappresenta Biancofiore venduta sulla nave ed è impressa con una delle stampe del Filocolo di S. Riessinger. Queste due figure, indicate per la prima volta dal Giustiniani (p. 20), furono affatto trascurate dal Lippmann, nè noi ne abbiamo trovato cenno in altre opere. Le riproduciamo entrambe nella tav. XL.

VIII. Pochi libri illustrati uscirono dalla tipografia di F. del Tuppo, ma fra questi libri vi è il più insigne monu-

---

1) Op. cit,, p. 16.

mento dell' arte silografica napoletana, l' Esopo dello stesso Del Tuppo.

Precede, per ordine di tempo, un' edizione del Lunario del Granollachs fatta dal Del Tuppo per l' anno 1485 (Bibl. 65), che è ornata di una silografia (c. 1 b) del tipo solito a trovarsi nelle edizioni di questi lunarii, con la iscrizione: „Altior incubuit animꝰ ſub ymagine mūdi".

L' Esopo di Francesco del Tuppo è certamente il più bel libro che abbia prodotto l' antica tipografia napoletana sia per la nitidezza dei tipi e l' eccellente esecuzione tipografica, sia soprattutto per il numero e la bellezza delle figure e degli ornati, che lo rendono uno dei più preziosi fra i libri illustrati del quattrocento.

È ornato di 88 grandi composizioni, di una splendida incorniciatura e di belle iniziali fiorite. Delle 88 grandi figure 23 illustrano la vita di Esopo e le rimanenti 65 si riferiscono alle 65 favole tradotte dal Del Tuppo;[1] e di queste 65 illustrazioni le prime 61 corrispondono pei soggetti alle 60 favole Esopiane parafrasate dall' anonimo medievale,[2] e le ultime quattro alle prime quattro favole aggiunte in sèguito e che si trovano generalmente nei manoscritti meno antichi e nei volgarizzamenti.[3]

Le prime 23 incisioni che illustrano la vita di Esopo sono un poco più grandi di quelle che illustrano le favole (mm. 100 × 120 circa), ma più semplicemente incorniciate (mm. 150 × 130 compresa la cornice). Le incorniciature, composte di quattro pezzi ciascuna, sono di quattro tipi diversi, tutti di elegante disegno. L' 11ª incisione è alquanto più piccola ed ha una incorniciatura ancora più semplice (mm. 120

1) Nel testo e nella tabula sono indicate 66 favole, perchè il prologo (prothesis comparativa) è stato considerato come favola 1 a, la favola 1 a come 2 a ecc., e perchè la favola XXI dell' Anonimo medievale (de ranis etc.) è stata divisa in 2 favole (de Atheniensibus petentibus regem e de ranis et hidro), alle quali corrispondono le incisioni 21 a e 22 a.

2) Hervieux, Fabulistes latins, II, p. 385—418.

3) Ibidem, p. 418—420.

×130 circa) e l' ultima (23ª), rappresentante la morte di Esopo, è molto più grande (mm. 198×140) ed occupa l' intera pagina.

Le 65 incisioni relative alle favole sono più piccole (mm. 85×85 circa), ma incorniciate in un fregio molto più grande e più ricco (mm. 160×125). Questo fregio è di tre tipi, ciascuno dei quali ha motivi ornamentali diversi, tutti di elegante disegno, nelle cornici, ma sempre delle stessi dimensioni e della stessa forma. La parte superiore del fregio è un arco carico di ornamenti su fondo nero, di stile che a taluno è sembrato avere dell' arabo, nel mezzo del quale arco o lunetta è rappresentato, in corrispondenza coi tre diversi tipi di ornati, o Ercole vincitore di Anteo, o Ercole che uccide il leone Nemeo, l' uno e l' altro disegnati con notevole forza di espressione, o due figure virili che cavalcano animali fantastici, l' una di fronte all' altra in atto di combattere.

Oltre alle 88 grandi incisioni adornano il bel volume una grande incorniciatura (mm. 280×209 circa), che inquadra la prima pagina del testo, di elegantissimo disegno (V. tav. XII), e 3 grandi iniziali fiorite, tutte di egregia fattura, oltre ad alcune iniziali più piccole.

Dello stile e dei pregi delle figure dell' Esopo Tuppiano trattò magistralmente il Lippmann, considerandole sotto l' aspetto dell' invenzione, del disegno e dell' esecuzione.[1]

Egli osserva in primo luogo che tutte le incisioni dell' Esopo hanno il carattere di una maniera spiccatamente individuale. Le figure, specialmente quelle d' animali, sono vivacemente e fortemente disegnate e naturalissimi i loro atteggiamenti, come i loro movimenti: le teste umane grandi hanno pure una particolare espressione di energia. Le linee sono ferme e sottili e vi è una notevole maestria di prospettiva nella disposizione e nella ombreggiatura degli sfondi. E nell' aspetto generale delle incisioni dell' Esopo il Lippmann crede di trovare qualche cosa che fa ricordare dei più antichi lavori calcografici tedeschi.

Suppone lo stesso autorevole critico che le miniature di

1) Op. cit., p. 14—16.

qualche antico manoscritto, probabilmente di origine siciliana, saranno state il modello tenuto presente per le illustrazioni dell' Esopo e imitato poi nella loro maniera propria da disegnatori e da incisori tedeschi allora stabiliti a Napoli; ed a noi pare che la sua sia una felice congettura. Pure avendo fatte non poche ricerche non siamo riusciti a vedere o ad aver notizia di alcun manoscritto delle favole Esopiane le cui miniature, per il loro numero o per la loro composizione, potessero considerarsi come il modello imitato dall' illustratore dell' Esopo: ma ad altri che volesse e potesse estendere le ricerche ai grandi depositi di manoscritti, ciò che a noi non fu dato, non riuscirà forse difficile il rinvenire le miniature che furono prese a modello dall' illustratore dell' Esopo. Se non che a noi sembra molto probabile che le tre rappresentazioni mitologiche delle lunette e alcuni motivi ornamentali del fregio che inquadra le illustrazioni delle favole, e forse anche dei fregi adoperati per quelle della vita di Esopo, siano stati imitati, secondo il gusto che cominciava a prevalere, anzichè da miniature di manoscritti, da monumenti antichi.

Osserva pure il Lippmann che non si riscontra alcuna affinità tra le illustrazioni dell' Esopo e le incisioni di qualunque altro libro italiano di quel tempo. L' esecuzione delle illustrazioni dell' Esopo ricorda la scuola silografica di Strassburg, mentre altri particolari fanno pensare ad una scuola di calcografi tedeschi fiorita non molti anni prima.[1]

La conclusione a cui arriva il Lippmann è che le incisioni dell' Esopo sono l' opera d' un artista tedesco educato alla scuola di Strassburg. E, dopo di aver osservato che l' Esopo fu da qualcuno attribuito al tipografo Mattia Moravo (attribuzione che oggi è inammissibile), aggiunge che Mattia potette essere in relazione col suo concittadino Wenzel di Olmütz, incisore accurato, abile ed esperto: ipotesi che a noi non sembra avere maggior fondamento della premessa a cui è subordinata.

Non vogliamo tralasciar di ricordare che un altro critico,

1) Ibidem.

il Fisher, non si mostrò alieno dall' accogliere l' opinione espressa dell' Humphrey, che cioè le incisioni dell' Esopo fossero in metallo anzichè in legno: opinione che gli pareva confortata dalla fermezza delle linee.[1]

L' Esopo godette di una certa popolarità come libro illustrato, come si può inferire dall' edizione aquilana, impressa nel 1493, molto più rara dell' edizione di Napoli e le cui figure furono copiate da quelle della napoletana, e dalle parecchie edizioni illustrate che se ne fecero a Venezia.

Delle figure dell' Esopo napoletano più d' una è stata riprodotta. Il Lippmann riportò nel suo libro quella dell' idra e delle rane,[2] il Crane[3] un'altra delle più belle (de homine et asello), il Fumagalli[4] quella della favola VII (de femina nubente furi).

Noi ne riproduciamo due che sono a giudizio nostro tra le più belle per l' esecuzione e tra le più interessanti per il soggetto: quella che rappresenta Esopo alla presenza di Nettanebo e che è la 20ª della Vita di Esopo, e quella dell' idra e delle rane che è la 22ª delle favole. V. tav. XIII.

Qualche anno dopo dell' Esopo lo stesso Del Tuppo pubblicò un' edizione del volgarizzamento delle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio, ornata di una silografia (Bibl. 67). Questa, secondo il Giustiniani,[5] trovasi al verso della 1ª c. e non è che una delle silografie dell' Esopo, precisamente quella che rappresenta Santo avvinazzato che promette di bere l' acqua del mare (c. 23 b dell' Esopo); con la differenza che nell' Esopo è inquadrata nel solito fregio, composto di quattro pezzi, di cui sono ornate le incisioni della Vita di Esopo.

Il libretto della Confessione di S. Giacomo della Marca impresso dal Del Tuppo verso il 1490 (Bibl. 77) è ornato di una piccola silografia di mm. 94×64 circa, rappresentante

1) „. . . an opinion confirmed by the unbroken firmness of the line, the drapery and other parts of the groups of figures are worked with.“ (Op. cit., p. 312.)

2) p. 17.

3) Decorative illustration of books, p. 55.

4) Lexicon typographicum, p. 254.

5) Op. cit., p. 168.

S. Giacomo della Marca in atto di ascoltare la confessione di un giovane, e un demonio fuggente. Vi sono notevoli analogie tra le figure di questa incisione e quelle dell' Esopo.

IX. Il Preller, fra tutti i tipografi di Napoli, produsse il maggior numero di libri con figure, giacchè delle quindici edizioni napoletane che di lui conosciamo dieci, compresi quattro ufficii, hanno illustrazioni di varia importanza. Lasciando stare quelle degli ufficii, di cui diremo in seguito, indicheremo le illustrazioni degli altri singoli libri.

La grande silografia che adorna l' edizione del Giardeno di Marino Jonata stampata nel 1490 (Bibl. 178) è assai poco nota, anche perchè non si trova che in alcuni esemplari. Rappresenta, con tutta probabilità, l' autore del poema coi suoi due figli Francesco e Bernardino (mm. 165 × 127 circa), e reca, forse anche più che le incisioni dell' Esopo, l' impronta dell' arte tedesca. Per vigoria di disegno ed accuratezza di esecuzione noi crediamo che possa esser collocata immediatamente dopo le incisioni dell' Esopo. Il Molini per il primo dette notizia di questa silografia (Operette bibliografiche, p. 198), che non fu considerata dal Lippmann. V. tav. XLV[a].

L' Esopo latino senza data (Bibl. 179[bis]) ha una notevole silografia (mm. 138 × 89), in cui è rappresentato probabilmente il traduttore Lorenzo Valla che presenta il suo libro ad Alfonso di Aragona. Le due figure, del sovrano sedente in trono e dell' autore del libro che gli sta dinanzi inginocchiato, sono disegnate con naturalezza e l' incisione è in generale bene eseguita. V. tav. XLV[b].

Il Messale senza note tipografiche, impresso verso il 1490 dal Preller come noi crediamo (Bibl. 174), è ornato di tre silografie, una di mm. 162 × 110 e due piccole (mm. 70 × 50). La più grande rappresenta Gesù crocifisso con la Madonna e S. Giovanni; le due più piccole la Deposizione e la Risurrezione di G. C.

Queste tre incisioni, che per lo stile ci sembra che abbiano qualche analogia con quelle dei Miracoli della Vergine, furono riprodotte nel catalogo 100 della Libreria di L. Rosen-

thal, a p. 204 e 205, e più recentemente nella Bibliofilia (III, p. 289—290) dal sig. T. de Marinis.

Due figurine silografiche della Madonna (mm. 45×30 e 43×10) sono nel Rosarium odor vitae stampato coi caratteri del Preller verso il 1490 (Bibl. 175). Sono riprodotte nel catalogo VIII della Libreria T. de Marinis, a p. 75 e 77.

La seconda edizione delle Consuetudini di Palermo, eseguita dal Preller nel 1496 (Bibl. 181), è ornata da una silografia rappresentante un' aquila che regge lo stemma della città di Palermo, inquadrata in un' incorniciatura con rabeschi e fiorami, come dice il Pennino (II, n. 845). Vi si leggono le iniziali A G secondo il Giustiniani. A noi non fu dato vederla.

Un' altra edizione Prelleriana infine, anche più rara della precedente, i Miracoli della Vergine (1497: Bibl. 183), è ornata di figurine silografiche quasi ad ogni pagina. A c. 1 b vi è una piccola ma franca incisione raffigurante la Madonna di Loreto con l' iscrizione S. MARIA DE LORETO in un nastro tenuto da due angeli (V. tav. XLV[c]). Altre quattro incisioni minori, più volte ripetute nel testo, rappresentano la Vergine col Bambino in pose diverse (V. tav. XLV[d—e]). Queste figurine presentano, come a noi pare, qualche analogia con quelle del Messale e rimasero anch' esse ignote al Lippmann.

X. Il rarissimo opuscolo grammaticale impresso nel 1491 da Aiolfo Cantoni (Sinulfo: Bibl. 186) è ornato da una grande silografia di mm. 190×130 circa, compresa l' incorniciatura. Questa bella incisione, anch' essa non conosciuta o non considerata dal Lippmann, rappresenta un precettore sedente in cattedra in atto d' insegnare ad un giovanetto che gli sta ritto dinanzi, mentre altri tre discepoli ascoltano seduti. Tanto le figure quanto i particolari della piccola aula sono accuratamente trattati, ed è notevole soprattutto la figura del giovinetto che sta in piedi. In alto, al sommo delle pareti, si legge l' iscrizione: . IN . MEDIO . CONSISTIT . VIRTVS; e dalle due finestre aperte si vedono montagne con alberi e animali appena accennati e con una città murata e un castello

turrito alla sommità. Questa silografia, che è forse la più bella fra quelle che s' incontrano nelle edizioni napoletane, è certamente opera di un artefice italiano. V. tav. XLVII[a].

Lo stesso opuscolo ha pure, a c. 2 a, una bella incorniciatura silografica di mm. 190×132, che vedesi adoperata anche nel Gigli dello stesso tipografo.

Una grande figura e una ricca incorniciatura adornano l' edizione dell' Aquila eseguita dallo stesso tipografo nel 1492 (Bibl. 188). La prima, che trovasi a c. 1 b (mm. 215×150 circa, compresa la cornice), rappresenta un' aquila coronata, abbastanza bene eseguita, e non è inferiore all' incisione che si vede nell' edizione veneta del 1494[1] (V. tav. XLVIII). L' inquadratura, a rabeschi, fiorami ed animali (mm. 285×195 circa; la fascia inferiore è larga 72 mm.) è più ricca ma meno elegante di quella che si vede nell' Esopo (V. tav. XLVI). Anche queste due incisioni non furono considerate dal Lippmann.

L' Orbis Breviarium di Z. Gigli (1496: Bibl. 190) ha una bella cornice silografica a c. 3b di mm. 190×132 circa, quella stessa che adorna una pagina del Sinulfo (V. tav. XLVII[b]). A c. 4b si vedono due figure geografiche (mappe) rappresentate da semplici linee rette e curve, con leggende a stampa, simili a quelle dell' edizione fiorentina del 1493 riprodotte dal Nordenskiöld (Fac-simile atlas to the early history of cartography etc., fig. 20).

XI. Le silografie di cui i tipografi vollero adornare le diverse edizioni degli ufficii o libri d' ore, a somiglianza delle miniature dei libri d' ore manoscritti, costituiscono un gruppo omogeneo a parte. Simili tra loro pei soggetti delle rappresentazioni, che sono di solito l' Annunziazione di Maria o la Natività di G. C., Davide, il Giudizio universale o un funerale, il Cristo in croce o deposto, il Battesimo di G. C. o la Discesa dello Spirito Santo, corrispondenti all' ufficio della Madonna,

1) Questa è diversa dalla figura dell' edizione napoletana, soprattutto per l' incorniciatura. È riprodotta dall' Ongania (L' arte della stampa nel rinascimento, I, p. 86).

ai salmi penitenziali e agli ufficii dei morti, della Croce e dello Spirito Santo, si rassomigliano più o meno anche per lo stile, quando non sono addirittura impresse con le stesse stampe, più volte adoperate nelle successive edizioni. Infatti nelle edizioni posteriori, come abbiamo potuto constatare, si trovano più d' una volta riprodotte le silografie delle edizioni precedenti; ed abbiamo motivo di credere che lo stesso sia avvenuto anche altre volte, sebbene non ci sia stato possibile accertarcene, a causa della rarità estrema di questi libri, della maggior parte de' quali non abbiamo potuto trovare esemplari da cui non fossero state strappate le incisioni.

Le edizioni degli ufficii sono dovute principalmente al Moravo ed al Preller, il primo de' quali ne pubblicò non meno di cinque, il secondo quattro. Una sola ne conosciamo di Aiolfo de Cantono.

XII. Il più antico ufficio, per quanto a noi risulta,[1] che abbia delle figure é il Moraviano dal 30 giugno 1486 (Bibl. 134). È ornato di 5 silografie, ciascuna di mm. 46×33 circa (60—63×43 compresa la cornice), rappresentanti la Natività di G. C., il Battesimo di G. C., la Deposizione, David e un funerale. V. tav. XXVII.

Nello stesso anno il Moravo pubblicò un' altra edizione dell' Ufficio (3 ott.: Bibl. 135) di formato un poco più grande. È anch' essa ornata di 5 silografie che rappresentano, come quelle dell' edizione precedente, la Natività di G. C., David, l' Uffizio dei morti, il Cristo morto e il Battesimo di G. C. (Catalogo Maglione, n. 23, p. 28). Le silografie di quest' edizione, che non ci fu possibile vedere neppure in fac-simili, crediamo siano diverse da quelle dell' edizione precedente e identiche a quelle dell' edizione del 15 ott. 1488 (Bibl. 138).

---

1) Sembra che l' edizione del 1476 (Bibl. 114) non abbia silografie. L' edizione del 1478 (Bibl. 121), per quanto risulta dagli esemplari Riccardiano, Bolognese e Spenceriano, sembra che neppure ne abbia: ma a noi è occorso di vederne fuggevolmente un esemplare membranaceo con figure miniate, che non avemmo l' agio di esaminare, ma che crediamo silografie dipinte.

Questa, come le precedenti, ha 5 silografie. Le dimensioni sono alquanto maggiori di quelle delle silografie che si vedono nella edizione del 30 giugno 1486 (mm. 48×34 circa; 60×44), ma i soggetti sono gli stessi. Per il disegno e per l' esecuzione le figurine di questa edizione ci sembrano le più belle fra tutte quelle degli ufficii del Moravo e del Preller. (V. tav. XXVIII). Crediamo che le stampe siano le stesse che servirono per l' edizione del 3 ott. 1486, e forse anche per quella del 1478.

L' edizione del 5 marzo 1490 (Bibl. 143) è pure ornata di 5 silografie di mm. 60—63×43, compresa la cornice, rappresentanti la Natività di G. C., il Salmista, un funerale celebrato da chierici e da frati, il Cristo morto in grembo alla Vergine e S. Giovanni che battezza G. C. (così il Minieri-Riccio). I soggetti, come si vede, sono identici, e noi crediamo che queste illustrazioni siano state impresse con le stampe che servirono per l' edizione del 30 giugno 1486.

L' edizione del 10 febbr. 1492 è anch' essa ornata di 5 piccole silografie, impresse con le stesse stampe che servirono per l' edizione del 30 giugno 1486 e per quella del 5 marzo 1490.

XIII. Di C. Preller conosciamo quattro ufficii ornati di figure silografiche.

L' edizione del 15 nov. 1487 (Bibl. 172) ne ha cinque, come le edizioni Moraviane. Sono di formato più grande (mm. 65×35; 90×53 compresa la cornice) e rappresentano l' Annunziazione di Maria, Davide orante, il Giudizio universale o la risurrezione dei morti, G. C. in croce con la Madonna e S. Giovanni e la Discesa dello Spirito Santo. Queste figure disegnate duramente ci sembra che abbiano qualche analogia con quelle del Messale da noi attribuito al Preller (Bibl. 174). V. tav. XLV bis.

L' edizione del 9 aprile 1490 (Bibl. 176), come noi crediamo, deve avere 5 silografie impresse con le stesse stampe dell' edizione precedente. L' unico esemplare da noi conosciuto è ornato di 4 silografie, corrispondenti, così per il soggetto come

per le dimensioni,[1] alle silografie seconda, terza, quarta e quinta dell' edizione che precede. Manca la silografia rappresentante l'Annunziazione, perchè, come noi supponiamo, l' esemplare fu mutilato delle prime (16?) carte contenenti il calendario, l' ultima delle quali doveva, nel verso, avere la silografia dell' Annunziazione, come abbiamo osservato in altre edizioni.

L' edizione del 1495 (Bibl. 180) deve avere, come noi supponiamo, anche 5 silografie, impresse probabilmente con le stesse stampe delle edizioni precedenti. L' unico esemplare da noi veduto e conosciuto manca di tutte le carte corrispondenti agl' inizii dei varii ufficii e di altre parecchie.

L' edizione del 1498 (Bibl. 184) deve anch' essa contenere 5 figure che noi supponiamo non diverse da quelle delle precedenti edizioni. Ma l' unico esemplare che noi ne conosciamo è stato, come al solito, mutilato di tutte le carte contenenti le figure e di alcune altre.

XIV. L' ufficio pubblicato da Aiolfo de Cantono nel 1496 (Bibl. 189), a differenza degli ufficii di M. Moravo e di C. Preller che ne hanno 5, è ornato di 6 figure silografiche di mm. 90×53, entro cornici di circa mm. 133×91, rappresentanti l' Annunziazione, Gesù bambino adorato dai pastori, Davide, la Deposizione di Gesù in vista del Calvario, la Crocifissione di Gesú e la Discesa dello Spirito Santo. Questo prezioso cimelio, un tempo appartenente alla Biblioteca dei SS. Apostoli di Napoli, fece parte della collezione Maglione (Catalogue, n. 34, p. 28—29), poi passò al Quaritch ed ora trovasi nella Biblioteca di J. Pierpont Morgan.

XV. Cinque solamente fra i tipografi napoletani del quattrocento, per quanto ci è dato rilevare dalle edizioni superstiti, usarono ornamenti silografici: il Del Tuppo, il Moravo, il Preller, Aiolfo de Cantono e il Gontier.

Il primo a farne uso fu il Del Tuppo e il primo libro

1) Bohatta, II, p. 2 (n. 345).

napoletano datato che comparve adorno d' iniziali incise sembra che sia stato l' Esopo (1485).

Il Del Tuppo ebbe grandi iniziali romane fiorite (mm. 48×47 circa) a fogliami bianchi su fondo nero di elegantissimo disegno (V. tav. XII). Nell' Esopo se ne vedono tre (E, E, V) e due nel Paride del Pozzo (E, V).

Usò anche iniziali più piccole di due grandezze, romane e gotiche (mm. 29×29 e 20×19), e forse anche di altre dimensioni (mm. 24×20 e 16×16). Se ne vedono due, romane (mm. 29×29 e 20×19), nell' Esopo e parecchie, in massima parte gotiche (29×29), nel Paride del Pozzo, nelle tre edizioni del Processo dei Baroni e in altre stampe.

L' officina Tuppiana ebbe iniziali eleganti, ma non ne fu provveduta abbastanza per ornarne convenientemente i volumi. L' Esopo non ha che cinque iniziali incise e al posto delle altre iniziali si vedono gli spazii rimasti bianchi; ciò che si osserva pure nel Paride del Pozzo per un buon numero d' iniziali.

Una grande e bella incorniciatura di disegno assai elegante, a fogliami su fondo nero e con figure di putti alati (mm. 280×200) si vede nell' Esopo ed è stata da noi riprodotta (V. tav. XII). Nella eleganza di questa incorniciatura e delle grandi iniziali incise crediamo che il Del Tuppo non sia stato superato da alcun altro dei tipografi contemporanei.

Questo fregio passò poi nelle mani dei tipografi ebrei, e fu adoperato in alcune edizioni ebraiche Soncinati, come nella Bibbia del 1488, da cui lo riprodusse l' Humphrey,[1] e, secondo il De Rossi,[2] anche nel Commentario al Pentateuco impresso nell' anno precedente.

Mattia Moravo non adoperò che raramente, e, pare, non prima del 1488, iniziali incise. Sono piccole iniziali fiorite su fondo nero (mm. 16×16 e 17×18 circa), tutte romane, e qualche grande iniziale (mm. 50×50) anche a fondo nero, come quella dei Disticha Catonis (Bibl. 136).

---

1) History of the art of printing, tav. 37.

2) Annales, p. 55.

Il Preller in parecchie delle sue edizioni usò iniziali fiorite su fondo nero, romane e gotiche (mm. 29—30 × 29—30), alcune delle quali sembrano simili, se non identiche, a quelle di F. del Tuppo. Di tipo diverso da queste e di elegante disegno sono quella che si vede in principio dei Miracoli della Vergine (1497: Bibl. 183) e la *F* iniziale dell' Esopo latino (V. tav. XLIII).

Aiolfo de Cantono, la cui attività tipografica si svolse nell' ultimo decennio del s. XV, fece, com' è naturale, più largo uso di ornamenti silografici, i quali si vedono in quasi tutte le edizioni che di lui ci restano. Le sue grandi iniziali romane (mm. 32 × 36, 36—39, 39 × 40), a fogliami su fondo nero, sono di un disegno assai elegante. Se ne vedono sei nell' Aquila (1492: Bibl. 188), delle quali abbiamo riprodotto la prima (V. tav. XLVI). Ebbe pure delle eleganti iniziali romane fiorite, anche a fondo nero, di dimensioni mediane (mm. 21 × 22 circa). Se ne vedono due nel Perleone (1492: Bibl. 187).

Men belle sono le sue iniziali più piccole (mm. 16 × 17 e 18 × 19 circa), anche romane e di un disegno assai semplice. Furono adoperate in gran numero nell' Aquila, che ha tutte le sue iniziali in silografia.

Oltrechè di eleganti iniziali, parecchie delle edizioni di Aiolfo hanno fregi incisi artisticamente notevoli e di fattura sicuramente italiana.

Nel Sinulfo e nel Gigli si vede una bella incorniciatura (mm. 190 × 132 circa), finamente disegnata ed incisa, con figurine ai quattro angoli, con una piccola vignetta nella parte inferiore e con fregi nello stile del rinascimento su fondo bianco e su fondo nero. V. tav. XLVII[b].

Molto più grande e più ricca di fregi è l' incorniciatura che si vede nell' Aquila (mm. 283 × 192) con fogliami e figure di putti, cani, cervi, cavalli, pavoni ecc., disegnati a contorno e a chiaroscuro su fondo bianco, con evidente imitazione di qualche codice del rinascimento. (V. tav. XLVI). Anche questa incorniciatura fu adoperata in alcune edizioni ebraiche, cioè nella Bibbia e nel Pentateuco impressi a Napoli dai

Soncinati (Bibl. 270—271) e in due edizioni Costantinopolitane del sec. XVI.[1]

Nell' ufficio del 1496 infine Aiolfo usò quattro incorniciature diverse di circa mm. 132×90. Due di esse hanno nella parte inferiore figure di putti in atteggiamenti diversi; una ha in basso un tritone, una sirena e dei putti e nel lato esterno la figura di un profeta con la leggenda „Ecce virgo" in un nastro; e un' altra dei putti con faci nel lato esterno.[2]

Il Gontier fece uso di piccole iniziali fiorite su fondo nero (mm. 16×16 circa).

Notevoli ornamenti silografici s' incontrano nelle edizioni ebraiche napoletane. Parecchie di queste hanno testate coi titoli incisi in mezzo a fregi, e grandi incorniciature, di cui talune pregevoli per l' eleganza dei disegni e per la buona esecuzione, come quella che inquadra la prima pagina del Nachman (1490: Bibl. 268) e del Kimchi (1491: Bibl. 272). Questa è a fogliami bianchi su fondo nero, con figure di putti alati (mm. 280×200 circa), e somiglia molto per lo stile e per l' esecuzione a quella dell' Esopo Tuppiano. È seguìta da una testata dello stesso stile (mm. 130×42).

Non va trascurata l' incorniciatura che adorna il Salterio del 1490 e l' Agur del 1492 (Bibl. 269*bis* e 277). Nella Bibbia e nel Pentateuco impressi dai Soncinati si vede, come ora dicemmo, la grande incorniciatura dell' Aquila.

Delle insegne di S. Riessinger, di C. Preller, di A. Gontier e di A. de Cantono, i quali furono i soli tipografi napoletani che ne ebbero, abbiamo parlato nei rispettivi capitoli.[3]

1) De Rossi, Annales, p. 139—140,

2) V. Catalogue of manuscripts and early printed books . . . of the library of J. Pierpont Morgan (London, 1907), p. 2ª, II, n. 464.

3) V. p. 26, 103 e 100.

Capitolo XVI.

# I Mecenati della tipografia.

Sommario: I. Gli Aragonesi e i grandi signori. II. I letterati. III. B. Geraldini. IV. F. Palmieri e F. Arcella.

I. A capo della eletta schiera dei protettori della tipografia sta il re Ferdinando, amico delle lettere e delle arti non meno che delle utili industrie. L' amore pei codici splendidamente scritti e miniati, che egli ereditò dal padre ed ebbe comune con gli altri principi aragonesi, benchè in lui toccasse il più alto grado, non gl' impedì di apprezzare i prodotti delle officine tipografiche, ai quali fece aprire senza indugio le porte della sua magnifica biblioteca. Notò il Delisle[1] che nella raccolta di libri stampati provenienti dalla Biblioteca Aragonese che ora si conserva nella Nazionale di Parigi e che é solamente un avanzo della ricca collezione formata a Napoli, figurano non meno di venti edizioni eseguite dai primi tipografi romani Sweynheim e Pannartz e un gran numero di volumi impressi nei primi anni della tipografia a Venezia, a Foligno, a Milano, a Treviso, a Mantova, a Padova, a Verona e in altre città d' Italia. Se Ferdinando fece raccogliere con tanta cura i libri che uscivano dalle tipografie romane e che si andavano pubblicando nelle più lontane città d' Italia, ben si può immaginare con quanto favore accogliesse gl' introduttori della stampa nel suo regno e quanto volentieri accordasse

1) Notes sur les anciennes impressions des classiques latins et d'autres ouvrages conservées au XV<sup>e</sup> siècle dans la librairie royale de Naples. (Extrait des Mélanges Graux, p. 246 e segg.)

loro il suo appoggio. Vedemmo come incoraggiasse il Riessinger e come avesse cercato di premiarne i meriti col conferimento di un vescovato, e come ad altri tipografi concedesse privilegi per la vendita dei libri da loro impressi. Nè talora sdegnò di essere l' alto patrono di alcune pubblicazioni, di cui si compiacque accettare la dedica, come dei Ritus M. Curiae del 1479 e delle Pandette di Matteo Silvatico; imitato in ciò dai principi Alfonso, Beatrice e Giovanni di Aragona, sotto i cui auspicii parecchie edizioni furono pubblicate, e dai più grandi signori del Regno. Fra questi merita il primo posto Diomede Carafa nel quale il Riessinger, il Del Tuppo e il Moravo trovarono larga protezione, come la trovò il Cinico che gli dedicò l' edizione del Confessionale volgare (V. Bibl. 141); e vanno anche ricordati Onorato Gaetani Conte di Fondi, a cui il del Tuppo dedicò l' Esopo e che ne sostenne o in tutto o in parte le spese di stampa, Girolamo Sanseverino Principe di Bisignano, Girolamo Carafa, al quale fu dedicata da Giuniano Maio l' edizione delle Epistole di Plinio, Antonio Centelles Marchese di Cotrone, Giovanni Sanseverino Conte di Tursi e Andrea Matteo Acquaviva Duca di Atri, l' insigne bibliofilo che, oltre ad una magnifica biblioteca, volle anche avere nel suo palazzo una propria stamperia.[1] Ne va dimenticato l' infelice secretario di Ferdinando, Antonello Petrucci, che il Del Tuppo chiamò in una dedica suo Mecenate,[2] ed a cui C. Proliano volle dedicare il suo Compendio di astrologia.

II. Protettori più modesti ma forse anche più efficaci della tipografia furono magistrati, letterati, ecclesiastici ed altri eminenti cittadini, che assistettero ed aiutarono i tipografi, oltrechè col loro favore, coi consigli, come alcuni dei quali parleremo nel capo seguente, ed anche con aiuti pecuniarii, sostenendo essi

1) V. Bindi, Gli Acquaviva letterati (Napoli, 1881), a p. 60; e l' articolo biografico di C. Minieri Riccio (Biografie dei Pontaniani, I).

Per la biblioteca cfr. Hermann, Miniaturhandschriften aus der Bibliothek des Herzogs A. M. Acquaviva-Wien, 1898.

2) V. la dedica del Syndicatus di P. del Pozzo (1485).

la spesa di alcune edizioni. Tali furono Pietro Trota che nel 1471 fece stampare a sue spese il Floriano, il francese Tommaso Taqui che, straniero, volle concorrere nella spesa per la pubblicazione della Bibbia Moraviana, Giovan Battista de Bentivoglio da Sassoferrato, Francesco Cicino, a cui si deve la pubblicazione della Consuetudini Napoletane fatta da Francesco del Tuppo a spese di lui nel 1482, Francesco Arcella, Giovanni Antonio Camos, Francesco Palmieri e, sopra tutti gli altri benemerito, Bernardino Geraldini o de Geraldini di cui diremo più particolarmente.

III. Non si conosce la data precisa della sua nascita, ma stando all' iscrizione, che riporteremo più innanzi, si deve credere che nascesse nell' anno 1418. Fu figlio di Matteo e di Elisabetta Gherardi, fratello di Giovanni Vescovo di Catanzaro e di Angelo, diplomatico e uomo d' arme, e poi Vescovo di Sessa. Da sua sorella Graziosa con Pace Bussitani nacque Alessandro primo vescovo di S. Domingo e di America, l' amico di Cristoforo Colombo. Bernardino fu creato Conte Palatino da Callisto III. Condusse in moglie Persia[1] Cresciolini da cui ebbe molti figliuoli. Esercitò l' ufficio di giusdicente in varie città d' Italia ed avrebbe avuto la concessione sovrana d' inquartare al proprio stemma quello di Casa d' Aragona.[2]

Nel regno di Napoli fu assunto ad alti ufficii ed ebbe meritati onori. Fu milite e regio consigliere, venne creato luogotenente del Gran Giustiziere nel 1458, Presidente della R. Camera della Sommaria nel 1462 e Reggente la Gran Corte della Vicaria.[3] Il Volpicella dice che quest' ufficio fu

---

1) (Porzia?).

2) Queste notizie, come pure quelle relative al cenotafio e all' iscrizione di B. G. sono tratte da una biografia inedita esistente in Amelia presso il chiarmo Prof. Edilberto Rosa R. Ispettore dei monumenti, e gentilmente comunicata dal Rosa, cui si rendono vivissime grazie.

3) Regis Ferdinandi I Instructionum liber, ms. di Luigi Volpicella, a c. 69b. (Bibl. d. Soc. di Storia Patria).

da lui tenuto nel 1464 e negli anni seguenti, ma risulta da documenti che vi fu destinato nel 1459, in sostituzione del mantovano Marino de Soardis che in quell' anno ne era investito (Esecutoriale, vol. 3$^{0}$, c. 183). Ad ogni modo negli anni 1460 e 61 era Reggente della Vicaria. In tale qualità aveva al suo soldo da 15 a 20 fanti o guardie, pei quali di volta in volta gli erano dalla Corte fornite delle somme.[1] Fu luogotenente del Re in Val di Crati nel 1462, Giustiziere nell' Abruzzo ult. nel 1464, assessore in Terra d' Otranto nel 1469, capitano della città di Napoli negli anni 1459, 64, 68, 76, 87 e 91; di Capua nel 1462 e 1464; di Lecce nel 1464; di Trani nel 1470, 75, 84, 86 e 90; di Barletta nel 1470; di Aquila negli anni 1473, 86, 87 e 89; di Cittaducale nel 1482 (Volpicella, ms. cit.).

„Il Re Ferdinando, volendo dargli un pubblico e solenne attestato di encomio per il governo della città di Napoli da lui per 10 anni tenuto, con privilegio degli 11 di ott. 1485 gli fè dono del vexillo et falerii cum insigniis Civitatis ipsius Neapolis, que argumento et testimonio omnibus sint singularis virtutis, integritatis et fidei ipsius, ac bene et laudabiliter gesti muneris et magistratus (Sigill. Som. vol. 34, 24 nov. 1481. Iustitie Collat. vol. 41). E parimente l' università dell' Aquila, per le virtù da lui addimostrate nel reggimento della città, volle presentargli nel dì 7 d' agosto del 1487 un diploma di pubblica benemerenza e fargli dono di due coppe d' argento (Priv. Som. vol. 55, f. 171)" (Volpicella, ivi.).

Morì, come si rileva dal suo epitaffio, nell' anno 1493 dopo aver vissuto settantacinque anni. Nella chiesa di S. Francesco in Amelia (già di S. Filippo e Giacomo) esiste di lui il seguente epitaffio, accanto ad alcuni cenotafii e ricordi

1) „30 ott. 1460 al magnifich miss. bernardino de geraldinis de amelia regent la Vicaria XXX. d. los quals lo dit Senyor los hi mana donar per fer XV infants que vagen e stiguen ab ell per fer guardia en la present ciutat." (Ced. vol. 37, c. 94a). Vedi pure Ced. 38, c. 71b, 86a, 101a, 122b, 140b, 168a e 185a).

di altre illustri persone della stessa famiglia: D. O. M. Bernardino Geraldino eximio — Ferdinandi Neap. Regis Consiliario — eiusdem Camerae Praesidi — qui postquam fere totius regni provinciis — et civitatibus juredicundo — praefuit ad Regentatus — Magnae Curiae Vicariae officium — assumptus fuit — quo munere cum per viginti totos annos optime functus — esset ob egregiam navatam — operam in testimonium virtutis — et prȩcipue suae in eum — benevolentiae regiis insigniis et vexillo donatus extitit — vixit annos LXXV obiit an. incarnationis MCCCCLXXXXIII — Iulius Geral. I. U. D. amer. Gaspar — et Agapitus Geral. fratres — ne eorum proavi optime de familia meriti deperiret memoria — monumentum excitarunt".

Nella storia della tipografia napoletana B. Geraldini occupa uno dei posti principali. Fu uno dei più validi e benefici protettori della nascente arte, che incoraggiò efficacemente con l' alto suo favore e col suo denaro, facendo stampare a sue spese da Fr. Del Tuppo nel 1478 l' Alberto Magno,[1] nel 1479 l' Apparatus di Andrea da Isernia e il Repertorium Constitutionum dello stesso, l' uno e l' altro pubblicati „impensa, ope, opera" di B. G., che pare ne avesse curata anche la correzione, nello stesso anno la Lectura di Paolo de Castro e nel 1480 il Lilium Medicinae di B. de Gordon.

IV. Di Francesco Palmieri che nel 1483, indotto dalla sua pietà e dalla devozione verso l' Ordine Domenicano, fece stampare a sue spese da M. Moravo il Messale Domenicano, impresso a caratteri gotici in rosso e nero e che è una delle più belle produzioni tipografiche napoletane,[2] abbiamo trovato parecchie notizie nelle carte del tempo. Sembra che nascesse in Caivano e che la sua famiglia fosse originaria di quel luogo

1) Il Del Tuppo nella dedica gli scriveva: „te mando il filosofo singulare Alberto Magno quale alla despesa tua ho facto da fedelissimi mei Germani imprimere". (V. Bibl. 49).

2) I frati gli attestarono la loro gratitudine con affettuose parole nella soscrizione del Messale. (V. Bibl. 130.)

(Protoc. di M. de Flore, 1477—78, c. CXII^b). Ebbe in moglie Biancolella Perrone (V. la Permutatio pro Blancolella uxore domini francisci de palmeriis nel protoc. di C. de Guglielmo, 1493—94, c. 178; e a c. 35 dello stesso vol. il testamento della detta Biancolella), da cui ebbe due figlie, Margherita e Violante (ivi) e, forse, due figli, Lorenzo e Pietro Girolamo (Privil. Somm., v. 58, c. 28^a). Nel 1463 era doganiere della dogana del sale di Napoli (Ced. v. 41, c. 19^a), e conservava ancora quest' ufficio nel 1497 (Coll. Curiae, v. 4, c. 94). È chiamato pure Credenziere della R. Dogana di Napoli (Reg. Officiorum, 2^0 [1465—68], v. 18, c. 137), ufficio che teneva in burgensatico e che lasciò a Pietro Antonio e a Lorenzo Palmieri, suoi figli come pare (Priv. Somm., v. 58, c. 28^a). Negli anni 1473—74 era tra i governatori della Chiesa e dell' Ospedale dell' Annunziata (Prot. di Nardo Russo, 1473—74 „passim"). Un suo testamento, dettato nell' anno 1496, si legge nel protocollo di n. Paolo de Crispano, a. 1496—97, c. 11; e di un altro, fatto dal notaro de Pilellis, si fa menzione nei Priv. d. Somm., v. 58, c. 28^a. Fu uomo facoltoso e di grande attività. Risulta che aveva banco a Napoli insieme con Luigi di Gaeta, noto banchiere frequentemente nominato nelle Cedole della Tesoreria. (In un Mutuum pro Battista Spinula di Genova del 1482: „ . . . ducatos quinque mille centum per banchum loysii de gaieta et francisci de palmerio de neapoli campsorum etc.": nel protocollo di Fr. Russo, 1482—83, c. 94^a).

Era ancora vivente il 31 ott. 1500 (Protoc. Ces. Malfitano, 1500—1501, c. 68^b); ma pare che fosse già morto il 21 luglio 1501 (Priv. Somm., v. 58, c. 28^a). Moltissime notizie di lui e dei suoi beni si hanno dal 1471 al 1497 nei protoc. di N. Casanova, 1471—73, c. 87; di Fr. Russo, 1476—77, c. 89^a; di Ces. Malfitano, 1481—82, c. 172^b e 332; di Gio. Ant. Cesario, 1491, c. 114; di Fr. Russo, 1492, c. 84^b e c. 97 (emptio Jocalium Francisci de Palmerio); di C. de Guglielmo, di Buongiorno Vincinguerra, di Gio. de Carpanis e di altri.

Di Francesco Arcella, a cui forse si deve l' edizione delle Epistole del Panormita (Bibl. 32), sappiamo che prese in moglie nel 1473 Giovannella Caracciolo (nominata nelle Cedole

a proposito del donativo fattole di un officio miniato) figlia di Colantonio (Capit. matrim. di Gio. Ferrillo, c. 45), da cui ebbe due figli: Luigi e Matteo o Mazzeo (Prot. C. Malfitano, 1494—95, c. 142) e una figlia di nome Sara che fu moglie di Nic. de Messanello (Protoc. di Nic. Ambr. Casanova, 1478, c. 21). Era già morto nel 1475 (Prot. di Fr. Russo, 1473—75, c. XII[a]).

La vedova Giovannella e i figli Luigi e Mazzeo ebbero una casa che dettero in fitto nel 1475 ad Antonio Calcidio, poeta laureato, il maestro di G. Maio (Protoc. di Fr. Russo, 1473—75, c. CXII[a]).

Capitolo XVII.

# I Correttori.

Sommario: I. Serie dei correttori delle edizioni napoletane. — II. Paride del Pozzo. — III. Pietro Oliverio. — IV. Angelo Catone. — V. Pier Luigi Riccio. — VI. Giuniano Maio. — VII. Gli altri correttori: Pietro Gulosio, Fr. Bernardino Siciliano, Paolo Prassicio e G. B. Elisio.

I. Nel corso di questo lavoro abbiamo già avuto occasione di trattare di alcuni dotti napoletani, che coadiuvarono e diressero i primi nostri tipografi, illuminandoli e consigliandoli nella scelta delle opere da pubblicare e prestando l' opera loro nella collazione dei testi destinati alla stampa e nella correzione del lavoro tipografico. Non sempre i loro nomi sono conosciuti, perchè rare volte nei libri si faceva menzione espressa dei correttori; e se talora è possibile congetturarli da altri indizii, accade assai più spesso che ci rimangano affatto ignoti.

Diamo quì la serie dei correttori o editori che s' incontrano nelle edizioni napoletane e che in esse vengono chiaramente indicati come tali: Pietro Bartolacio da Benevento (1471), Paride del Pozzo (1471?—1478), Pietro Oliverio (1472), Francesco del Tuppo (1474—1478), Angelo Catone (1474—75), Biagio Romero (1475—76), Fusco Severino (1475), Giuniano Maio (1476—80), Gio. Pietro Teotino (Jo. Petrus Theotinus) di Nardò (c. 1475—76), un Petrus de S. Johanne (1476—77), Pietro Gulosio (1478), Frate Bernardino Siciliano (1482—1485), Fr. Roberto d' Euremodio Cisterciense (1488), Fr. Antonuccio da Sulmona Benedettino Celestino (1489), Giov. Marco Cinico (c. 1489), Francesco Jonata (1490) che curò l' edizione del poema

paterno da lui „summa diligentia castigatum", Paolo Prassicio (1499), Frate Andrea da Gerace (Andreas Ihyracensis), Giov. Batt. Elisio (1499).[1]

Correttori delle opere ebraiche furono: Jacob Baruc figlio di R. Juda (Bibl. 261), Mosé ben Chaviv (Bibl. 262 e 276), Jom Tov di R. Perez (Bibl. 264), Salomon figlio di R. Perez (Bibl. 266) e Samuel figlio di R. Meier Latef (Bibl. 269).

Di Francesco del Tuppo trattammo già a suo tempo, considerandolo anche come correttore di S. Riessinger. Del Romero e del Cinico, l' uno correttore e probabilmente socio, l' altro socio e certamente anche correttore di Mattia Moravo, trattammo pure a proposito delle relazioni loro con Mattia.

Qui pertanto diremo qualche cosa degli altri, e particolarmente di Paride del Pozzo, di Pietro Oliverio, di Angelo Catone e di Giuniano Maio.

II. Paride del Pozzo nacque in Pimonte, presso Castellamare di Stabia,[2] da Carletto e Agnese del Pozzo.

Si recó giovanissimo in Napoli, per apprendervi le scienze legali. Più tardi, per meglio approfondirle, volle udire i più celebri giureconsulti delle altre università, cioè il Barbazza,

---

1) Il Reichhart pone fra i correttori Andrea Ferabos (Beitr. z. Inkunabelkunde, 3. Beiheft z. Centl. f. Bibl. IX), che non fu se non il traduttore dell' Epistole di Falaride (Bibl. 93).

2) „Paris de Puteo Carletti et Agnesis de Puteo filius honesta familia ortus in Pimonte, oppido non ignobili Ducatus Amalphie, quod ad secundum a Stabiensi urbe lapidem distat". (Ms. Brancacciano IV B. 1, c. 45a.) Per errore fu detto da Giulio Claro nato in Alessandria, come notò il Toppi. L' A. della citata biografia inedita aggiunge: „Paridis autem familiam e castro Pimontis Neapolitani regni prodiisse praeter antiquam traditionem ex quamplurimis etiam documentis a nobis perspectis clarius dignoscitur videlicet si tum Paris ac fratres tum etiam Carlectus eius pater caeterique eius avi de terra Pimontis ducatus Amalphiae vocentur (Processus Joseph de puteo cum nobilibus Castrimaris penes felicem Actuarium" (Ms. cit. c. 45a).

Nel Prot. di Marino de Miranda (di Castellamare) sono nominati un Angelo de aputheo de pimonte, un Abbate Andrea de aputheo e un Nic. Franc. de aputheo, cives et habitatores castrimaris (a. 1477, c. 8b e a. 1479, 9 dic., 28 nov. e 18 ott., c. s. n.).

l' Aretino, Alessandro da Imola e Antonio Pratovetere in Bologna. Tornato in Napoli fu maestro di Ferdinando Duca di Calabria il quale, divenuto re, lo creò consigliere nel 1459.[1]

Continuò pur tuttavia a patrocinare nei tribunali e divenne celebre per i punti cavallereschi, come allora si diceva delle questioni di onore, per cui a lui ricorreva la nobiltà nazionale e straniera.[2]

Comparisce come testimone in molti atti del 1474, 76, 77, 78, 82, 86 e 87.[3]

Ebbe due fratelli: Nicola Mazzeo e Brancaleone.[4] Ebbe pure un figlio a nome Simone. Il Signorelli dice che morì carico di onori e di ricchezze nel 1493 di circa 80 anni e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino;[5] ma da un documento si rileva che era già morto il 13 marzo 1489,[6] e da un altro che era ancor vivente il 20 ott. 1488[7]: pare quindi che sia morto verso la fine del 1488 o al principio del 1489.

Fu autore di varie opere, delle quali le più lodate e famose furono il Syndicatus officialium, che ebbe due edizioni nel sec. XV, e venne più volte ristampato di poi, e il libro De re militari, o sia il trattato del duello.

Paride del Pozzo fu uno dei primi correttori e curò, probabilmente, alcune delle più antiche edizioni napoletane. Il suo nome non apparisce che in una sola di queste, cioè nella Lectura super I parte Digesti Veteris di Bartolo, stampata dal Riessinger verso il 1471—72 (Bibl. 16: „Hos bonus et prudens doctor Jurisque peritus Corrigit Aputheus nobilitate paris"); ma è probabile che correggesse altre edizioni Riessingeriane. Delle Moraviane sappiamo solo che corresse il Vitale de Cambanis del 1478 (Bibl. 119) „correctum et

1) Signorelli, Vicende della coltura nelle due Sicilie, III, p. 310.

2) Signorelli, ivi, p. 311.

3) Prot. Fr. Russo, 1473—75, c. 28 e 30; 1476—77, c. 135a; 1478—1479, c. 77a; 1481—82, c. 71a, 1485—86, c. 274b; 1487—88, c. 59b, 65a.

4) Prot. Ant. Pilelli, 1465, c. 188b.

5) p. 311.

6) Prot. Mar. di Fiore, 1488—89, c. 74b, 75a.

7) Prot. M. d. Fiore, ivi, c. 41—42.

revisum per clarum doctorem iurium paridem parthenopensem". Nel 1485 infine volle essere egli stesso il correttore della seconda edizione della sua opera De Syndicatu (Bibl. 64), impressa da F. del Tuppo.

III. Pietro Oliverio è detto napoletano nei documenti del tempo.[1] Fu dottore in diritto ed insegnò nello Studio di Napoli nel 1470—71.[2] Venne creato nel 1480 giudice della G. C. d. Vicaria, ufficio che tenne ancora negli anni 1484, 1496 e 1503.[3] Fu R. Consigliere e nel 1484 venne delegato a risolvere una controversia occorsa tra Francesco e Bernardino di Montefalcione. Nel novembre dello stesso anno fu spedito nelle terre di S. Severino e Camereto per punirne gli abitanti. Nel 1486 fu uno dei commissarii e consiglieri nel giudizio dei Petrucci e del Coppola. Eletto R. Auditore in Barletta nel 1487 e nel 1489 in Terra di Bari e di Otranto con la provvigione di 300 ducati, in Abruzzo nel 1492 e l' anno appresso in Calabria, nel 1498 fu mandato dal Re in Capua a far giustizia sommaria degli aggressori di Francesco Brancaccio, e nel 1501 in Cittaducale a comporre una vertenza fra questa città e quella di Rieti. Nel 1506 venne elevato al Sacro Regio Consiglio. Lasciò nel 1510 i pubblici ufficii e visse più anni tranquillo. Nel 1513 comprò per 350 ducati la bagliva di Valva.[4]

Sembra che fosse ancora vivente nel 1517, se è lui quel Pietro Oliverio U. J. D. che s' incontra come testimone in un atto del 30 ottobre di quell' anno.[5]

---

1) Prot. M. di Fiore, 1486—88, c. 245.

2) V. i doc. n. 713, 716 e 771 del Cannavale (Lo Studio di Napoli nel Rinascimento). Nei Rotuli figura una sola volta nel 1470—71, con lo stipendio di 10 duc.

3) Una Emptio serve pro petro Oliverio si legge nel prot. di Gio. de Carpanis, 1484—85, c. 228.

4) Abbiamo desunto tutte queste notizie, compendiandole, dal ms. di Luigi Volpicella Regis Ferdinandi I Instructionum Liber (Bibl. d. Società Napol. di Storia Patria), p. 101. Per altre notizie biografiche v. Arch. Stor. Campano, a. II, vol. II (92—93), p. 136, in nota.

5) Prot. di P. de Electa, a. 1517, c. 70a.

Secondo il Tutini Pietro Oliverio glossò con altri dotti i Capitoli del Regno.

P. Oliverio e Paride del Pozzo con Francesco del Tuppo sono i primi correttori che s' incontrano negli annali della tipografia napoletana. L' Apparatus super Constitutionibus Regni di Andrea da Isernia, pubblicato dal Riessinger nel 1472, a spese del libraio Martinello Carnefice, fu riveduto dall' Oliverio.[1]

IV. Il medico Angelo Catone Supinate, ossia di Sepino nel Beneventano (ora in provincia di Campobasso), fu uno dei più dotti uomini del suo tempo. Il Re Ferdinando I lo invitò ad insegnare filosofia ed astronomia nello Studio di Napoli nel 1465,[2] ma sembra che avesse tenuto l' insegnamento solo per pochi anni. Tra i documenti pubblicati dal Cannavale[3] 17 riguardano Angelo Catone, e vanno dal 1465 al 1474. Nei Rotuli il suo nome comparisce nel 1465 con 120 ducati di provvigione, nel 1470—71 con 60, nel 1471—72 con 120, nel 1472—73 con 125 e nel 1473—74 con 100. Nel 1478—79 figura un Angelus medicus con 50 ducati.[4]

Poche notizie abbiamo trovato di lui nei documenti del tempo. Una cessio pro egregio viro domino angelo catone supinate, fatta il 29 genn. 1477, è nel Protocollo di Fr. Russo (a. 1476—77, c. $56^b$).

Nel 1472 pubblicò l' opuscolo De Cometa, che dedicò a Giovanni d' Aragona (V. Bibl. 21). Scrisse anche un commentario sull' Etica di Aristotele, che cominciò a Parigi nel 1487 e terminò in Roma nel 1493.[5] Fu archiatro alla Corte di Francia[6] e

1) „Sixtus hoc impressit sed bis tamen ante revisit Egregius Doctor Petrus Oliverius", come si legge nell' epigramma posto in fine alla detta opera. Il libraio M. Carnefice era allora bidello dello Studio di Napoli e l' Olivieri vi era lettore allorchè si occupò della correzione dell' Apparatus (1470—71).

2) Signorelli, Vicende, II, p. 331.

3) Lo Studio di Napoli nel Rinascimento (Napoli, 1895).

4) Cannavale, op. cit., p. 44.

5) Nicastro, Beneventana Pinacotheca, p. 102.

6) Marini, Degli Archiatri Pontificii, I, p. 212, nota b.

molto caro al re Carlo VIII,[1] e nel 1482 divenne arcivescovo di Vienna nel Delfinato.[2] Morì in patria e fu sepolto nella chiesa di S. Maria delle Grazie secondo il Nicastro,[3] il quale però non indica l' anno della morte. Secondo altri fu sepolto nella sua chiesa Metropolitana in Vienna.[4]

Si deve ad Angelo Catone la bella edizione del 1474 delle Pandette di Medicina di Matteo Silvatico, che egli, essendo allora lettore nello Studio di Napoli, volle pubblicare a vantaggio degli studenti di filosofia e di medicina pei tipi di Arnaldo da Bruxelles. „Opus magna ex parte depravatum, dice nella prefazione, emendare et dare in lucem . . . institui". Vi premise un lungo proemio o dedica al Re Ferdinando, nel quale proemio celebra le lodi di Napoli e del Regno. Esso è riportato integralmente da noi altrove (V. Bibl. 86) e fu anche riportato dal Giustiniani.[5]

Nello stesso anno curò l' edizione del trattato de febribus di Antonio Guainerio e quella del Mesue, eseguite entrambe da Bertoldo Rihing (Bibl. 102 e 103). A questa premise una sua epistola indirizzata al Collegio dei Medici napoletani, con la data del 26 ottobre 1474: a quella una lettera diretta al medico del re Ferdinando, Antonello Bolumbrello.

V. Le notizie relative a Pietro Luigi Riccio, da noi rinvenute nelle carte del tempo, vanno dal 1469 al 1502. È nominato come testimone o come parte in molti atti notarili degli anni 1469, 70, 79, 87, 89, 91, 98, 99, 1500 e 1502.[6]

---

1) Nicastro, l. c.

2) Marini, l. c. Secondo il Gams tenne la cattedra dal 1482 al 1495.

3) Op. cit., p. 103.

4) Marini, l. c.

5) Op. cit., p. 74 e segg.

6) Prot. Petruccio Pisano, 1469—70, c. n. n. (in princ. e passim); N. Casanova, 1479—80, c. 107b; Fr. Russo, 1487, c. 65b e 1489, c. 32; Fl. Santoro, 1491, c. 33; Fr. Russo, 1497, c. 44a e 1498—99, cc. 78, 149, 176 e 403; 1497—98, cc. 44 e 74; C. Malfitano, 1499—500, cc. 76a, 79b, 341, 381; e 1500—02, c. 119; e N. A. Casanova, 1499—1500, c. 38b (82a).

Figlio di Michele Riccio seniore ebbe dal Re Alfonso, alla morte del padre avvenuta nel 1457, l' ufficio di guardasigilli della Gran Corte della Vicaria.[1]

È detto Conte Palatino in un documento del 1470[2], come pure nella soscrizione della Lectura di A. da Isernia.[3] In un altro documento vien detto „vir Domine Jacobe barrilis, filie domini Bisicti et sororis domini Vincentii".[4]

A Pier Luigi Riccio si deve l' edizione della Lectura in usibus feudorum di Andrea da Isernia (1476). Preparò quest' edizione conquisitis undique exemplaribus, com' egli stesso dice nella lettera ad Antonio d' Alessandro che precede l' opera, e poi summis vigiliis opus peregrine correxit, com' è detto nella dedica a Gio. Batt. Bentivoglio.[5]

Il Riccio fu molto amico di S. Riessinger. Nella citata lettera al D' Alessandro dice di essere stato indotto ad imprendere il lavoro appunto dal R., „cuius ego consuetudine, soggiunge, ob ingenium manusque industrias plurimum delector".

VI. Di Giuniano Maio come letterato umanista trattò già diffusamente il Pércopo.[6]

Non si conosce l' anno in cui nacque e della sua vita privata si hanno ben poche notizie.[7] Scolare di Antonio Calcidio fu, alla sua volta, maestro di tutti i giovani latinisti

1) V. Biografie degli Accademici Pontaniani di C. Minieri Riccio (Italia Reale, 1881, appendice n. 28).

2) Prot. P. Pisano, 1469—70, a c. s. n.

3) V. Bibl. 39.

4) Prot. C. Malfitano, 1499, c. 79.

5) Secondo il G. nella Biblioteca Brancacciana si conserva una sua lettera diretta al D' Alessandro, dimorante allora nella Spagna, con la quale gli annunzia il dono di un esemplare della Lectura. V. Bibl. 39.

6) Arch. stor. Nap., XIX, p. 740 e segg.

7) Alle notizie date dal Prof. Percopo si aggiungano le seguenti. Ebbe in moglie Francesca Campucza, che è nominata in un documento del 27 dic. 1489 (Prot. F. Russo, 1488—89, c. 140b), ed ebbe, oltre al fratello Masone e ai figli maschi Fabio ed Antonio di cui parla il Percopo, una figliuola Dionea, che nel 1488, vedova di Giovannetto Giglio, si rimaritò con G. B. de Marrone di Capua (Prot. M. I. Fiore, 1480—88, c. 213—214), e poi nuovamente nel 1498 con Bartolomeo Ceses di Perpignano (Prot. Buon. Vinciguerra, 1498, c. 37—38).

napoletani della seconda metà del quattrocento, fra i quali vanno ricordati Jacopo Sannazaro e Antonio d'Alessandro.

Dal 1465 al 1488, cioè per 23 anni, lesse rettorica nello Studio di Napoli. Insegnò lettere latine a molti giovani delle principali famiglie di Napoli e fu maestro di alcuni dei principi aragonesi, cioè di D. Pietro d'Aragona, dopo il Bienato, e poi di D. Alfonso e di D. Carlo d'Aragona.[1] Nel 1491 il Re Ferdinando lo nominò suo cortigiano. Morì tra il gennaio 1493 e il 20 aprile dello stesso anno. Fu lodato dal Pontano, che compose per lui un epitaffio latino, dal Sannazaro nelle Elegie e nell' Arcadia (in cui il pastore Enareto „sopra gli altri pastori doctissimo" e „a cui la magior parte dele cose divine e umane è manifesta", secondo il Percopo,[2] rappresente-

---

Comprò nel 1487 la terra di Pomigliano di Atella (Prot. di M. d. Fiore, 1487, 22 nov.). Una sua transazione con Elisabetta Caracciolo si legge a c. 31 del prot. di Fr. Russo (1477). È assai frequentemente nominato negli atti notarili degli anni 1477, 79, 84, 85, 87, 88, 90 e 91 (Prot. F. Russo, 1476—78, c. 31—32 (2ª num.); M. di Fiore, 1486—88, c. 158, 142, 143, 33, 80, 153—154, 250, 251, 213—214; e 1488—89, c. 166. In molti documenti è detto nobile e miles. Nel 1490, come si rileva da un documento, era segretario del Marchese di Marso (Cancellarius Illmi Marchionis Marsi) (Prot. Vinc. de Monte, 1489—90, c. 107: Ms. della Biblioteca Brancacciana IV. B. 15.). Nel 1486 (23 ag.) si obbligò ad insegnare per un anno e mezzo ad Annibale de Anape di Napoli, figlio di Teseo, la grammatica positiva, le epistole scelte di Cicerone e tre o quattro commedie di Terenzio, col compenso di 12 ducati, come si ricava da un documento pubblicato da T. de Marinis. Del fratello Masone de Maio e di una Lisa sua moglie si fa menzione in un doc. dell' 11 ag. 1488 (Prot. di Paolo Gugl. de Cristofano, 1486—90, c. 90a e 91b).

Un Ambrosino de mayo scrivano di razione (scriba porcionis) del Duca di Calabria è nominato frequentissimamente negli atti notarili, nei quali suole intervenire a nome del Duca (V., fra i tanti altri, i prot. di F. Russo, 1488—89, c. 140, 155, 156; 1487—88, c. 275).

Un Ambrosio de madio librario è teste in un atto del 24 ott. 1488 (Prot. di M. di Fiore, 1488—1489, c. 45a).

V. per altre notizie su Giuniano l' articolo biografico di C. Minieri-Riccio (Italia Reale, a. 1881, appendice no. 54).

1) I suoi averi gli erano talvolta pagati in panni: „a M. Juliano de mayo de napoli mastro de scola la valuta de d. VIII, t. II, gr. X . . . a di 13 aprilis [1480] (Cedole, vol. 85, c. 96); „a M. Juliano de mayo de napoli per lectura la valuta de XL d. in le infrascripte robe a di 8 novembre [1480] (C. 85, c. 176a).

2) La prima imitazione dell'Arcadia, p. 34.

rebbe appunto Giuniano Maio), dal D'Alessandro, dal Cariteo,[1] che lo chiamò un Quintiliano, e da P. J. de Jennaro nel poemetto delle Sei etate.

Dopo Biagio Romero troviamo Giuniano Maio come correttore di M. Moravo. Si devono a lui l' edizione delle Epistole di Plinio, che egli preparò, curò e volle dedicare a Girolamo Carafa, e la scelta delle Orazioni di Cicerone, pubblicata nel 1480. Non si trova il suo nome in altre edizioni del Moravo, ma è possibile che egli ne curasse altre.

VII. Pietro Gulosio da Amalfi, „filosofo" e medico com' egli stesso s' intitola, insegnò medicina in Napoli dal 1465 al 1479,[2] e a vantaggio dei suoi scolari curò nel 1478 un' edizione delle opere di Mesue pei tipi del Guldenmund (Bibl. 160). Morì nel 1479.[3]

Una sua Expositio Aphorismorum Hippocratis e una sua Declaratio quaestionum Gentilis [Fulginatis] si conservano in un codice della Nazionale di Napoli (Ms. XV. C. 46).

Quel Fr. Bernardino Siciliano Minorita, che fu il correttore del Messale Moraviano del 1482 e del Breviario impresso nel 1485, ci pare che debba identificarsi, senz' alcuna esitazione, con l' autore del poemetto volgare o leggenda in versi sulla traslazione delle reliquie di S. Gennaro e sulla cappella del succorpo, ampiamente illustrato dal Miola (Napoli Nobilissima, VI, 161—166 e 180—189). Egli fu, secondo lo Sbaraglia „vir summae eruditionis in humanis sacrisque literis consultissimus".[4] Lo stesso Sbaraglia crede che fosse nativo di Troina e Vicario Generale del suo Ordine, predicatore assai reputato e autore di prediche quaresimali, di sermoni e di altre opere. Il poemetto volgare, che il Wadding e lo Sbaraglia credettero riferire all' anno 1497, fu scritto, come dimostrò il Miola, nel 1503.

Niente sappiamo del monaco Cisterciense Fr. Roberto

1) Rime, ed. Percopo, p. 367.

2) V. i documenti relativi al Gulosio (Golioso, Golisso, Petro de Amalfa ecc.) presso il Cannavale (op. cit.).

3) Cannavale, doc. 925.

4) Supplem., p. 134.

d'Euremodio, correttore dei Disticha di D. Catone, e di Fr. Antonuccio da Sulmona, Celestino, che corresse il Breviario del suo ordine.

Il Breviarium Aversanum stampato da F. del Tuppo ebbe per correttore Paolo Prassicio, canonico della Cattedrale di Aversa, forse fratello di Luca.[1] Fu accademico Pontaniano e amico del Pontano stesso, che gli dedicò il libro de rebus coelestibus per la grande coltura che egli aveva negli studii astronomici, e ne fece uno degl' interlocutori dell' Actius, nel qual dialogo si accenna pure alle teorie astrologiche del Prassicio. Anche nella soscrizione del Breviarium Aversanum è detto poeta astrologus Istoriografus atque theologus christianissimus. Qualche altra notizia del Prassicio e della famiglia di lui dette il Minieri Riccio (Biografie degli Accademici Alfonsini, p. 162).

Una rara edizione del Liber Aggregationum di Alberto Magno, senza data, ma certamente napoletana e che dovette veder la luce probabilmente verso la fine del sec. XV,[2] fu curata dal noto medico e filosofo napoletano Gio. Batt. Elisio,[3] l' autore del libro De naturali Philosophia[4] e della versione latina di un Libellus Arabicus in malos medicos (Caronti, n. 475). L'Elisio vi premise una dedica a Ferdinando d'Aragona. Nella soscrizione si avverte che l' opera fu diligentemente corretta e castigata „per eximium artium et medicinae doctorem Johannem Baptistam Elisium parthenopeum publice docentem"; il che farebbe credere che avesse curata questa edizione verso il 1487—88, giacchè pare che solo in quegli anni abbia insegnato nello Studio di Napoli.[5]

1) Parente, Origine e vicende ecclesiastiche della città di Aversa (Napoli, 1858), vol. II, p. 594.

2) V. Bibl. 203.

3) V. le notizie biografiche del Minieri Riccio in Italia Reale, 1881, appendice 5.

4) Ibidem,

5) Nei Rotuli figura solo nel 1481—88. I doc. n. 774 bis e 991 relativi a un G. B. de Ulisio vanno probabilmente riferiti a lui.

Capitolo XVIII.

# La tipografia ebraica napoletana.

---

Sommario: I. Le tipografie ebraiche a Napoli. — II. Josef e Azariel da Gunzenhausen. — III. Isaac di Juda Cattorzi e Josué Salomon Soncino. — IV. Tipografi e correttori.

I. La storia dell' antica tipografia napoletana presenta ancora delle lacune e delle questioni non risolute e forse non risolubili, ma quella della tipografia ebraica napoletana è ancora più oscura ed incerta, nè le nostre ricerche hanno dato risultati tali da apportare nuova luce su questa materia. E noi avremmo volentieri soppresso quest' ultimo capitolo, se non avessimo creduto di venir meno al compito nostro, che c' impone il dovere di dar notizia di tutti i tipografi napoletani del XV s. e d' indicare almeno, brevemente ma esattamente, quelle edizioni napoletane che non ci è dato di descrivere compiutamente. Lo avremmo soppresso volentieri, soprattutto perchè la materia non può essere trattata convenientemente da chi non abbia una speciale competenza nella letteratura e nella bibliografia ebraiche, ed anche perchè si attende che un chiaro studioso, il Dr. A. Freimann, pubblichi il suo lavoro sugl' incunabuli ebraici, annunziato già da qualche tempo e che sarà certamente definitivo ed esauriente.

L' argomento è degno di un' ampia trattazione, giacchè nella storia della tipografia ebraica Napoli ha uno dei primissimi posti. Nessuna delle città d' Italia, di Spagna o di Portogallo che ebbero tipografie ebraiche, quando si eccettui Soncino, produsse tante edizioni ebraiche quante ne furono

stampate in Napoli dal 1486 al 1492; e ciò non ostante nessuno si è ancora occupato di proposito e largamente della tipografia ebraica napoletana.[1] Ma, come si è detto, noi non avevamo la necessaria speciale competenza per imprendere questo studio, nè potevamo far di meglio che seguire il De Rossi[2] e gli altri che dopo di lui hanno trattato della tipografia ebraica in generale e incidentalmente della napoletana.[3] Pertanto, non volendo omettere una breve notizia della tipografia e delle edizioni ebraiche napoletane, ci limiteremo a riassumere i risultati degli studii fatti sinora sull' argomento, e a indicare sommariamente, nella Bibliografia, le singole edizioni ebraiche con la scorta del De Rossi, alle cui opere si potrà ricorrere per una più ampia notizia di ciascuna edizione.

Per quanto vi sia qualche incertezza circa il numero delle tipografie ebraiche napoletane e circa le persone che si possono indubbiamente considerare come tipografi, giacchè alcuni che sono stati indicati come tali non furono forse che correttori e viceversa, è fuori di dubbio che le venti edizioni ebraiche napoletane che si conoscono provengono da tipografie diverse, e sembra certo che queste tipografie, in parte contemporanee e forse anche rivali, siano state almeno tre: quella di Josef di Jacob da Gunzenhausen, quella d' Isaac Cattorzi e quella dei Soncinati.

Il Jacobs pone fra i tipografi anche Chaiim d' Isaac Levita, Jom Tov e Salomon ben Peretz e Azariel da Gunzenhausen; ed il De Rossi considera pure come tipografi lo stesso Chaiim

1) Non abbiamo potuto vedere l'articolo di M. Soave, Edizioni di opere ebraiche fatte in Napoli dal 1487 al 1493 inserito nel Corriere Israelitico di Trieste, a. 1879, n⁰. del 4 giugno.

2) Annales Haebraeo-typographici saec. XV. — Parmae, ex Regio Typographeo, 1795.

3) Jacobs, J., articolo Incunabula nella Jewish Encyclopedia, vol. VI, p. 575—80 (New York, 1904).

Amram, David Werner, The makers of Hebrew books in Italy. — Philadelphia, J. Greenstone, 1909.

Qualche notizia sui tipografi e sui librai ebrei a Napoli nel XV s. si trova nell'articolo di N. Ferrarelli riprodotto nella Bibliofilia, VIII (1906—7), p. 219—21.

e Samuel di Samuel da Roma. Ma è certo, come osservò e riconobbe lo stesso De Rossi,[1] che l' edizione dei Proverbii in cui s' incontra il nome di Chaiin (Bibl. 259) e quella di Job che reca il nome di Samuel da Roma (Bibl. 260) furono impresse con gli stessi caratteri dell' edizione dei Salmi, stampata, come si dice chiaramente nella soscrizione, per opera di Josef tedesco (Bibl. 261); e lo stesso De Rossi opinò che queste tre opere, che egli considera come le tre parti di una sola raccolta (Hagiographa), dovettero uscire dalla stessa tipografia.[2] Pertanto è da credere che Chaiim e Samuel siano stati o correttori o compositori nella officina di Josef da Gunzenhausen, e che abbiano voluto apporre i loro nomi ai volumi da essi corretti o composti, come costumarono altri correttori e compositori ebrei.

Lo stesso può dirsi di Jom Tov e di Salomon ben Peretz, giacchè le due opere in cui s' incontrano i loro nomi (Bibl. 264 e 266) furono impresse nella tipografia di Josef da Gunzenhausen. Lo attestano chiaramente le due soscrizioni, la seconda delle quali indica chiaramente Salomon come correttore. E quanto ad Azariel da Gunzenhausen egli, piuttosto che rappresentare una tipografia distinta dalle tre da noi indicate, non fu che il successore di suo padre Josef nella officina da costui fondata e diretta fino al 1490, officina che, morto Josef, continuò a funzionare sotto la direzione di Azariel fino al 1492 almeno.

II. La prima in ordine di tempo e la più importante per il numero delle opere impresse fu la tipografia di Josef di Jacob tedesco (Aschenazi) da Gunzenhausen, come si chiamò dal suo luogo d' origine. Fondata nel 1486, se non nel 1485 com' è più probabile, si resse fino al luglio del 1492 almeno, e produsse non meno di quattordici edizioni.

Ci attesta un documento che ai 19 di marzo del 1487 si conchiuse una certa transazione fra un Manuele de Cave,

---

1) I, p. 52.
2) Ivi.

banchiere ebreo dimorante in Napoli, un Elia Volgheri altro ebreo di Napoli, e i maestri Jacob e Josef ebrei, i quali avevano stretta fra loro una società per la stampa dei libri („ad instampandum libros“), e che per effetto della transazione Elia uscì dalla società ricevendo da Manuele 30 ducati in compenso del suo lavoro; e ci attesta pure che questa società, la quale forse produsse gli Hagiographa (Bibl. 259—61), dovette aver principio con tutta probabilità nel 1485, giacchè nel marzo del 1487, quando Elia si separò dai suoi socii, questi dichiararono di avere „olim“ costituita la società e di averla per un certo spazio di tempo seguita ed amministrata („predictam societatem per certum temporis spatium contraxisse, fecisse et administrasse“), e d' altra parte il pagamento dei 30 ducati ad Elia per il lavoro già da lui fatto („propter industriam et fatigia positam et posita per eundem Elyam in societate“) prova che nel marzo 1487 si era già compiuto un lavoro tipografico notevole.

Josef da Gunzenhausen iniziò l' impresa con l' appoggio del banchiere ebreo Manuele che nel contratto di società si era obbligato a fornire il capitale necessario,[1] e diresse la stamperia fino al 1490 o al principio del 1491, giacchè sappiamo che era ancora vivente nel gennaio del 1490 (Bibl. 267), ma nel novembre del 1491 era già morto e la tipografia era passata al figlio Azariel, come si rileva dalla soscrizione della I^a^ parte dell' Avicenna (Bibl. 273) in cui si prega requie alla memoria di Josef.

Sotto la direzione di Azariel la tipografia si sostenne fino al luglio del 1492 almeno (Bibl. 276), e forse anche per qualche breve tempo ancora, se si vuol seguire il De Rossi nelle sue congetture circa la data dell' Agur (Bibl. 277).

III. Mentre era ancora in esercizio la tipografia fondata da Jacob tedesco due altre tipografie ebraiche furono quasi contemporamente stabilite in Napoli verso il 1490: quella di Isaac Cattorzi e quella dei Soncinati.

---

1) V. documento XVIII.

Isaac ben Juda ibn Cattorzi originario dell' Aragona e, come parrebbe dal nome,[1] d' una famiglia stabilita nella Spagna al tempo degli Arabi, aveva forse appreso l' arte tipografica da qualcuno dei tipografi ebrei che esercitarono quest' arte nella Spagna prima della generale espulsione degli Ebrei avvenuta nel 1492.[2]

Di Isaac Cattorzi si hanno due sole edizioni degli anni 1490 e 1491 (Bibl. 268 e 272). Questa tipografia sembra che rivaleggiasse con quella dei tedeschi, come farebbe supporre la soscrizione del Kimchi (Bibl. 272).

Quasi contemporaneamente fu impiantata in Napoli un' altra tipografia ebraica: quella dei figli di Soncino. Josué Salomon Soncino, che aveva esercitato per alcuni anni l' arte della stampa nell' officina Soncinate fondata per iniziativa di suo padre Israel Natan, costretto ad emigrare, dopo di aver perduto in Soncino il padre ed il fratello Mosé, ed a cercarsi una nuova sede per le persecuzioni di Ludovico Sforza contro gli Ebrei di Lombardia, pensò di stabilirsi a Napoli, dove gli Ebrei vivevano tranquillamente, protetti da Ferdinando d'Aragona, e dove era stato preceduto da Salomon ben Peretz (Bonfoi) che aveva trovato lavoro presso la tipografia di Josef da Gunzenhausen e che, come crede l' Amram,[3] era stato già uno degli artefici della tipografia di Soncino.

Josué Salomon venne a stabilirsi in Napoli nel 1490 e vi pubblicò dal 1490 al 1492, per quanto finora si conosce, quattro edizioni. La più antica edizione datata impressa in Napoli coi caratteri di lui è il Salterio pubblicato nel dicembre del 1490 (Bibl. 269bis), seguito, come pare, dalla Bibbia senza data, che il De Rossi crede del 1490—91 (Bibl. 270). Nel 1491 venne fuori dalla sua tipografia il Pentateuco (Bibl. 271) e nel 1492 la raccolta intitolata Miscnà (Bibl. 275). Dopo la pubblicazione di quest' opera, avvenuta nel maggio del 1492, sembra che la tipografia dei Soncinati non abbia prodotto altre edizioni.

1) Amram, p. 64.

2) Ibidem.

3) p. 64.

Sopravvennerò tempi difficili per gli Ebrei, ed anche le tipografie ebraiche napoletane ebbero a soffrirne: talchè dopo il luglio 1492 non troviamo più alcun libro ebraico stampato in Napoli, nè in altre città d' Italia, se si eccettuano Brescia e Barco.

S' ignora se Josué sia morto in Napoli, come suppone l' Amram,[1] o sia sopravvissuto agli avvenimenti dolorosi che seguirono; ma è probabile che egli morisse tra il 1492 e il 1493. L' Amram a questo proposito osserva che se Josué non fosse morto in quel torno, si sarebbe probabilmente rifugiato a Brescia dal suo nipote Gerson o Gherescom, ed il suo nome s' incontrerebbe in qualcuno dei libri pubblicati a Brescia negli anni successivi.[2]

IV. Oltre ai tipografi già nominati, che furono proprietarii o direttori di stabilimenti tipografici, conosciamo i nomi di parecchi altri tipografi i quali prestarono l' opera loro, per lo più come compositori, nella officina di Josef da Gunzenhausen; ma, come dicemmo, è dubbio se alcuni di essi siano stati piuttosto correttori delle opere in cui si trovano i loro nomi, com' è dubbio se qualcuno di coloro che sono generalmente considerati come corretttori sia stato invece artefice tipografo.

Tipografi, e forse compositori, nella officina fondata da Josef tedesco furono, oltre quell' Elia che abbiamo testé nominato, Chaiim d' Isaac Levita, tedesco (Bibl. 259), Samuel da Roma (Bibl. 260), Ascer di R. Peretz Mintza che si qualifica egli stesso compositore o „tipoteta“ (Bibl. 273) e Abraam di R. Jacob Lando (Bibl. 273) che si dichiara egli pure compositcre, congiunto, come crede l' Amram,[3] di Jacob Baruc che corresse l' edizione dei Salmi del 1487 (Bibl. 261).

Furono correttori, oltre il predetto Jacob Baruc di R. Juda Lando, tedesco di origine (Bibl. 261), parente, come ora notammo,

---

1) p. 68.
2) Ibidem.
3) p. 66.

del tipografo Abraam e che l' Amram[1] identifica con l' autore del libro Agur pubblicato a Napoli nel 1492 (Bibl. 277), Mosè ben Chaviv di R. Scem Tov, spagnuolo d' origine (Bibl. 262 e 276), Jom Tov di R. Peretz (Bonfoi) francese (Bibl. 264), Salomon di R. Peretz, fratello del precedente (Bibl. 266), e Samuel di R. Meir Latef (Bibl. 269), non diverso forse da quel Samuel che stampava in Mantova nel 1513.[2]

Abraam Talmìd e Josef Aben Piso spagnuoli concorsero col loro danaro alla stampa e alla pubblicazione della raccolta delle tradizioni Giudaiche (Miscnà), insieme con Josué Salomon Soncino (V. Bibl. 275).

---

1) Ibidem.

2) p. 64.

# Appendice.

## L' arte della legatoria a Napoli.

Sommario: I. La legatoria nel medioevo. Periodo angioino-aragonese. — II. La legatura al tempo dell' introduzione della stampa. — III. B. Scariglia. — IV. Altri legatori: N. di Leonardo, T. Aulesa, T. De Venia, A. Vitolo, G. Vaglies, Fr. d'Ambrosio, Donno Colella, N. di Riccardo, S. de Nastasi, M. de Manso, T. d'Ancona, S. Canthax. — V. Genere delle legature. — VI. Loro prezzi.

I. In una città come Napoli, che anche nell' alto medio evo fu asilo di cultura e di studii e vantò cospicue biblioteche, che era sede di molti insigni e ricchi monasteri, che fu la prima, e per quasi due secoli la sola, in tutto il mezzogiorno d' Italia ad avere uno Studio divenuto ben presto fiorente, che fin dal secolo XIII, fatta metropoli del regno, aveva accolto una corte magnifica e protettrice delle arti e delle lettere, e che ebbe tra i suoi monarchi Roberto il Savio, Renato d'Angiò ed Alfonso il Magnanimo, l' arte di legare i libri dovette di necessità in ogni tempo e senza interruzione essere largamente coltivata: così che al tempo della introduzione della stampa poteva già vantare antiche e buone tradizioni.

Della biblioteca degli Angioini, che ai tempi del Re Roberto era già divenuta celebre, si hanno notizie fin dal 1280, conoscendosi i nomi di molti amanuensi allo stipendio di Carlo I (1280—1282), come pure di correttori, rubricatori, miniatori e traduttori, e del custode della biblioteca, che era

Giovanni de Nigellis fisico di Corte. E fin da quel tempo richiama la nostra attenzione la ricchezza delle legature reali. Sappiamo, infatti, che un certo Marco orefice lavorò nel 1282 i fermagli per alcuni volumi rilegati.[1] Altre notizie di volumi fatti rilegare al tempo di Re Roberto dette il Giustiniani, traendole dai registri Angioini,[2] notizie che qui stimiamo superfluo riportare.

Un Jannello legatore, ricordato dal Filangieri, lavorava nel 1332 per conto della Biblioteca reale.[3]

Il citato Mazzatinti ha raccolto molte notizie intorno al genere di rilegatura di alcune opere. Le legature ordinarie erano, come è noto, in assi coperte di cuoio impresso; ma quelle di lusso erano coperte di seta o di velluto, e i fermagli di argento o di oro servivano appunto a queste.

Non è, però, intendimento nostro di tentare uno schizzo storico dell' arte della legatura in Napoli: ci contenteremo di esporre, il più brevemente che sarà possibile, quali fossero a Napoli le condizioni e i progressi di quest' arte, così strettamente connessa con quella della stampa, nel tempo in cui questa venne introdotta nella nostra città.

II. In quei tempi la professione di libraio andava quasi sempre, se non sempre, congiunta con quella di legatore, e qualche volta anche con la professione di tipografo. I libri, così quelli scritti a mano, come quelli a stampa, non si vendevano d' ordinario che legati; e però i mercanti di codici e più tardi gli stampatori solevano tenere nelle loro officine degli artefici incaricati della legatura dei volumi, ed accoglievano anche apprendisti coi quali facevano dei contratti. Così il noto libraio catalano Giovanni Vaglies nel 1486 si obbligò di tenere per tre anni nella sua bottega, col salario di un' oncia l' anno

1) Mazzatinti, Bibl. dei Re d' Aragona, p. III.

2) Giustiniani, op. cit., p. 22.

3) Ai 5 maggio 1332 riceve 6 tarì e gr. 10 pro ligatura tabule ystoriarum romanarum ed 8 tarì pro ligatura unius libri conditi contra gentiles. (Filangieri, Documenti per la storia delle arti etc., VI, p. 18.)

oltre il vitto e l' alloggio, il barcellonese Ferrerio Prats libraio legatore e d' insegnargli l' arte;[1] e Francesco d' Ambrosio, altro libraio, prese con sè nel 1478 il fanciullo Nicola Jannicelli, per insegnargli ministerium ligandi et coperiendi libros.[2]

Come legatori possono perciò considerarsi quasi tutti, se non tutti, i librai che in gran numero dimoravano a Napoli nella seconda metà del XV secolo e che, dalle notizie da noi raccolte, sappiamo che superavano di molto il centinaio.

Tuttavia noi qui diremo solo qualche cosa di quelli che nei documenti si trovano chiaramente indicati come legatori. Questi, come si vedrà, furono quasi tutti, alla lor volta, anche librai.

III. Principe dei legatori del periodo aragonese fu il catalano Baldassarre Scariglia della cui attività troviamo per circa cinquant' anni (1451—1497) copiose notizie, sia nelle Cedole della Tesoreria Aragonese, sia nei protocolli notarili.

Lo Scariglia entrò nella biblioteca reale ai tempi di Alfonso il Magnanimo. Ai 30 settembre 1450 si trova notato un pagamento di 21 ducato e 3 tarì fatto ad uno Scarinxj della libreria che, se non c' inganniamo, non può essere altri che Baldassarre.[3]

Addì 16 luglio del detto anno 1451, come scrivano aiutante della libreria, ricevette il compenso di certe spese fatte pel suo officio.[4] Nel 3 settembre 1453 ebbe il pagamento di un registro da lui comprato, come librer.[5] Ma in altre notazioni del 1465[6] e 1466 è detto aiutante e sembra che nei primi tempi il suo ufficio fosse proprio quello di legatore della biblioteca, perchè, oltre al gran numero dei pagamenti a lui

1) Filangieri, op. cit., VI, 311.

2) V. documento XXI.

3) (30 sett. 1450) libreria ... A scarinxj xxi d. iii t. (Cedole, vol. 12°, c. 393b); (19 nov. 1451) libreria ... a scarinxi xxi d. iii t. (Ced., v. 14, c. 319a).

4) Ced., v. 14, c. 162a.

5) Ced., v. 25, c. 133a.

6) Ced., v. 42, c. 240a.

fatti per legature, di cui le Cedole hanno conservato il ricordo, qualche volta nelle Cedole stesse si trova qualificato legatore di libri, invece di aiutante.

Troviamo poi che agli 8 nov. 1455 furono pagate diverse somme agli scrittori e ad altri officiali della biblioteca, fra i quali lo Scariglia occupa l' ultimo posto come ligador de libres.[1] Nello stesso anno riceve la largizione di drappi di lana per una roba, capa e forradura.[2]

Nel 1465 (12 giugno) tolse in fitto una casa da Angelillo Imperato „sitam et positam in plathea ubi dicitur ad fontana de fistula" pel prezzo di un' oncia e 5 tari (Prot. di Paolino de Golino, 1465—66, c. 76a).

Negli anni 1472 e 73 gli furono pagati dalla Corte 4 ducati pel fitto di una casa posta nel Vico S. Bartolomeo, presa in fitto dalla Corte per los malalts de casa del Senyor Rey.[3] Lo Scariglia dovette forse recarvisi ad alloggiare, perchè infermo.

Al grado di librer o libretieri era annessa la provvigione mensile di duc. 4, 2 tari e 10 gr. (lorde di alaggio),[4] provvigione che lo Scariglia aveva ancora nel 1474[5] e nel 1486.[6] Nel febbraio 1480 era aiutante di camera e riceveva in dono alcuni drappi.[7] Senonchè nel 1481 si trova nominato non più librero, ma sottolibrero[8]: la biblioteca reale aveva il librero magiore in persona di Giovanni Brancato.[9]

1) Ced., v. 28, c. 204 b.
2) C., v. 29, c. 509 b e 573 a.
3) C., v. 61, c. 230 b e v. 63, c. 274.
4) C., v. 56, c. 98.
5) C., v. 66, cc. 235 a, 303 a, 454 b, 540 a.
6) C., v. 110, c. 236 b.
7) C., v. 85, c. 182 a.
8) C., v. 85, c. 240 a.
9) (2 genn. 1481) „Misser Luyse et Francisco Coppula donate al misser Ioan Brancato librero magiore del S. Re tre canne de florenza paonazo fino de grana per una [illegible] longa et una Canna [illegible] palmi de florenza fina Accolorata per uno gonello longo et uno paro de calse al quale lo dicto Signore le comanda donare gratiosamente" (C., v. 78, c. 172 a). Il Brancato fu librero magiore anche nell' 80—84 (Pèrcopo in Rass. crit. d. lett. ital., II, p. 128).

Oltre quello di bibliotecario altri ufficii gli furono conferiti dalla benevolenza dei suoi sovrani. Alfonso I nel 1450 lo creò Guardiano della R. Dogana di Napoli, con l' annua provvigione di once 4, portate l' anno successivo ad 8.[1] Con privilegio del 29 maggio 1469 gli fu concesso l' ufficio di Procuratore fiscale in Capua per sè e per gli eredi.[2] Pel maritaggio di una sua figlia gli furono largiti nel maggio 1489 ducati 96.[3] Nel 1489 sembra che fosse il primo bibliotecario (librero maggiore), perchè in una cedola di quell' anno è detto chiaramente che a lui era affidato il governo della biblioteca.[4] Da un' altra cedola del 1492 ricaviamo che lo stipendio annesso al novello grado era di 54 ducati l' anno,[5] oltre le solite largizioni.[6]

Sembra però che la direzione della biblioteca gli fosse affidata solo temporaneamente: nel 1491 era bibliotecario capo (librero maior) con la provvisione di 100 ducati annui l' umanista Francesco Pucci, che rimase in tale carica fino al 1501.[7]

Era ancora vivente e al servigio della Corte ai 28 aprile 1497, trovandosi registrata una largizione, fatta a lui ed alla moglie, nel detto giorno, di varie canne di stoffa pel loro vestire.[8] Il Percopo suppone che lo Scariglia morisse nel 1497.[9]

---

1) Com. Somm., v. 5⁰ (1449—51), c. 128 e v. 4 (1451—52), c. 10b.

2) Priv. Somm., v. 50, cc. 197b—198.

3) Ced., v. 133, c. 239b.

4) (maggio 1489) „a Baltasarro scariglia che tene in gouerno la libraria del S. R. xxv d. iiij. t. xij a compliment de XXVII d. . . . per la prouisione soa de sey misi“ etc. (C., v. 133. c. CC).

5) Allo stesso XXV d. 4 t. 12 gr. a compimento di 27 d. per la sua provvisione di 6 mesi (C., v. 146, c. 256 a).

6) Allo stesso „. . . 1 d. iij t. v. li sonno Comandati donare per le coseture de soi vestiti per lo presente anno“ (C., v. 142, c. 320 b).

7) Pèrcopo, in Arch. stor. Napol., XIX, p. 390 e segg.

8) Ced., v. 161, c. 97 (150 a).

9) In quell' anno vien ricordata sua moglie come percepitrice del suo stipendio (Rassegna crit. d. lett. ital., II, p. 128).

Credette il Mazzatinti che nel 1456 lo Scariglia avesse legato il maggior numero di volumi per la biblioteca reale, ma, come appare dalle notizie riferite, egli continuò a legarne in grandissimo numero fino agli ultimi anni del secolo. E da due cedole del 1491 e del 1492 rileviamo che non lavorò solo da legatore, e che a lui si faceva capo dalla Corte per altri lavori affini,[1] ed anche per la decorazione artistica di tappezzerie di cuoio.[2]

Oltre l' ufficio di legatore e custode della Biblioteca reale, che lo Scariglia tenne per quasi mezzo secolo, esercitò liberamente la sua professione, nella quale fu, senza dubbio, un artista abilissimo. E pare che la professione gli fruttasse molti guadagni e una discreta agiatezza.[3]

Da un interessante documento del nostro Archivio notarile, che riproduciamo integralmente[4] in fine, si rileva che egli nel novembre 1490 era a capo di una società stretta fra lui, Giacomo Scariglia suo figlio ed il libraio Girolamo d' Ambrosio per l' esercizio dell' arte.

Degl' innumerevoli lavori di legatura, eseguiti dallo Scariglia, avremo più volte occasione di occuparci. Ci limiteremo però a quelli che, per qualche particolare ragione, sono più degni di nota, e indicheremo pure alcune legature ancora

---

1) (25 maggio 1492) „a Baldaxarro scariglia adi xxv de magio iiij. t. li sonno comandati donare per lo prezo de doe caxecte de carta coperte de coyramo carmosino tucti lauorati con fogliagij de oro et quelli ha consigniati in la R^a Guardaroba dicto di: d. iiij. t. (Ced. Tes., v. 146, c. 367b).

2) (16 giugno 1491) „A Baldaxarro scariglia adi xvj de Iugno Cxiiij d. a complimento de Cxxxviiij d. ij t. li sonno Comandati donare cioe Cij d. iiij t. per la manufattura de cincocento quattordice canne de friso lauorato doro de orifice a fogliagi haue facti sopra pelle de corduana negra quale sonno Intrate in la guarnicione de noue pieczi de panno de coyro stampati che per essere stati multo grandi ne sonno stati facti xiij peczi e In quattro bancali puro de coyro stampati per parare de quilli la Camera de paramento de soa M^ta a ra.° de j t. la canna . . ." (Ced. T., v. 142, c. 275b).

3) Una locatio bonorum pro nobili viro baldaxare scariglia dell' 8 agosto 1487 si legge nel Prot. di Mar. di Fiore, 1486—88, c. 112.

4) V. documento XXV.

esistenti, che ragionevolmente possono considerarsi come opera sua.

IV. Di parecchi altri legatori, contemporanei dello Scariglia, abbiamo sicure notizie. Nicolò di Lionardo da Bitonto, libraio, Tommaso Aulesa e Tommaso de Venia, sebbene non risulti chiaramente dai documenti, furono, secondo ogni probabilità, anche legatori. Come tali furono considerati, il primo dal Filangieri, gli altri due dal Mazzatinti. Da Nicolò di Lionardo comprò nel 1443 il Re Alfonso un S. Tommaso legato in assi coperte di cuoio bianco, per la somma di 10 ducati (Filangieri, VI, 59).

Tommaso Aulesa dal 1443 al 1453 tenne l'ufficio di custode della Biblioteca reale.[1] Fu probabilmente abile legatore, secondo risulta da varie cedole, nelle quali sono registrati pagamenti, a lui fatti, per compra di varie cose attinenti alla legatoria.

Addì 2 giugno 1443 ricevette 16 ducati per la compra di varie pergamene ed altri oggetti di legatoria.[2]

Ai 5 genn. 1451 gli furono pagati 110 ducati, di cui 100 per comprare pergamene, il resto pel viaggio ad Isernia, Tagliacozzo ed altre città per cercarvi pergamene. Il 24 agosto dello stesso anno per la stessa ragione ricevè altri 139 ducati, ed il 13 settembre dello stesso anno, parimente per lo stesso motivo, altri 400 ducati.[3]

Tommaso De Venia sembra che nel 1455—56 fosse legatore della biblioteca reale insieme con lo Scariglia: così parve al Mazzatinti, ed è molto probabile. Questi, però, credette che Tommaso morisse nel 1456 e che lo Scariglia rima-

---

1) Ced., v. 6, c. 276a e v. 26, e 92.

Il Mazzatinti (p. C) e il Percopo ricordano altri due legatori della Biblioteca Aragonese, Attanasio Passaro e Francesco Cipolla (Rassegna critica della Letter. Ital., II, p. 127); ma di essi non abbiamo trovato notizie.

2) Ai 2 giugno 1443 gli furono pagati 16 ducati per le spese da fare „en compra de pells vermelles, preguemins, cantoneres e guafets de leuto, tatxes, posts e fil per cobrir e ligar los libros" (Cedole, vol. 6°, c. 347).

3) C., v. 14, c. 239a.

nesse solo nel suo ufficio di legatore e vice-custode della biblioteca. Ma Tommaso viveva ancora e godeva buona salute nel 1468, tanto che in quell' anno pensò di prender moglie. Il 18 gennaio gli furono, in fatti, donati dal Re 12 ducati en adiutori de les despeses de les sues noces.[1] Dai documenti da noi veduti risulta solo che fu scrittore della biblioteca reale. Nel maggio 1466 scriveva un Plinio.[2] Altre volte è nominato nelle cedole di quegli anni ed è sempre chiamato scriptor.[3]

Andrea Vitolo, libraio amalfitano, risulta che fu anche legatore da questa notazione del 10 agosto 1455: „Item doni a andria de vitulo de amalfa librer iij d. ij t. xv. gr. los quals li eren deguts ço es per preu de ij cubertes engrutades que feu per hun libre racional e ordinari tercer“ etc. (Ced., v. 28, c. 150a).

Giovanni Vaglies (1457—1493), il noto libraio catalano che già nominammo altrove, fu anche legatore. Anzi in un documento del 1478 è detto senz' altro magister ligandi libros.[4] Era di Tarragona[5] ed ebbe un figlio a nome Gaspare che fu anche libraio. Di lui daremo più diffuse notizie in un altro lavoro.

Egli forniva pure alla Corte i registri amministrativi (cedole) belli e legati[6] ed era incaricato di rilegarli.[7] Queste legature dei libri amministrativi erano in pergamena, talora ornate di fregi impressi e con lo stemma reale.[8]

1) C., v. 46, c. 166b.

2) C., v. 44, c. 296b.

3) C., v. 46, cc. 207a, 284b, 304b.

4) V. documento XXII.

5) Prot. di G. Ingrignetti, 1472—74, c. 88a.

6) (18 gen. 1471) „Al dit Iohan vallers librer per lo preu . . . de una cedula o libre de CCCC cartes cubert de pergami ab correia e fibia per continuar los pagaments de la tresoreria per lo present any iiij t. et per lo preu de una rubrica etc. (C., v. 56, c. 131b).

7) „Al dit Iohan Vallers per lo ligar de ij. libres ha ligats cuberts de pergami ab correges et fibles dels pagaments de la Cort“ etc. — d. ij t.“ (C., v. 56, c. 262).

8) (4 febbr. 1474) „A ell mateix per lo ligar e fer cubertes engrutades de aluda blanca picades ab les armes del Senyor Rey. ço es hu per los comptes de la mia administracio . . . iij d.“ (C., v. 66, c. 213).

Francesco d' Ambrosio di Valentino fu anche libraio, come un suo fratello a nome Girolamo.

Nel 1478 prese con sè a bottega, per 8 anni, il fanciullo Nicola Jannicelli di Salerno, a cui si obbligò d' insegnare ministerium ligandi et coperiendi libros.[1]

Donno Colella non ci è noto altrimenti che sotto questo nome. Si sa che il 6 maggio 1485 gli fu pagato dalla Corte un ducato per la legatura di un codice contenente „la prammatica con li capitoli del S. re“ scritto da Giovan Rainaldo Mennio e miniato da Cristoforo Maiorana.[2]

Nicolantonio di Riccardo libraio-legatore (1488—1489) era di Amalfi. Sappiamo che prese a bottega in quegli anni „Simone di Errico, del pari amalfitano, per un anno“.[3]

Salvatore de Nastasi (1491—92) di Amalfi fu libraio e appartenne ad una famiglia di librai. Baldassarre de Nastasi, anche libraio, era forse suo fratello. Lavorò per la Corte. Ai 5 marzo 1492[4] gli si pagò da questa un ducato e 4 tarì per la legatura di un trattato di architettura „detto Averlino“ (Filangieri, vol. VI, p. 213), cioè del trattato de Architectura di Antonio Averlino, il Filarete. Questo codice si conserva ora nella Biblioteca Universitaria di Valenza. (Mazzatinti, La Biblioteca dei re d' Aragona, pag. 140).

Sappiamo che Salvatore de Nastasi aveva legato il libro del celebre architetto con „montonina verde e con oro stampato de sopra et guarnitolo de quactro apontatore de cinto (?) carmosino et postoce due carte de pergamino“ etc.[5]

Girolamo d' Ambrosio nel 1490 si strinse in società con Baldassarre e Jacopo Scariglia per esercitare l' arte della legatura. Questi si obbligarono a dargli a legare tutti i libri che avessero ricevuto, signanter a regia Curia.[6] Si deve

1) Prot. di Fr. Russo, 1478—79, c. 100b—101a.
2) Ced., v. 116, c. 62a.
3) Filangieri, op. cit., vol. VI, p. 353.
4) Non 25 febbraio, come pongono altri.
5) C., v. 145, c. 82b. V. Arch. stor. Nap., X, p. 12—13.
6) V. documento XXV.

quindi credere che questo artefice legasse buona parte dei libri della Biblioteca Aragonese.

Marino de Manso o Manzo fu di Agerola (1491—95). Ai 24 nov. 1491 egli prese in fitto per 3 anni da Bertoldo Carafa una bottega abitata già dal noto libraio e legatore Giovanni Vaglies, posta nelle vicinanze dell' Olmo, ossia a S. Biagio dei librai, facendosi fare malleveria dall' altro libraio e legatore Salvatore de Nastasi.[1] Egli dovette essere un abile artefice, perchè meritò di essere chiamato al servizio del Re Ferrante. Il 30 marzo 1493 il Re gli fece pagare 2 duc. e 73 gr. per la legatura di un S. Tommaso, con la coperta lavorata de interlaczi de oro. (Cfr. Filangieri, VI, p. 101). Si trova come testimone col libraio Sossio Rufolo in un atto notarile del 22 giugno 1495.[2]

Tommaso d' Ancona, libraio, fu certamente anche legatore (1492).

Nelle annotazioni di alcuni pagamenti a lui fatti dalla Tesoreria Aragonese al suo nome è aggiunta la qualifica legatore o che liga libri (Cedole, vol. 146, c. $85^b$).

Nel 1492 era stipendiato dalla Corte, giacchè sappiamo che in quell' anno furono pagati „a Tomaso di Ancona 15 d. 1 t. e 16 gr. per 4 mesi di paga e poi altri 11 d. 2 t. 12 gr. per la provvisione sua di 3 mesi“ (Cedole, vol. 146, c. $85^b$ e vol. 151, c. $119^b$).

Un Mastro Salvatore Canthax libraio (1492) è menzionato nelle Cedole, a proposito della legatura da lui fatta di due libri in cordovana rossa con interlaczi e czagarelle.[3] La coincidenza del nome Salvatore, dell' anno e di altre cir-

1) V. documento XXVII.

2) Protoc. di C. Malfitano, a. 1494—95, c. 271b.

3) „a m° Salvatore canthax libraro adi xvj de lo mese de Ienaro de lo presente anno 1492 .ij. d. ij t. li sonno comandati donare cioe j d. j t. per la manufactura, et ligatura de dui libri grande de carta reale et j d. j t. per lo preczo de una pelle de corduana roxa vno alfabeto vna luta bianca per Inforrare dicta pelle doe borcze de carta de coyro grande con le figliole per cusire dicta coperta per vnaltra luta biancha per lauorare li Interlaczi et czagarelle et vna boccola dactone . . . ij d. ij t. (Ced., vol. 146, c. 426b).

costanze fanno pensare ad una possibile storpiatura del cognome del già nominato libraio e legatore Salvatore Nastasi.

V. Le legature in uso a Napoli nel secolo XV erano di diversi generi, che andavano dalle rozze e povere legature in assi col dorso di cartapecora alle ricchissime in seta e in velluto, con ornamenti di argento. Quelle indicate in primo luogo rappresentano il genere più rozzo ed economico, che potrebbe dirsi medievale o monacale, trovandosi ordinariamente in tal modo coperti i libri, per lo più manoscritti, provenienti dai conventi, specialmente dell' Abruzzo. I nervi, che reggono le cuciture del dorso, sono fissati sopra le facce interne delle due assi di legno, le quali per economia si lasciavano scoperte. Sul dorso è rozzamente, e spesso irregolarmente, incollato un pezzo di cartapecora o di pelle di troia, che ricopre parte dei due piani e su cui d' ordinario è scritto a grosse lettere il titolo dell' opera.

Il genere più comune è rappresentato dalle legature in assi coperte di vacchetta o di cuoio impresso. Il cuoio è di solito nero o vermiglio e le impressioni sono a secco. È da credere che queste legature, semplici ma solide e ornate di fregi di uno stile severo, fossero eseguite, secondo il costume di quei tempi, nelle botteghe stesse dei librai (che quasi sempre erano anche legatori, o almeno avevano con sè dei legatori, come vedemmo) e nelle officine tipografiche, nelle quali i libri non solevano allora vendersi se non legati. Parecchi libri stampati nel s. XV a Napoli e posseduti dalla nostra Biblioteca Nazionale conservano queste legature originali, sicuramente napoletane. Tali sono quelle dei volumi segnati II. D. 27 (Manuale baptisterium), I. E. 17 (Kimchi), I. G. 21 (Miscnà), XI. F. 36 etc. Ottimamente conservata è quella del L i b r o d e i d u e l l i di Paride del Pozzo di recente acquistato.

L' esecuzione di queste legature comuni mostra che l' arte della legatoria era giunta in Napoli ad un alto grado di perfezione.

Meno frequenti erano le legature in tavolette coperte di

pergamena o di cuoio bianco. Vedemmo che in cuoio bianco era legato il manoscritto di S. Tommaso venduto da Nicolò di Leonardo al Re Alfonso I nel 1443. Un' altra legatura simile è ricordata dal Mazzatinti (p. XX). E meno frequenti ancora erano le legature in pergamena molle, limitate naturalmente ai libri di piccolo formato.

In pergamena molle solevano legarsi i libri amministrativi della Corte, più raramente in pergamena ornata di fregi impressi, sulla quale talvolta imprimevansi pure le armi reali, come abbiamo veduto farsi da Giovanni Vaglies.

Intorno alla decorazione e ornamentazione delle legature le carte del tempo ci hanno conservato molti minuti particolari, i quali attestano ampiamente e luminosamente i grandi progressi fatti presso di noi da quest' arte, specialmente per opera dello Scariglia, di Marino de Manso e di Salvatore de Nastasi. Disgraziatamente non ci rimane, o non si conosce, di quest' arte perfezionata quasi nessun monumento: appena qualche avanzo, e dei più modesti, delle legature aragonesi si conserva nella Nazionale di Parigi, nella Nazionale di Napoli e nella Imperiale di Vienna. Ma le notizie ci soccorrono in gran copia, e sono sufficienti a dare una idea abbastanza esatta dell' alto grado di perfezione raggiunto dalle legature napoletane dell' epoca aragonese, che preluse degnamente alla grande arte italiana del cinquecento.

Le legature in cuoio, in pelli diverse[1] e anche in pergamena, che a quei tempi solevansi generalmente decorare con semplici fregi impressi, venivano bellamente ornate di fregi in oro di varie forme. Erano già in uso, come provano i documenti contemporanei e qualche legatura superstite, i fregi a fogliami ed a fiori (fugliagii e fiurecti) e quelli a rabeschi, o ad intreccio (interlaczi), sì largamente, poi, adoperati dagli artisti italiani e francesi nei secoli seguenti. Esistono ancora, fortunatamente, nella Nazionale di Parigi alcune di queste legature, già della Biblioteca Aragonese, eseguite sicuramente

1) Cioè in cordovana nera o rossa, in pelli di montone di vario colore (montonina, moltonina ec.), in cuoio ecc.

sotto la direzione dello Scariglia. Esse furono indicate dall' illustre Delisle.[1] Le due legature più notevoli sono quelle dei n. 25 e 58 dell' elenco del Delisle (Libro VI delle Decretali [n. 25] e Decretali [n. 58]): sono in tavolette coperte di cuoio impresso con ornamenti dorati, che fanno un bell' effetto (d'un assez bon effet, dice il Delisle). Questi due volumi conservano nei fogli di guardia degli avvertimenti al legatore, scritti da un bibliotecario napoletano, che, come lo stesso Delisle congetturò, potrebbe essere Baldassarre Scariglia.

Quello del n°. 25 (Libro VI delle Decretali) ci è stato conservato solo in parte, ed è il seguente: „Et volse legare qui denante cinque fogli de carta, et derietro a l' ultimo cinque altri fogli, et volse coprere tucto de una pelle de colore marrochino, et volse bene stampare; et le chiudende se vol mectere de socto dala pelle, et le corregecte vole essere de quella medesima pelle che sera coperto et vole essere doppie“ (N°. E. 29 dell' Inventario).

Il n. 58 del Delisle (Decretali di Gregorio IX), che pure conserva la legatura originale in assi ricoperte di cuoio impresso con ornamenti dorati, reca, in principio e in fine, le seguenti note: „. . . el quale se vol coprere in tucto de pelle verde, et bene stampare, et le chiudende se vol ponere socto la pelle, et le correggiette volo *(sic)* essere doppie et de quella medesima pelle che sera coperto el libro. — Recordeve mastro legare qui derietro cinque fogli di carta“. Queste due note sono pure riportate dal Mazzatinti, con qualche piccola variante (p. CI).

Anche il n. 99*bis* (Nonio Marcello), sebbene rilegato ai tempi di Enrico II, conserva nelle carte di guardia le due note seguenti: „Qui denante se vol legare quindeci fogli de carta“; „Qui derietro se vol legare diece fogli de carta.“

I seguenti volumi conservano pure la legatura aragonese: il N. 4 in assi coperte di cuoio nero impresso (n°. H. 145 dell' Inv. d. Réserve); il N. 24 in assi coperte di cuoio impresso

---

1) Mélanges Graux, p. 252.

(n. E. 91 dell' Inv. d. Réserve); il N. 50 in assi coperte di cuoio impresso (n. K. 4 dell' Inv. d. Réserve); il N. 158 in assi coperte di cuoio impresso (n. I. 241 dell' Inv. d. Réserve); il N. 163 e il N. 165 simili.

La legatura del codice XII. E. 34 della B. Nazionale di Napoli, scritto dal calligrafo sorrentino Giovan Rainaldo Mennio, certamente napoletana, è anche notevole per i fregi ad intreccio (interlazzi) che l' ornano, impressi in oro. È in pelle vermiglia ed ha il taglio dorato.

Quattro legature napoletane del secolo XV., in assi coperte di pelle con fregi impressi in oro, due delle quali (n. 16 e 17) provengono certamente dalla Biblioteca Aragonese, sono state recentemente descritte e riprodotte dal Gottlieb.[1]

Egualmente in uso presso i nostri legatori era il taglio dorato, che lo Scariglia spesso adoperava pei libri della biblioteca reale.[2]

Non altrimenti faceva il legatore Marino de Manso, il quale, come già vedemmo, nel 1493 eseguì la legatura di un S. Tommaso. „con la coperta lavorata de interlaczi de oro" e con „li tagles de le carte de oro".[3]

Lo Scariglia, però, oltrechè dell' oro, si serviva anche di colori, ordinariamente dell' azzurro, per le decorazioni delle sue legature, precorrendo agli artisti, che produssero più tardi le legature policrome del Maioli e del Canevari: ciò è provato in modo non dubbio da alcuni luoghi delle Cedole della Tesoreria.[4]

---

1) K. k. Hofbibliothek Bucheinbände *etc.* (Wien, Schroll, 1910), n. 16, 17, 18a–b.

2) „Et per lo prezo de CCL pani doro darefece a comprati quale anno seruuto per fare fullagii et interlaczi alle coperte et inaurare li tagli delle carte de dicti libri etc. (Ced. T., v. 78, c. 109b). V. il documento che riproduciamo integralmente in fine.

3) V. Filangieri, Documenti, VI, p. 101.

4) „. . . per meza uncia de azuro per dicti tagli fugliagii interlaczi et fiurecti XII gr. ÷" (Ced., v. 78, c. 261b).

„Et per lo prezo de meza unza dazuro per adornare li dicti fullagi interlazi et fiurecti ha facte in dicte coperte de libri XII. gr. ÷" (Ced. v. 78, c. 200a). V. i due documenti riprodotti da noi integralmente in fine sotto i n. XXIII e XXIV.

La pelle, che si adoperava per queste ricche legature, era di solito il marrocchino o cordovano di levante di color rosso (pelle de corduana de constantinopoli rossa, pelle de cordellato vermeglie turchesche). Pei capitelli s' usava la seta e l' oro filato. Compivano la legatura i cantoni e i fermagli (tancature) che d' ordinario erano di ottone e spesso di argento.[1] Talora fu adoperata la decorazione a fregi d' oro e di argento su cuoio nero,[2] che non poteva non riuscire di buon effetto. Usavano pure la pelle di montone di color vermiglio per lo più e qualche volta di altro colore. Vedemmo che Salvatore de Nastasi legó per conto della Corte un libro in „montonina verde con oro stampato de sopra".[3]

Per le legature di lusso continuò ad usarsi il velluto, a preferenza rosso. Così fu legato dallo Scariglia un messale per la cappella della Duchessa di Milano.[4]

Anche la seta era talvolta usata: sappiamo che due volumi di Rasis della biblioteca reale angioina erano coperti di seta gialla.[5]

Delle legature della Biblioteca Aragonese trattó il lodato Mazzatinti nel paragrafo XVI del cap. III della sua nota opera. Parecchie di quelle legature erano veramente meravigliose, particolarmente quelle dei libri, che Ferdinando e il Duca di Calabria ebbero in pregio maggiore. „Coverti di seda e d' oro con li zoli d' argento indorati" erano, dice Marin Sanuto, i volumi della libreria; e alcuni cioè la Bibbia, Livio e Petrarca, che

1) V. per tutti questi particolari i due documenti citati.

2) „a ultimo dagusto 1482 . . . a Baldassarro Scariglia libritierj sei ducati dui tr. e dece gr. e sonno per la ligatura et intauolatura de uno missale che de presente e stato comperato dal priore de sancto pietro martiro, el quale ha coperto de coyro nigro musiato tucto de sopra doro et argento e cossi le carte tucte daurate de fora etc." (Ced., v. 100, c. 101 a).

3) Ced., v. 145, c. 82 b.

4) (sett. 1488) „Abaltesaro scarriglia libraro del S. R. iiij. d. li quali li sonno comandati donare per la manufactura de hauere ligato et anectato et cuperto de velucto carmosino uno misale de pergamino quale serue per la Ill^ma^ duchessa de milano per la sua capella . . ." (Ced., v. 126, c. 350 b).

5) Mazzatinti, op. cit., p. III.

ammiravansi sopra una tavola coperta „d' uno bellissimo tapedo damaschin“ nello „studio tutto intorno et di sopra lavorato di tarsia“, erano „coperti di seda con li zoli et cantoni d' arzento“.[1]

VI. Il prezzo delle legature variava naturalmente secondo il formato del libro, il numero dei quinterni, la materia adoperata e la decorazione.

Si distinguevano questi formati o forme, come allora si usava dire: la forma maggiore o reale (cioè l' in folio grande), la forma bastarda (o sia l' in folio minore o piccolo), la forma comune (ossia l' in 4°), ed in fine il quarto de folio (il piccolo formato, cioè l' in 4° piccolo e forse l' 8°).

Le materie adoperate per la legatura e la covertura dei libri erano le tavole o assi di legno, la pelle o pergamena, i capitelli, i fermagli, gli angoli, l' oro per le dorature e talvolta i colori.

Le tavole per l' intavolatura, grandi per i libri in folio, costavano 3 grana l' una.[2] Per covertura si adoperavano pelli di vario genere o pergamene.

Le pergamene che s' adoperavano dai legatori solevano essere di capra, o pecorine grandi, e costavano da 10 grana a 1 tarì l' una. Le pelli adoperate più frequentemente erano quelle di montone (montonina, moltonina) e il marrocchino o cordovano.

Le pelli di montone rosse costavano di solito 1 tarì e 8 grana l' una.[3] La pelli di cordovano di levante (corduana

1) Mazzatinti, p. C. A proposito della ricchezza delle legature Aragonesi narra Ulisse Aldovrandi che„ volendo egli [Alfonso] ristorare la rocca di Napoli, comandò che li fosse portato il libro dell' Architettura di Vitruvio et hauendolo ricevuto senza ornamento alcuno et senza assi, che a quel tempo si usava, disse non essere ragionevole che tanto bello libro che c' insegnava tanto dottamente come habbiamo da difenderci da' venti, pioggie, fosse nudo esso medesimo, et li fece fare una bellissima coperta“ (Mazzatinti, op. cit., p. XXVI, in nota).

2) V. documento XXIII.

3) 20 luglio 1469: „a Antonio de Simone per lo preu de vj pells vermelles de moltonina de florenza a raho de 1 tr. viij. gr. cascuna“ etc. (Ced., v. 51, c. 111a).

de constantinopoli) costavano 4 tarì l' una, il cordellato turchescho 1 tarì e mezzo l' uno.[1]

I fermagli (tancadure), se di ottone, costavano 2 grana e mezzo il paio. L' oro, di cui si servivano i legatori per le dorature, vendevasi a pani: 6 pani costavano 1 carlino. L' azzurro, di cui talvolta erano dipinti i fregi, costava 1 tarì e 5 grana l' oncia.[1]

La manifattura in fine dell' artefice, quando si trattava di ricche legature, ornate di fregi di oro, tagli dorati ecc., si pagava a un di presso 1 tarì a quinterno pei volumi di forma reale (fol. grande): poco più di 10 grana per quelli di forma bastarda e comune.[2] A dare una più esatta idea del costo totale delle legature, potranno anche servire queste notizie. Un messale legato in velluto cremisi da B. Scariglia fu pagato nel 1488 4 ducati.[3] Per la legatura di un breviario, nell' anno appresso, si pagò allo stesso 1 duc. e 10 gr.[4] e per legatura di due libri „uno de architettura et l' altro delle Croniche de napoli et de due offitii del S. Duca“ di Calabria pagaronsi al medesimo, nel 1488, 5 ducati.[5] La legatura di cinque libri della Cappella Reale, eseguita dallo Scariglia, costò, nel 1492, 8 duc., 4 tarì, 3 gr. $^{1}/_{2}$.[6]

La legatura di sette volumi in folio grande (de forma reale), eseguita dallo stesso, nel 1480, in tavole coperte di cordovana rossa di levante, con fregi a fogliami e fiori impressi in oro e dipinti di azzuro e coi tagli dorati, costò 59 duc., 1 t. e 11 gr., cioè circa 8 ducati e mezzo per volume. La sola manifattura fu pagata allo Scariglia in ragione di 7 ducati a volume.[7]

Dieci volumi in folio, in 4° e in 8°, legati allo stesso modo

---

1) V. i documenti XXIII e XXIV per tutte queste notizie. I pani dicevansi pure panelletti (Ced., v. 142, c. 275b).

2) V. i documenti predetti.

3) Ced., v. 126, c. 350b.

4) Ced., v. 123, c. 319b.

5) Ced., v. 123, c. 288b.

6) Ced., v. 146, c. 436a.

7) V. i documenti XXIII e XXIV.

dallo Scariglia, costarono 32 duc., 2 t. e 19 gr. La manifattura fu pagata in ragione di 3 duc. e mezzo pei volumi in folio piccolo (forma bastarda) che avevano dai 26 ai 30 quinterni, di 2 duc. e 2 t. per quelli dello stesso formato che avevano dagli 8 ai 10 quinterni, di 3 duc. per un volume in 4° di 31 quinterno e di 3 tarì pei volumetti in 8°.[1]

Due documenti citati dal Mazzatinti[2] e tratti dalle Cedole della Tesoreria Aragonese, di cui ci siamo già largamente valsi, potranno completare ed illustrare questa breve esposizione; e perciò li riproduciamo integralmente in fine.[3]

1) V. i documenti predetti.

2) Op. cit., p. C—CI.

3) Documenti XXIII e XXIV.

# Documenti.

## I.

Emptio cartarum pro Iohanne de alferio potecario.

Die viij augusti viiij^e Indictionis [a. 1476] neapoli coram nobis constitutus Iacobus de aquino de capua habitator neapolis cartarius presentialiter et manualiter recepit et habuit a Iohanne de alferio de neapoli apotecario sibi dante de propria sua pecunia tarenos vigintiquinque de carlenis pro quibus ex nunc dictus Iacobus vendidit et venditionis nomine dare et assignare promisit eidem Iohanni presenti paria ducentum de cartis aptis ad ludendum secundum exemplar et formam sibi datam coram nobis per paria duo cartarum bonarum et receptibilium secundum formam predictam, non peius sed pocius melius, ex nunc et per totum mensem octobris proximi futuri In pace etc. Et pro Inde obligauit se dictus Iacobus eiusque heredes successores et bona eius omnia etc. ad penam dupli etc. medietate etc. Et insuper ad maiorem cautelam et securitatem dicti Iohannis emptoris fideiussorem et principalem expromissorem dedit et posuit penes dictum Iohannem presentem etc. prouidum et discretum virum nomine Iohannem sanguineum de neapoli presentem etc., qui ad preces et rogatum dicti venditoris promisit suo proprio nomine principaliter et In solidum dare et assignare seu assignari facere dicta paria ducentum de cartis eidem Iohanni etc. In tempus supradictum, secundum formam et modo predicto, sub pena predicta applicanda et persoluenda ut supra, cum potestate capiendi etc. constitutione precarii etc. Renunciauerunt etc. et Iurauerunt etc. presentibus Iudice loysio de flore, dompno saluatore paulino, Antonio de resina de neapoli, Antonio cicala, baptista devena. (habuit copiam dictus emptor — habuit copiam dictus fideiussor).

Die xxij mensis nouembris X^e Indictionis neapoli coram nobis dictus Iohannes apotecarius spônte confessus fuit habuisse promissionem a dicto nominato Iohanne tamquam fideiussore ut supra per magistrum nicolaum gallum de suexa cartarium de sibi assignandis dictis paribus ducentis cartarum Infra certum terminum, et pro Inde dictus nominatus Iohannes soluit tamquam fideiussor ut supra medietatem precii conuenti Inter Ipsum et dictum magistrum nicolaum, prout In actis dicte magne curie asseruerunt contineri sub eodem predicto die. Et propterea dictus magister Iohannes tenens se contentum de promissione predicta Ipsum prenominatum Iohannem presentem etc. quietauit etc. per aquilianam stipulationem etc., et cessit omne Ius et actionem quod et quam habet vigore dicti Instrumenti

contra dictum magistrum Iacobum de aquino de capua vigore Instrumenti predicti ponens etc. constituens etc. Et promisit dictam quietacionem et cessionem habere ratam etc. ad penam dupli etc. Renunciavit etc. et Iurauit etc. presentibus Iudice loysio de flore, notario marino de flore, siluestro de Iudice de tramonto.

(Protocollo di notar Francesco Russo, a. 1475—76, a c. 116.)

## II.

Die vj° mensis februarii secunde Indictionis [a. 1484] constitutus In nostri presentia Ercules ceruera frater ex vtroque parente ut dixit febi ceruera etate annorum octo Incirca, prout In aspectu sui corporis coram nobis euidenter apparuit, sponte coram nobis locavit opera et seruicia persone dicti febi, et Ipsum febum posuit et firmauit ad standum cum Iacobo de aquino de capua Cartario Ibidem presenti etc. spacio annorum quatuor a presenti die In antea numerandorum, Cum pactis Infrascriptis videlicet: Quod prefatus Ercules promisit eidem Jacobo presenti etc. se curaturum etc. quod dictus febus durante dicto tempore die noctuque horis consuetis et debitis bene fideliter sollicite et legaliter seruiet etc. Et non recedet etc., et si decederet etc. Et versa vice prefatus Iacobus teneatur et promisit eisdem ercules *(sic)* et febo presentibus etc. durante dicto tempore dare eidem febo victum, potum, calciamenta et vestimenta, ac lectum ad dormiendum, et docere artem faciendi cartas, et Interminum dicti tempori *(sic)* par vnum de formis In pace etc. ad penam vnciarum quatuor. Renunciauit etc. et Iurauit etc. presentibus Iudice nardo luca cotugno ad contractus, Ambrosio tramontano, troyano de asante et francisco de violante.[1]

(Protocollo di not. Nicola Scarano, a. 1481—85, verso la fine.)

## III.

Empcio cartarum pro albaro de sancta anna.

Eodem die [XI mensis septembris] eiusdem [V<sup>e</sup> Indictionis 1486] Ibidem [Neapoli] constitutus in nostri presencia Iacobus sardanus de neapoli sponte coram nobis sicut ad conuencionem deuenit cum albaro de sancta anna Ispano pictore vendidit eidem albaro presenti etc. paria mille ducentum cartarum pro ludendo finarum boni papiris *(sic)* fini Intra et extra bene laborata cum coloribus finis et necta prout in quadam monstra per Ipsum Iacobum in manibus mei notarii Ieronimi traddata *(sic)* et assignata pro precio ducatorum septem pro quolibet centenario; quam quantitatem cartarum prefatus Iacobus dare soluere et assignare promisit eidem albaro uel alteri eius nomine mense quolibet paria centum quo usque fuerit eidem albaro de dictis cartis satisfactum; quod precium prefatus albarus ad rationem predictam dare et assignare promisit eidem Iacobo uel alteri eius nomine mense quolibet ratam In pace etc. Et promisit

1) Con un contratto simile del 6 luglio 1492 il cartaio F. Babusco (V. i doc. IV e V) prese a bottega il fanciullo undicenne Alfonso de Filippo originario del Cilento (Prot. di G. de Carpanis, 1491—92, c. 317).

dictus Iacobus durante anno vno a presenti die In antea numerando mense quolibet dare eidem albaro uel alteri eius nomine paria centum cartarum bonarum vt supra et a dicto labore durante anno predicto non desistere aliqua ratione uel causa. Et Insuper prefatus Iacobus coram nobis ac rati nomine et pagamenti presencialiter et manualiter recepit et habuit ab eodem albaro sibi dante etc. ex causa predicta ducatos octo de carlenis quos excomputare promisit eidem albaro mense quolibet ratam In pace etc. Et pro Inde dicte partes obligauerunt se Ipsas earumque heredes successores et bona earum omnia ad penam dupli etc. medietate etc. Cum potestate capiendi etc. constitutione precarii etc. Et renunciauerunt etc. Et Iurauerunt etc. presentibus Iudice marco antonio [de carpanis?], berardo Imperato, Iohanne calar catalano.

(Protoc. di n. Girol. Ingrignetti, a. 1486, cc. 3—4.)

## IV.

Societas pro francischo babusco.

Eodem die [26 mensis aprilis X^e Indictionis 1492] Ibidem [Neapoli] constitutis In nostri presencia prouidis personis francisco babusco de neapoli cartario agente pro se etc. ex vna parte, et Iohannello bocto et nardello conte de neapoli agentibus etc. ex parte altera; prefate vero partes sponte coram nobis societatem fecerunt et contraxerunt ad commune comodum et In comodum In earum arte siue ministerio faciendi cartas et vota in apoteca Ipsius francisci durante tempore videlicet hinc et per totum quintumdecimum diem proximi futuri mensis augusti huius presentis anni, et a dicto quintodecimo die dicti mensis augusti per annum unum In antea numerandum. Cum pactis subscriptis videlicet: quod prefatus franciscus promisit dictis Iohannello et nardello et cuilibet Ipsorum presentibus etc. durante dicto tempore ponere In dicta societate totum extaleum necessarium et omnia alia necessaria pro confectione cartarum et votorum ac omnes formas tam cartarum quam votorum quas ad presens habet Ipse franciscus, et versa vice prefati Iohannellus et nardellus et quilibet Ipsorum promiserunt dicto francisco presenti etc. durante dicto tempore ponere In dicta societate eorum Industrias, fatigia, labores et assiduitatem eorum personarum, et cartas ac vota laborare et facere, Ipsasque cartas et vota vendere et finire preciis quibus potuerint melioribus, et precia Ipsa ad eorum manus recipere et mense quolibet durante dicto tempore Inter se Ipsos facere racionem et diuidere lucrum ex dicta societate proueniendum, pro tercia parte dicto francisco et pro duabus aliis terciis partibus dictis Iohannello et nardello pro eorum fatigiis et laboribus, Et In fine dicti temporis Inter se Ipsas partes facere finalem, legalem, lucidam et claram racionem et proposicionem dicte finalis racionis deducto eidem francisco dicto suo extaleo et suo capitali per eum ponendo vt supra, deductis eciam ducatis quatuor pro pensione dicte apotece tangentibus eisdem Iohannello et nardello pro dicto anno, deductis eciam aliis expensis merito deducendis: quidquid Inde lucri uel augumenti superfuerit Inter easdem partes diuidere et communicare, pro dicta tercia parte dicto francisco et pro aliis duabus terciis partibus eisdem Iohannello et nardello pro eorum laboribus et fatigiis, Et sic, quod absit, de dampno uel excapito etc.; cum

hac declaracione quod si aliquis Ipsorum Iohannellus et nardellus durante dicto tempore defecerit In quolibet die laboris quod eo casu Ille qui defecerit teneatur soluere de sua propria pecunia eidem francisco carlenum vnum pro quolibet die laboris In quo defecerit. Quam quidem societatem promiserunt prefati Iohannellus et nardellus durante dicto tempore bene fideliter et legaliter exercere et In eadem non commictere dolum, furtum, fraudem uel rapinam aliquam In pace etc.; pro quibus omnibus et eorum singulis firmiter per Ipsas partes etc. actendendis etc. et contra non ueniendo etc. prefate partes etc. sponte obligauerunt se Ipsas etc. sub pena et ad penam etc. presentibus Iudice marcho antonio de carpanis ad contractus, Iohannello sparano, Ieronimo sparano, petro ambrosio de aruersa *(sic)* et federico de carpanis.

(Prot. di n. Giov. De Carpanis, a. 1491—92, cc. 253—54.)

## V.

Societas pro francisco babusco.

Die quintodecimo mensis nouembris decime Indictionis [a. 1491] neapoli constitutis In nostri presencia prouidis personis francisco babusco alias dicto cartario de neapoli agente pro se etc. ex vna parte, Et matheo de Jordano de trayecto neapoli commorante cartario, agente similiter pro se etc. ex parte altera: prefate vero partes ad Inuicem societatem fecerunt et firmauerunt ad commune comodum et In comodum In arte et ministerio eorum faciendi cartas durante tempore videlicet vsque et per totum quintum decimum diem proximi futuri mensis augusti huius presentis anni. Cum pactis subscriptis videlicet quod prefate partes promiserunt ponere In societate Ipsa durante dicto tempore, videlicet dictus franciscus promisit ponere omnem et quamcumque quantitatem pecuniarum necessariam pro conficiendo et laborando cartas predictas, ac omnia alia necessaria spectancia ad dictum ministerium et apotecam suam vbi ad presens habitat; Ipse franciscus Et prefatus matheus similiter promisit dicto francisco presenti etc. durante dicto tempore ponere In dicta societate labores et Industrias *(sic)* ac fatigia sue persone et dictas cartas laborare pingere et Ipsas vendere et finire In apoteca predicta dicti francisci preciis quibus poterit melioribus, et precia Ipsa ad eius manus recipere, Et a dicto labore non deficere nec cessare durante dicto tempore de die nec de nocte ac temporibus congruis et oportunis aliqua racione, occasione uel causa, Et mense quolibet durante dicto tempore facere racionem cum dicto francisco, et diuidere lucrum ex dicta societate proueniendum pro medietate vnicuique Ipsarum parcium, Et In fine dicti temporis teneantur partes Ipse Inter eas facere et ponere finalem, legalem, lucidam et claram racionem et proposicionem dicte finalis racionis deductis eidem francisco, primo et ante omnia, ducatis tribus de carlenis argenti pro quolibet centenario dictarum cartarum vt supra per eos fiendarum, deductis tarenis duodecim pro pensione dicte apotece eidem francisco et aliis expensis merito deducendis; quid quid Inde lucri uel augumenti super fuerit Inter easdem partes diuidere et communicare pro medietate vnicuique parcium predictarum vt supra, et sic, quod absit, de dampno uel excapito etc. Quam quidem societatem prefatus matheus promisit dicto fran-

cisco presenti etc. durante dicto tempore bene, fideliter et legaliter exercere et In eadem non commictere dolum, furtum, fraudem uel rapinam aliquam In pace etc.; pro quibus omnibus et eorum singulis firmiter per Ipsas partes etc. actendendis etc. et contra non veniendo etc. prefate partes etc. sponte obligauerunt se Ipsas etc. presentibus Iudice Ieronimo de Ingrignectis de neapoli ad contractus, francisco de campora, Iohanne de orlando, notario marco antonio de carpanis et federico de carpanis de neapoli.

(Prot. di n. Giov. De Carpanis, a. 1491—92, c. 87.)

## VI.

Societas inter antonellam apam et lucam de jacobo.

Die septimo mensis aprelis iij Indictionis [a. 1500] neapoli constitutus In nostri presencia magister lucas de Iacobo cicha de neapoli cartarius agens et interveniens ad Infra scripta pro se ac nomine et pro parte laurite eius uxoris, pro qua promisit suo proprio nomine de rato et rati nomine etc. et eorum heredibus et successoribus ex una parte, Et honorabilis antonella apa de neapoli mulier vidua relicta quondam honorabilis vicencii mollicelli de neapoli, vivens Iure romano ut dixit, agens similiter pro se etc. ex parte altera: prefate quidem partes quibus supra nominibus sponte coram nobis ad Invicem societatem contraxerunt In arte faciendi cartas actas *(sic)* ad ludendum. Quam voluerunt fore duraturam hinc et per totum quintodecimo die *(sic)* futuri mensis augusti presentis anni et deinde In antea per annum unum continue numerandum: In qua quidem societate prefate partes quibus supra nominibus promiserunt ponere personas eorum et Industrias, ac Ipsam societatem bene, fideliter et legaliter, sine fraedo *(sic)* et dolo, tempore supradicto durante, exercere, et non committere negligenciam, furtum etc. nec non partes ipse posuerunt et ponunt In societate predicta videlicet ipsa antonella libras duas de verczi [no], Item oncze XXV de peczocte, Item oncze tre de verde rame, Item resimas octo de carta, Item quaterna quactuordecim, Item quactuordecim altere quaterne de carta frabiana, Item uno paro de stampe, Item dui vite, Item una vita grande con cinco tavolille, Item dui raspe, Item uno paro de forfece; nec non similiter promisit ponere omnes pecunias necessarias In dicta societate tociens quociens necesse erit; et Ipse lucas promisit ponere personam suam et dicte sue uxoris . . . [documento interrotto: la c. seguente è bianca]

(Prot. di Aniello Giordano, a. 1500, a c. 137b).

## VII.

Eodem die [13 mensis augusti IIe Indictionis] eiusdem [a. 1499] Ibidem [Neapoli] constitutus In nostri presentia mateus cartarius de neapoli ut dixit sponte coram nobis vendidit honorabili alonso de palma presenti etc. paria centum paginarum finarum, prout est solitum dare eidem alonso, pro precio ducatorum sex de carlenis etc., quos presentialiter et manualiter recepit et habuit a dicto alonso presenti ac sibi dante de sua propria pecunia ut dixit. Et promisit et conuenit dictus mateus sollemni stipulatione legitime Interueniente, et sponte

coram nobis obligauit se eiusque heredes successores bona etc. dicto alonso presenti etc. dictam quantitatem paginarum bonitatis et qualitatis vt supra dare et consignare dicto alonso vel eius heredibus et successoribus qualibet septimana paria decem Incipiendo a die octo mensis septembris proximo venturi In pace etc. Et proinde obligauit se ad penam dupli etc. medietate etc. *etc.* presentibus Iudice Iacobo de philippo de neapoli, notario vincencio de sumonte, francisco castello de neapoli. Die xxij mensis augusti v^e Indictionis [a. 1502]. Cassata est presens nota de voluntate dicti alonsi quia confessus fuit se recepisse dictam quantitatem cartarum, Et dictus matteus recepisse dictum precium et propterea se ad Inuicem quietauerunt etc. etc.

(Prot. di A. de Summonte, a. 1500—1504, a c. 47^a).

## VIII.

Pro Iohanne rummo.

Eodem die [12 ott. 1471] egregius vir Iohannes rummus de neapoli constituit procuratorem suum Raynaldum de bruxella presentem etc. ad omnia negocia etc. et ad manutenendum omnia et singula bona sua, tam mobilia quam stabilia, ipsaque locandum et concedendum etc., et ad recolligendum fructus et debita quecumque etc., et de percipiendo, quietando etc., et ad causas motas et mouendas etc. cum potestate substituendi etc. et generaliter etc. et Iurauit etc. Iudice saluatore apicella, Iohanne pignatello, Iulio de raymo, Rafaele pichero, cesare Amalfitano.

(Prot. di notar Francesco Basso, 1471, a c. 15^b u. n.).

## IX.

Procuratio pro herrico teotonico In personam belardini.

Eodem die [XI. mensis Iulii VII. Indictionis] eiusdem [a. 1474] Ibidem [Neapoli] coram nobis constitutus herricus theotonicus oppressator *(sic)* librorum sponte constituit procuratorem suum belardinum de albasio de neapoli presentem etc. ad omnes et singulas causas, lites et questiones ciuiles et criminales presentes, pendentes, preteritas et futuras, motas et mouendas, tam pro quam contra, In omni curie loco et foro etc. cum potestate substituendi etc. promictens de rato etc. Sub ypotheca et obligatione omnium bonorum suorum etc. Presentibus Iudice loysio de flore, loysio russo, notario Iacobo stracza.

(Protoc. di not. Francesco Russo, a. 1473—1475, a c. 92^b).

## X.

Societas pro Nicolao Jacobo et Sociis.

Die iiij mensis augusti xj^e Indictonis [1478] neapoli Constitutis In nostri presencia Nicolao Iacobo de luciferis de neapoli agente etc. ex una parte, Et Nicolo benedicti veneciano et Johanne adam agente etc. ex parte altera: prefate vero partes sponte asseruerunt pariter coram nobis Inter se ipsas partes certa pacta et

capitula de construccione librorum ad stampam Inita et firmata fuisse: Quorum pactorum et capitulorum tenor sequitur et est talis.[1] Pacti et capituli ragionati tra Cola Iacobo da una parte Et Nicolo benedicti Veneciano et Iohanne adam suo compagno da laltra parte: de certa compagnia quale Intendeno, piacendo ad dio, de fare de componere libri. In primis el dicto colaiacobo promecte dare et ponere ala compagnia torculari et lictere dela sua forma et dare la stancia con lecto comodo da potereno dormire li predicti Nicolo et Iohanne, et bisognando ad altri compagni laboranti; et li dicti nicolo et Iohanne in Inscontro dello sopradicto poneno loro persuni, fatica et industria. Item promecte lo dicto cola Iacobo dare et ponere la despesa deli predicti et compagni laboranti, et ponere la mita de la carta che bisognara alle opere et libri che haueranno da fare, et piu pagare la mita de tucto salario che bisognasse pagare la compagnia ad altri laboranti che li predicti Nicolo et Iohanne pigliassero ad laborare o ad seruire ad loro per comodo della ditta compagnia; et che facta la opera se habia ad cauare la despesa delo magnare et bevere che serra facta in dinari contanti, et piu dicti Iohanne et Nicolo siano tenuti vendere dicti libri de comone con diligencia et fedelitate de la compagnia: deductis expensis fiat diuisio et lo resto se habia ad dispartire per mita, czo e una parte habia ad essere de lo dicto cola Iacobo et laltra mita de li predicti Nicolo et Iohanne; la quale compagnia sia firmata tra dicte parte per vno anno Incomenczando dala mita delo presente mese In nante, et dopo dicto vno anno ad beneplacitum. Item per piu chiaricze et firmicze dela compagnia uoleno dicte parte facto cunto dela despesa mese per mese et ad equiperare li dinare che ipso cola Iacobo hauerra receputo de libri che serranno venduti, et sempre fare cunto finale quanto e stata la dispesa et quanto e stato lo dinaro perceputo: et li predicti Nicolo et Iohanne poczano vendere dicti libri et lo retracto se habia ad dispartire como e dicto de sopra pro medietate, meczo lo dinaro ad cola Iacobo et laltra mita a li dicti compagni. Et se da fora volessero vendere sia con licencia de dicto colaiacobo volendo, et quando non volesse Ipsi poczano mandare la loro parte. Et promiserunt et conuenerunt *etc.* presentibus Iudice Iohanne de burgo de neapoli ad contractus, dominico cesare boczuto, notario paulino de golino, petro sperandeo et geronimo de stefano de neapoli.

(Prot. di C. Malfitano, a. 1477—78, cc. 95—96 [51—52]).

## XI.

Capitula et Societas pro magnifico Dominico Carafa et sociis.[2]

Die XXVIIII° mensis octobris XV$^{e}$ Indictionis [a. 1481] neapoli Constitutis in nostri presentia Magnifico Dominico carrafa de neapoli agente etc. ex vna parte,

---

1) [c. 51$^{b}$]

2) Furono pubblicati da G. Bresciano (Di tre sconoscinti tipografi . . . dimoranti in Napoli nel secolo XV) nella Sammlung bibliothekswissenschaftlicher Arbeiten (Heft 14) e da T. de Marinis (1901), e riprodotti nella Bibliofilia, III, p. 68 e segg.

Et Iohanne staingamer de landsperg et bernero raptoris de marburcs theothonicis agentibus etc. ex parte altera: prefate uero partes sponte asseruerunt pariter coram nobis Inter se ipsas partes certa pacta et Capitula habita Inita et firmata fuisse ratione certe Inpressionis librorum de nouo fiendorum ad stampam per ipsos Iohannem et bernerum durante tempore anni vnius et mensium sex a presenti die in antea numerandi. Quam quidem societatem durante dicto tempore parte *(sic)* predicte coram nobis Inierunt et firmauerunt sub pactis conditionibus et declarationibus supradictis et Infrascriptis habitis et frematis *(sic)* coram nobis. Tenor uero dictorum pactorum et capitulorum est talis videlicet: Inprimis quod dictus dominicus dare et assiguare debeat dictis Iohanni et bernero tempore supradicto durante habitationem condecentem dicte arti, ubi ad presens Ipsi Iohannes et bernerus habitant, et lectum unum fulcitum ut decet, et unum torcular in ordine, et licteras cum quibus alias dictus dominicus laborari fecit euangelia; Et in fine dicti temporis dictum lectum, torcular et lictere sint et esse debeant dicti dominici, alia uero de nouo emenda sint inter dictas partes communia pro ratis introscriptis; Et promiserunt et conuenerunt prefati Iohannes et bernerus et quilibet ipsorum in solidum stipulatione legitima precedente dicto dominico presenti etc. durante dicto tempore dictam societatem bene et diligenter exercere etc. omnesque libros tam magnos quam paruos, prout eis melius uidebitur, Inprimere seu Inprimi facere semel et pluries, prout fuerit necessarium, super cartas assignandas per eundem dominicum eisdem Iohanni et bernero. Item promisit dictus dominus dominicus eisdem Iohanni et bernero presentibus etc. de suo proprio emere omnes cartas ad pecuniam manualem seu ad tempus necessarias pro Inpressione dictorum librorum; et quod Iohannes et bernerus ipsi teneantur etc. sibi ipsis facere expensas *(sic)* pro eorum victu, et in fine cuiuslibet mensis ponere eidem dominico rationem de exspensis per eos factis, et[1] ipsa sic posita ratione dictus dominus dominicus promisit dare et assignare etc. dictis Iohanni et bernero integram terciam partem exspensarum vt supra fiendarum in pecunia numerata, minime deducendam *(sic)* per ipsum dominicum seu detraendam ex libris vt supra fiendis. De quibus exspensis et aliis Inde fiendis clare debeantur scribi et annotari per dictas partes duo quaterni, videlicet vnus per eundem dominicum et alter per ipsos Iohannem et bernerum, dictisque operibus factis et sic de aliis Inde faciendis modo et forma premissis dicti libri In toto uel In parte vendantur, et, deducto capitali dictarum cartarum et exspensarum Inde fiendarum vt supra, libri ipsi vendantur pro communi et indiuiso, seu diuidantur inter eosdem dominicum, Iohannem et bernerum, cuilibet Ipsorum pro tercia parte: tali quidem declaratione quod vbi dampnum, quod absit, contingeret Inde venire In societate predicta absque culpa alterius Ipsorum, quod vnusquisque Ipsorum dominici johannis et berneri sensiet *(sic)* et supportet pro integra tercia parte. Item fuit etiam conuentum coram nobis Inter partes easdem quod vbi contingerit pro aumento dicte societatis seu necessitate alios laborantes habere quod possint Ipsos recipere ad salarium seu aliter et in exspensis Inde fiendis quilibet Ipsorum dominici Iohannis

1) [c. 27 a.]

et berneri interuenire debeat pro tercia parte. Item prefatus dominus dominicus promisit coqui facere omnia necessaria ad victum ipsorum magistrorum tempore supradicto durante. Item fuit etiam conuentum Inter easdem partes quod vbi, quod absit, pestis superueniret in hac ciuitate neapolis tempore supradicto durante quod liceat etc. dictis magistris habitare in dicto loco cum dicto stileo et rebus et finire libros per eos Inchoatos, Ipsisque finitis diuidere seu alios Inchoare prout Inter dictas partes fuerit concordatum. Et vbi partes Ipse seu altera Ipsarum velit relinquere societatem predictam, quod liceat, tempore pestis durante, eam relinquere et postmodum reuertere et sequi dictam societatem eamque finire pro tempore supradicto. Item quod lictere sint in pondere rotulorum quatraginta septem cum cassecta assignanda per eosdem magistros dicto dominico in fine dicti temporis, habita consideratione vsus inde fiendi. Et promiserunt et conuenerunt ambe partes Ipse et quelibet Ipsarum pacta capitula et conuentiones predictas factas modo premisso ac omnia predicta et subscripta alia et eorum singula semper et omni futuro tempore habere et tenere ratas gratas et firmas ac rata grata et firma. Pro quibus omnibus et eorum singulis firmiter per ambas partes Ipsas et quamlibet Ipsarum ac earum et cuiuslibet Ipsarum heredes et successores actendendis etc., prout ad unamquamque Ipsarum partium[1] spectat et pertinet, Ambe partes ipse et quelibet Ipsarum sponte obligauerunt se Ipsas et quamlibet Ipsarum ac earum et cuiuslibet Ipsarum heredes successores et bona earum et cuiuslibet Ipsarum omnia etc. vna pars videlicet alteri et altera alteri presenti etc. Sub pena et ad penam vnciarum auri quinquaginta, medietate etc. Cum potestate capiendi etc. Constitutione precarii etc. Et renunciauerunt etc. Et iurauerunt etc. presentibus Iudice Paulino de golino ad contractus, antonio de valle, berardino de cioffo et magistro Corrado guldemund theothonico.

(Pot. di n. Ces. Malfitano, dell' anno 1481, a cc. 26b — 27a.)

## XII.

Electio Consulis pro Egregio arnaldo brussell.

Eodem die [xii° mensis decembris prime Indictionis 1482] nobis prefatis Iudici notario et Infrascriptis testibus personaliter accersitis ad preces et requisiciones Instancium nobis factas pro parte infrascriptorum hominum ad Apothecam magistri Gulierimi angoglio sutoris sitam et positam in plathea speciarie regionis portanoue ciuitatis neapolis, Et dum essemus Ibidem Inuenimus in apotheca predicta magnificos et honorabiles viros de regno angrie et ciuitate lugdunorum videlicet Jacobum finxi de lugdono regni angrie capitaneum et patronum regie nauis sub vocabulo Sancte Marie de turri, guillelmum unin cott, gualterum brun, Iacobum nicolai, thomam rustun, Iohannem damne, riccardum pot nal, thomam fissiar et robertum bout; agens nihilominus Ipse Iacobus patronus et capitaneus ut supra ad infrascripta omnia tam pro se quam nomine et pro parte magistri nauis predicte et omnium aliorum in eadem naui nauigancium, ac etiam nomine quorumcunque aliorum anglicorum in futurum in hoc regno Sicilie citra farum et presertim in hac ciuitate

---

1) [c, 27b.]

neapolis tam per mare quam terram confluencium. Qui quidem Iacobus guillelmus gualterius et alii supra nominati Ibidem congregati ad honorem et fidelitatem dicte sacre regie maiestatis in nostri presencia constituti asseruerunt pariter coram nobis se ipsos disposuisse et ordinasse pro nacione anglica theotonica et scota eligere et ordinare Consulem unum pro causis ciuilibus et aliis negociis Ipsarum nacionum in hoc regno Sicilie citra farum, et presertim in hac ciuitate neapolis, vertentibus et succedentibus, decidendis et determinandis, et aliis exequendis pro nacionibus predictis, prout hactenus per alios predecessores consules extitit consuetum. Et propterea plenarie ab experto confisi de fide, probitate, sagacitate et virtutibus nobilis et egregii viri Arnaldi brusselle ducatus brauancie ciuis et habitatoris neapolis Ipsum videlicet arnaldum Ibidem presentem et consencientem sponte predicto die coram nobis unanimes et concordes, beneplacito et assensu dicte sacre regie Maiestatis saluo semper et reseruato, elegerunt, ordinauerunt et creauerunt etc. verum et legitimum Consulem dictarum nacionum anglie, theothonicorum et scocie in toto predicto regno Sicilie citra farum, et presertim in hac ciuitate neapolis, cum Illis honoribus, prerogatiuis, Iurisdictionibus et facultatibus quibus alii Consules dictarum nacionum ab hactenus ordinati usi fuerunt: Dantes et concedentes dicti Iacobus guillelmus gualterius et alii supra nominati et quilibet Ipsorum coram nobis eidem arnaldo plenam, generalem et omnimodam facultatem ex nunc In antea et de cetero dictum officium consulatus in dicto regno Sicilie citra farum et presertim in ciuitate neapolis pro nacionibus predictis et qualibet Ipsarum gerendi, exercendi et amministrandi, quascumque causas ciuiles Inter mercatores et alios dictarum nacionum ex nunc in antea vertentes, videndi, cognoscendi, decidendi et determinandi more mercantili summarie, simpliciter et de plano, sola facti veritate Inspecta, neminem condemnando prece, precio odio vel amore, ac cum consilio proborum virorum mercatorum earundem nacionum et aliarum ubi opus fuerit: nec non priuilegia dictis nacionibus et cuilibet Ipsarum concessa et de cetero concedenda et impetranda tuendi et defendendi, et pro eisdem nacionibus et qualibet Ipsarum coram regia maiestate eiusque sacro Consilio, magna Curia Vicarie ac quauis alia curia comparendi, et earum causas ciuiles et criminales defendendi, tuendi et protegendi, Immunitates et priuilegia earumdem nacionum et cuiuslibet Ipsarum conservandi si et prout alii consules eiusdem arnaldi predecessores extiterunt consueti conservare et facere, Vice consulem loco sui substituendi[1], eum vel eos reuocandi etc., cum hac declaracione quod potestas eadem extendatur cum reseruatione dicti domini regis angrie, et emolumenta et iura racione dicti officii consulatus percipi solita consueta et debita petendi exigendi recipiendi et habendi, Et generaliter omnia alia et singula faciendi, gerendi, amministandi et exequendi que ad dictum officium consulatus spectare et pertinere noscuntur. Que omnia modo predicto acta et gesta ego prenominatus notarius Ieronimus tamquam persona publica a dictis Iacobo guillelmo, gualterio et aliis supra nominatis recepi ac sollempniter et legitime stipulatus fui pro parte omnium et singulorum quorum et cuius Inde Interest et

1) [c. 54ª.]

Interesse poterit quomodo libet In futurum. In cuius rei Testimonium etc. presentibus Iudice francisco spingarda de neapoli ad contractus, andrea vitulo, Iaymo ripalta et bernardino de cioffis et marco antonio de carpanis.

(Prot. di not. Girol. Ingrignetti, a. 1482, a c. 53.)

## XIII.

Locatio lictere pro Magnifico dominico carrafa.[1]

Eodem die [xix Decembris secunde Indictionis] eiusdem [a. 1483] Ibidem Constitutus In nostri presentia Magnificus Dominicus carrafa de neapoli sponte coram nobis locavit et concessit magistro Iusto theothonico Ibidem presenti etc. Quandam suam licteram actam ad stanpandum libros ponderis librarum centum viginti duarum vsque et per totum quintumdecimum diem mensis augusti proximo venturum *(sic)* huius presentis anni secunde Indictionis pro ducatis decem de carlenis argenti; quam licteram prefatus magister Iustus coram nobis presentialiter recepit a dicto dominico sibi dante etc. Quos ducatos decem de dictis carlenis argenti etc. prefatus magister Iustus promisit etc. dicto Dominico presenti etc. dare etc. eidem Dominico etc. In pagis et terminis Infrascriptis videlicet ducatos quinque ex eis in medietate dicti temporis et alios ducatos quinque in fine dicti temporis vna cum dicta lictera eiusdem ponderis librarum centum viginti duarum In pace etc. Et nichilominus prefatus dominicus confessus fuit recepisse a dicto magistro Iusto sibi dante etc. quandam licteram Ipsius magistri Iusti similiter actam *(sic)* ad stanpandum libros ponderis librarum centum duodecim. Quam licteram prefatus dominicus promisit restituere eidem magistro Iusto receptis per eum dictis ducatis decem vna cum dicta lictera In pace etc. Et pro predictis actendendis etc. *etc.* Presentibus Iudice Iohanne de burgo ad contractus, Oliuerio longobardo, francisco de ametrano et Anibale de burgo de neapoli.

(Protoc. di not. C. Malfitano, dell' anno 1483—1484, a cc. 80[b]—81[a]).

## XIV.

Eodem die [XXVIII mensis Ianuarii 1484 secunde Indictionis Neapoli] existentibus nobis prefato Iudice notario et subscriptis testibus ante apothecam magistri Iohannis vaglyes librarii, sitam et positam In ciuitate neapolis prope domum heredum quondam nobilis viri loisij thomacelli de neapoli viam publicam et alios confines; ante quam quidem apothecam franciscus de tuppo de neapoli nonnullas rissas, lites et altercaciones faciebat cum simone de friberica theotonico et clerico missinensis dioceseos In et super demonstracione cuiusdam casse librorum de stampa, super quibus altercacionibus franciscus Ipse coram nobis per vim et violenciam arripuit a manibus et[2] posse dicti simonis quandam litteram sui clericatus bullatam cum certa bulla parua de ferro stagnato albo a qua quidem

1) Pubblicato dal Filangieri in Arch. stor. napol., XII, 50 (nota) e recentemente da T. de Marinis, non senza qualche inesattezza, nel catalogo VI (Incunables et livres à figures), pag. XII—XIII.

2) [c. 203[b].]

littera franciscus Ipse elenauit dictam bullam que simul cum dicta littera coniunta erat priusquam dictus franciscus eam deuastasset; cuius quidem littere tenor per omnia sequitur et est talis: Vniuersis et singulis presentes litteras Inspecturis Rafael santi georgii ad velum aureum diaconus sante Romane ecclesie cardinalis salutem In domino: vniuersitati vestrae notum facimus per presentes quod quondam dominus Jacobus episcopus santi Angeli de Lombardis tunc In Romana curia residens ex comissione bone memorie domini L. Cardinalis de vrsinis In camerariatus officio predecessoris nostri de mandato santissimi domini nostri pape super hoc uiue vocis oraculo vt asseruit sibi facto et auctoritate sui camerariatus officii ordines clericorum celebrans generales In ecclesia santi bartholomei In Insula de vrbe die sabbati In vigilia Resurrectionis dominice que fuit vigesima quinta marcii Mcccc . Lxxv . dilecto nobis In Christo Simoni tauser wolgli scolari misinensis dioceseos Cupienti milicie clericali ascribi et clericali carattere Insigniri capillos sui capitis propriis manibus Incidens primam contulit tonsuram clericalem, eumque clericali carathere Insigniuit Iuxta formam et Ritum sante Romane ecclesie In talibus consuetum: In quorum fidem et testimonium presentes testimoniales fieri et nostri camerariatus sigilli Iubsimus appensione muniri; datum Rome apud santum petrum In Camera apostolica anno domini M . cccc . Lxxxiiij . die lune nona Ianuarij, pontificatus santissimi in christo patris et domini nostri sixti diuina prouidencia pape quarti anno tercio decimo. Adiecto a tergo Ipsius littere: Registrata In camera apostolica. De qua quidem deuastatione dicte littere prefatus simon pro sua(?) indepnitate nos etc. requisiuit etc. quod de predictis omnibus etc. conficere deberemus publicum Instrumentum. Nos autem etc. presentibus Iudice Nardo luca cutugno ad contractus, Iohanne baptista de ponte, Gaspare pizulo, Antonio mercatante accimatore et landulfo de flumine aurifabro.

(Prot. di not. Nicola Scarano, a. 1481—1484, a c. 203.)

## XV.

Pro nicolao Iacobo de licifaris.

Die xiiij maij 1484 expedita fuit literas *(sic)* passus directa vniuersis et singulis passageriis etc. a terra santi seuerii ad hanc ciuitatem neapolis ad Instanciam nicolai Iacobi de licifaris, quod sinant et permictant delatores paris vnius boum quod con luci faceret a dicta terra santi seuerii ad dictam ciuitatem neapolis pro vsu sue maxarie In forma camere etc., cum pena vnciarum XXV si per quemlibet contra factum fuerit etc. signata per dictum Ioannem andream etc.

(Privil. Summ. v. 53, c. 164 b.)

## XVI.

Familiaritas Magistri Iusti Theotonici.[1]

Ferdinandus etc. Vniuersis etc. Illos in familiares nostros et domesticos nostros libenter recipimus, quos sincera deuotio comprobat, clara virtus illustrat

1) Fu pubblicato, con qualche inesattezza, da T. de Marinis nel suo catalogo n. VI (p. XII—XIII).

et opera laudanda comendant: hec itaque in persona nostri dilecti Magistri Iusti theotonici vigere et inesse probabiliter dignoscentes et alias attendentes eius sincere deuotionis constantiam nec non grata plurimum fructuosa et accepta seruitia per eundem magistrum Iustum Maiestati nostre prestita et impensa, Iam dictum magistrum Iustum In familiarem nostrum domesticum et de nostro regali hospitio tenore presentium de certa nostra scientia ad eius vite decursum constituimus facimus creamus et ordinamus, numeroque et consortio aliorum familiarium et domesticorum nostrorum et nobis actualiter seruientium agregamus, potiturum et gauisurum vbilibet de cetero illis honoribus fauoribus libertatibus preheminentiis prerogatiuis et gratiis quibus alii nostri familiares domestici et nobis actualiter seruientes potiuntur et gaudent ac potiri et gaudere soliti sunt et debent, licet ipse actu nobis non seruiat personali, volentes et decernentes expresse harum serie de certa nostra scientia, quod dictus magister Iustus tamquam familiaris noster domesticus ex nunc In antea habeatur et reputetur. Quo circa Illustrissimo et Carissimo filio nostro Alfonso de aragonia Duci Calabrie primogenito et vicario Generali intentum nostrum declarantes, viceregibus Insuper Iustitiariis comissariis Capitaneis Ceterisque vniuersis et singulis offitialibus nostris maioribus et minoribus quocumque nomine nuncupatis, officioque dignitate auctoritate et potestate fungentibus in toto hoc regno nostro Sicilie constitutis et constituendis, eorumque locatenentibus et Substitutis presentibus et futuris damus harum serie expressius in mandatis, Quatenus eundem magistrum Iustum tanquam familiarem nostrum et domesticum, licet actu nobis non seruiat personali, habeant, teneant, reputent ac decenter et honorifice tractent, Ac illis honoribus fauoribus libertatibus preheminentiis prerogatiuis et gratiis vti et gaudere Inuiolabiliter faciant Quibus ceteri nostri domestici et familiares ac nobis actualiter seruientes potiuntur et gaudent, ac potiri et gaudere Soliti sunt et debent. Et contrarium non faciant etc. In cuius rei testimonium etc. Datum In Castello nouo neapolis per antonium de alexandro locumtenentem fundorum Comitis etc. Die xvij Ianuarii 1486: Rex ferdinandus. Dominus Rex mandauit mihi Antonello de petrutiis.

(Privilegiorum Summariae, vol. XX, c. 24.)

## XVII.

Cessio pro Egregio francisco de tuppo.

Die vij° mensis Iunii quarte Indictionis [a. 1486] neapoli Constitutis In nostri presentia egregiis viris Nardo Iouene de neapoli et notario Marco antonio de tocco viro et legitimo procuratore vt dixit Ioanne Iouene sororis dicti Nardi, agentibus ad Infrascripta omnia nomine et pro parte dictorum Nardi et Iohanne etc. eorumque heredum et successorum ex vna parte, Et Nobili viro francisco de tuppo de neapoli agente similiter pro se eiusque heredibus et successoribus ex parte altera: prefate vero partes nominibus quibus supra sponte asseruerunt pariter coram nobis olim dictos Nardum Ioannam et quondam Benedictum Iouene eorum fratrem, tamquam nepotes quondam nobilis Menece donadeo, conuenire fecisse in magna Curia vicarie quasdam nobiles personas Iacobum de tuppo et Ilariam de

scarfellitis coniuges et parentes Ipsius francisci super assistenciam et appretium cuiusdam domus site et posite In regione sedilis portus Ciuitatis neapolis In loco vbi dicitur ala piazecta Iuxta bona domini Consalui de corduba vias publicas a duabus partibus et alios confines, pro vnciis sex et tarenis viginti pro tercia parte dotium dicte quondam Menece, et facto certo processu per dictam magnam Curiam lata fuit quadam *(sic)* sententia, a qua quidem sententia fuit appellatum ad regium sacrum consilium et per eundem sacrum consilium fuit lata quadam alia sententia In fauorem dictorum fratrum et sororis condempnando eosdem Iacobum et Ilariam seu alterum eorum ad assistenciam prestandam et apprecium fiendum super dicta domo; cuius quidem sententie late per dictum sacrum consilium vigore dictos Nardum Ioannem et quondam Benedictum positos fuisse in possessionem dicte domus pro dictis vnciis sex et tarenis viginti pro tercia parte dictarum dotium dicte quondam Menece facto prius apprecio dicte domus, Nec non pro aliis tarenis quindecim pro expensis factis In litteris exequutorialibus expeditis in eodem sacro consilio, quarum litterarum exequutorialium vigore et captionis possessionis dicte domus dicti Nardus, Iohanna et quondam Benedictus tenuerunt et possiderunt dictam domum percipiendo fructus redditus et Iura prouenientes et prouenientia ex dicta domo pro rata dictarum vnciarum septem et tarenorum quinque. Demum vero dicti Nardus et notarius Marcus antonius quibus supra nominibus promisisse eidem francisco, quandocumque Ipse franciscus dedisset et assignasset eisdem Nardo et Iohanne seu dicto notario Marco antonio nomine Ipsius Iohanne dictas vncias septem et tarenos quinque, cedere et renunciare eidem francisco omne Ius omnemque actionem eis nominibus antedictis competens et competentem In et super dicta domo virtute dicte sententie late in dicto sacro consilio, prout In quadam obligatione facta penes acta magne Curie Vicarie hec et alia dicuntur latius contineri; vigore cuius promissionis dictum franciscum tenuisse et possedisse dictam domum, post modum uero Ipse franciscus dedisse soluisse et assignasse dictas vncias septem et tarenos quinque de carlenis argenti, videlicet dicto notario Marco antonio nomine et pro parte dicti Nardi pro parte dotium dicte Iohanne dictas vncias septem et prefato Nardo dictos tarenos quinque; et In alia manu etiam dedisse soluisse et assignasse pro pensione dicte[1] domus pro rata dictarum vnciarum septem et tarenorum quinque, tam dicto Nardo quam quondam Mayocie eius matri nomine et pro parte Ipsorum Nardi fratris et sororis vncias duas de carlenis argenti pro parte temporis predicti vsque ad tempus obligationis et promissionis predicte. Quibus omnibus sic assertis etc. prefati Nardus et notarius Marcus antonius quibus supra nominibus tam ratione dictarum vnciarum nouem et tarenorum quinque per eos vt supra receptarum et habitarum a dicto francisco, quam ratione et causa promissionis predicte ac volentes obseruare et ad Implere promissa per eos sponte predicto die coram nobis non vi dolo etc. ex nunc libere cesserunt, renunciauerunt, refutauerunt et transtulerunt eidem francisco presenti etc. omne Ius omnemque actionem etc. eisdem Nardo et Iohanne competens et competentem In et super dicta domo virtute dictarum sententie et litterarum exe-

1) [c. 166a.]

quutorialium predictarum, ponentes etc. Et constituentes eum procuratorem etc. Itaque libere liceat etc. eidem francisco etc. tam dictas vncias nouem solutas per eundem franciscum ut superius continetur quam pensionem debitam a tempore obligationis predicte vsque In presentem diem petere, percipere, consequi, exigere, recolligere et habere In et super dicta domo et a possessoribus Ipsius et de eis facere et disponere pro eius arbitrio voluntatis. Et promiserunt et conuenerunt prefati Nardus et notarius Marcus antonius nominibus quibus supra sollempni stipulatione legitime Interueniente et sponte obligauerunt se Ipsos nominibus antedictis et quemlibet Ipsorum ac eorum et cuiuslibet Ipsorum heredes et successores et bona dictorum Nardi et Iohanne omnia etc. dotes etc. dicto francisco presenti etc. cessionem et renunciationem predictas . . . habere et tenere ratas gratas et firmas *etc.* sub pena et ad penam dupli etc. *etc.* presentibus Iudice Iacobo antonio de rogeriis ad contractus, Carulo surgente, francisco de biase, Iohanne de biase de neapoli et Stephano de marco de cayacio.

(Protoc. di not. C. Malfitano, a. 1485—1486, a c. 165.)

## XVIII.

Cessio et quietatio pro manuele de caue hebreo et Elya volgheri hebreo.[1]

Eodem die [XVIIII mensis marcii] eiusdem [a. 1487] Ibidem [Neapoli] in presentia quorum supra Constitutis In nostri presencia Infrascriptis personis videlicet manuele de caue hebreo bancherio habitatore vt dixit ciuitatis neapolis agente etc. ex vna parte, Et elya vogheri similiter hebreo habitatore in dicta ciuitate neapolis ut dixit agente etc. ex parte altera: prefate uero partes sponte asseruerunt pariter coram nobis olim Inter se Ipsas partes vna cum magistro Iacob hebreo et magistro Iosep hebreo theotonicis fecisse et contraxisse quandam societatem ad Instampandum libros et promisisse vnum alteri et alterum alteri ponere in dicta societate, videlicet dictum manuelem ponere totum capitale necessarium in dicta societate et dictos elya Iacob et Iosep ponere Industriam eorum personarum; cum certis aliis pactis condictionibus et modis prout hec et alia In quodam publico Instrumento facto manu publici notarii latius asseruerunt contineri. Subiuncto per ambas partes predictas in earum assercione predicta dictam societatem modo quo supra per certum temporis spacium contraxisse, fecisse et administrasse, et postmodum deuenisse ad Infrascriptam nouam et bonam transapcionem *(sic)* et concordiam videlicet: Ipsum eliam eidem manueli transportare Renumptiare trastulere *(sic)* et refutare omne lucrum omneque Ius et actionem quod et quam dictus elya habet in dicta societate ratione dicte Industrie sue persone posite in societate predicta, et Ipsam societatem deinde in antea minime sequi; et Ipse manuel dare traddere et assignare deberet eidem elye propter Industriam et fatigia positam et posita per eundem eliam in societate predicta ducatos triginta currentes de carlenis argenti, et vnus alterum et alter alterum quietare, liberare et absoluere deberet a socie-

---

1) Pubblicato recentemente da T. de Marinis (Catalogo n. VI (Incunables et livres à figures), p. XIII—XV), non senza qualche inesattezza.

tate predicta de omnibus et quibuscumque gestis et administratis per eos in societate predicta a tempore predicto et vsque In presentem diem. Quibus omnibus et singulis sic assertis per ambas partes Ipsas et quamlibet Ipsarum ut predicitur, Ambe partes Ipse et quelibet Ipsarum volentes conuencionem et concordiam predictas ad Implere Ipsasque realiter ad effectum ducere, prefatus elya pro predictis ducatis triginta quos dictus elya sponte coram nobis confexus fuit recepisse et habuisse ab eodem manuele sibi dante etc. sponte predicto die coram nobis dedit, cessit, trastulit, remisit et refutauit omne lucrum sibi competens ex societate predicta virtute dicte sue Industrie posite vt supra eidem manueli presenti etc., cedens etc. ponens etc. constituens etc., et promisit cessionem Ipsam etc. omni futuro tempore habere ratam etc., nec non vnus alterum et alter alterum sibi Ipsis ad Inuicem quietauerunt etc. tam de dicta societate quam de omni eo et toto ad quod vnus alteri et alteri alter quomodolibet teneretur et debitor appareret a totis temporibus predictis et vsque In presentem diem. Et promiserunt etc. quietationem Ipsam omni futuro tempore habere ratam etc.; pro quibus omnibus etc. obseruandis etc. *etc.* presentibus Iudice Anello canzano ad contractus, liseo amalfitano, Ienario crispino de neapoli et Iohannello de seculo? de sancto seuerino.

(Protoc. di not. Marco Laudario, 1486—1487, a c. senza segnatura, verso la metá.)

## XIX.

Io. marci cinici.

Bando et Comandamento da parte del Serenissimo Signore lo Signore don ferrando de aragonia per la gratia de dio Re de Sicilia hierusalem etc. lo quale nostro Signore dio prospere, Salue et victorioso mantenga amen.

Considerato che Ioanmarco de parma scriptore de Soa Maesta et mastro mactia morauo tudisco haueno diligentemente stampato duimilia volumi de libri de li Sermoni, siue predicatione composte et ordinate dele feste de tucto lo anno per lo Reverendo frate Roberto carazolo mastro In theologia episcopo de Aquino, et Sua Maesta per suo oportuno[1] priuilegio haue ordinato che finche siano venduti li dicti duimilia volumi de libri, accadendo che tale opera se stampasse dentro o fora del Regno, non si possa vendere dentro lo regno, finche siano venduti li dicti duimilia volumi stampati per lo dicto Ioanmarco et mastro mactia, sub pena confiscationis librorum et bonorum omnium contrauenientium secundo In dicto priuilegio piu largamente se contene; volendo soa Maesta che tale ordinatione non sia occulta, ma peruenga ad notitia de omne persona ad cio che nisciuno possa allegare ignorantia, Vole soa Maesta, ordina et comanda che si per casu si stampassero, o fossero stampati dentro, o fora del Regno le dicte predicatione, o Sermoni compilati per lo dicto episcopo de aquino, non sia nisciuno, de qualseuole grado, stato et conditione se sia, presuma de quilli vendere In lo presente regno finche siano venduti li dicti duimilia volumi stampati per lo dicto Ioan marco et mastro mactia, et chi fara lo contrario cada

1) [c. 105b.]

Impena de confiscatione deli libri, et de tucti soi boni. Et Si alcuno presumesse vendereli quello che lo reuelera guadagne la quarta parte de quanto se hauera per soa reuelatione et serra tenuto Secreto. Datum In Castello nouo neapolis xxij augusti 1489. Rex ferdinandus.

Io. pontanus.

(Collaterale Partium, vol. 5 [a. 1489—1490], a c. 105.)

## XX.

Ayolfi mediolanensis Impressoris.[1])

Ferdinandus etc. vniuersis et singulis officialibus nostris maioribus et minoribus quocumque titulo auctoritate et potestate fungentibus et presertim Regenti et Iudicibus magne Curie vicarie, nec non impressoribus librorum in hoc Regno commorantibus et aliis omnibus ad quos presentes spectauerint et fuerint quomodolibet presentate fidelibus dilectis gratiam et nostram bonam voluntatem. Cum magister Ayolfus Ciuis mediolanensis neapoli commorans Intendat In eadem Ciuitate neapolis imprimere quoddam nouum opus nominatum formularium instrumentorum, quod asserit subditis nostris valde commodum atque vtile fore, et quoniam In Imprimendo opus predictum varie diuerseque expense atque labores occurrent sibi, Supplicauit propterea Maiestati nostre ne aliquem[2]) permitteremus per triennium formularium predictum imprimere posse in dicto Regno, et si extra imprimeretur illud non posset ingredi neque vendi in eo. Nos vero petitionibus predicti magistri Ayolfi benigne annuentes ob commoditatem subditorum nostrorum Tenore presentium certa ex nostra scientia, dicimus committimus et expresse mandamus omnibus predictis officialibus et aliis ad quos spectauerit, quod absque aliqua contradictione obseruent et obseruari faciant tenorem et continentiam presentium, nec permictant quod aliquis nisi predictus Ayolfus dictum opus in regno imprimat et si extra regnum Imprimeretur, non possit adduci neque In eo vendi durante dicto triennio, quod volumus numerari a die date presentium. Et contrarium non faciant pro quanto gratiam nostram caram habent, Iramque et Indignationem nostram ac penam mille ducatorum cupiunt non subire. In quorum fidem etc. Datum V^to^ mensis X^bris^ M^o^ CCCC . LXXXXII . Rex ferdinandus.

Dominus Rex mandauit mihi Io. pontano.

(Collaterale Partium, vol. 6 [1492—93], c. 166.)

## XXI.

Locatio persone pro francisco de ambrosio.

Die ij^o^ mensis decembris xij^e^ Indictionis [a. 1478] neapoli constituta In nostri presencia Antonella Iannicelli de salerno nunc neapoli commorans mulier

1) Anche questo documento fu pubblicato da T. de Marinis nel suo Catalogo VI, p. XV—XVI.

2) [c. 166b.]

vidua, mater legitima et naturalis Nicolai Iannicelli etatis annorum octo ut dixit, sponte coram nobis locauit opera et seruicia persone dicti Nicolai et ipsum nicolaum posuit et firmauit ad standum Cum francisco de ambrosio de neapoli librario Ibidem presente et conducente etc. pro annis octo a presenti die In antea numerandis; Cum pactis et declarationibus Infrascriptis videlicet: quod dicta Antonella teneatur et sic coram nobis promisit se curaturam et facturam realiter modis omnibus[1] cum effectu etc. quod dictus nicolaus die noctuque horis consuetis et debitis bene, fideliter, sollicite et legaliter seruiet eidem francisco tam In domo quam In apotheca Ipsius francisci omnibus seruiciis licitis et honestis etc., Et non discedat ab eius seruiciis tempore supradicto durante aliqua ratione, occasione uel causa, Et ubi dictus Nicolaus discesserit seu aufugerit a seruitiis predictis teneatur et promisit dicta Antonella eumdem nicolaum perquirere Ipsumque Iuxta sui posse Inuenire Ipsoque Inuento reducere ad prestina seruicia dicti francisci; Et versa vice prefatus franciscus promisit et conuenit stipulatione legitima precedente eisdem Antonelle et nicolao presentibus etc. dare dicto eidem nicolao durante tempore supradicto Cibum et potum calciamenta et vestimenta ac lectum ad dormiendum secundum eius condecenciam Ipsumque bene tenere et pertractare Ac docere eumdum Nicolaum suam artem et ministerium ligandi et coperiendi libros Iuxta sui Intellectus capacitatem Quia sic etc.; pro quibus *etc.* actendendis etc. prout *etc.* per ambas partes *etc.* obligauerunt *etc.* Sub pena et ad penam *etc.* Renunciauerunt etc. et Iurauerunt etc. presentibus Iudice nardo luca cotugno de neapoli ad contractus, Nardo fauale de neapoli, presbytero Bartholomeo maglyulo de neapoli, Geronimo de paulo de neapoli, et francisco muczono de neapoli.

Ego qui super Iudex nardus lucas Subscripsi.

(Protocollo di notar Francesco Russo, a. 1478—1479, a cc. 100 b—101 a).

## XXII.

Debitum pro petro pericoles.

Eodem die [23 decembr.] eiusdem [anni 1478] Ibidem [Neapoli] constitutus in nostri presencia prouidus vir Iohannes vaglyes catelanus neapoli commorans magister ligandi libros sponte coram nobis non vi dolo etc., ad Interrogacionem sollemniter et legitime sibi factam per honorabilem virum petrum pericoles merchatorem perpinianensem neapoli commorantem Ibidem presentem etc., confessus fuit se teneri dare debere ac verum debitorem esse eidem petro In vnciis undecim de carlenis argenti boni et Iusti ponderis sexag.ta per vnciam computatis, In quibus dictus Iohannes debitor apparebat honorabili signorello de balsamo de messana, pro precio vallarum octo papiri boni etc. venditarum et assignatarum per dictum signorellum eidem Iohanni et pro rata maioris summe et quantitatis pecunie debite per dictum signorellum dicto petro virtute cuiusdam scripte subscripte proprie manus dicti signorelli. Et promisit et convenit prefatus Iohannes debitor sollemni stipulatione etc., ac sponte coram nobis obligauit se suosque

1) [c. 101 a.]

heredes successores et bona eius omnia mobilia et stabilia etc. dicto petro presenti etc. In omnem euentum et casum etc. dictas vncias vndecim de dictis carlenis argenti et computatis ut supra dare, traddere, soluere et assignare dicto petro creditori vel eius heredi et successori aut procuratori suo legitimo etc. In terminis et solucionibus subscriptis, videlicet medietatem ex eis hinc ad menses duos et reliquam medietatem ad complementum totius debiti supra dicti hinc ad menses quatuor a presenti die In antea numerandos In pace etc. *etc.* presente quoque Ibidem dicto signorello premissa omnia ratificante etc. *etc.* presentibus Iudice nicolao felice de carpanis de neapoli ad contractus, francisco spingarda, francino lauritano, notario angelo de golino et marino de lando de neapoli.

(Prot. di not. Giov. De Carpanis, a. 1478—1479, a cc. 197[b]—198[a].)

## XXIII.

Pro Baldassarro Schariglia.

A Lo magnificho petro bernardo regente la thesauraria delo S. R. Significo yo diomedes carrafa conte de madalune et scriuano de oracione *(sic)* de casa delo dicto Signore como baldassarro Schariglio Socto librero delo S. R. deue hauere le quantita Infra disignate per ragione delo magisterio legature et auarie de Sepcte volumj de librj dela libreria delo dicto Signore che haue ligati et posti in ordinj Computando dalo mese de octufro *(sic)* proximo passato dellanno M$^{o}$cccc Lxxviiij$^{o}$ fino et per tucto lo presente et subscripto mese de frebaro *(sic)* appresso Sequente secondo Inferius destintamente se contene.

Primeramente deue hauere per lo prezo de xiiij tauole quale Intraro in la legatura de dicti libri ad ragione de tre grana luna . ij . tr. ij . gr. Et per lo prezo de vj . pelle de corduana de constantinopoli rosse per coperire dicti tauole a ragione de quactro tarj la peza iiij . d. iiij . tr. et correye et filo per legare quillj i tr. Et per seta et oro filato per fare li Capitellj . iij . tr. Et dallaltra parte per lo prezo de CCL panj doro daurefece a comprate quale Anno seruuto per fare fullagij et Interlazi alle coperte et Innaurare li tagli delle Carte de dicti libri a ragione de Sey panj accarlino . iiij . d . xvj . gr. ÷ Et perlo prezo de meza vnza dazuro per adornare li dicti fullagi Interlazi et fiurecti ha facte in dicte Coperte de librj . xij . gr. ÷ E piu hauante deue hauere per lo magisterio suo delo legare dicti sepcti volumi liquali sonno quisti videlicet: lo terzo volume de Nicolo de lira de xxxvij . quinternj et doy Carte; lo tortoliano de xxxij . et doy carte; lo secondo volumo dela Catena Aurea de xxviiij . et doy Carte; lo Sexto volume de vincenço istoriale de xxiij . et tre Carte; lo Septimo volume delo dicto vincenço de xxx . et quactro Carte; lo libro de Sancto thomase de vicij et virtute de xxx . et vna Carta et vnaltro libro delo dicto Sancto Thomase deli vicij de xxj . quinternj et tre Carte: tucti de forma riale che ad ragione de Secte ducati cziaschuno libro, Como cussi lesiano stati ajudicati, xxxxviiij . duc.; Et cussi Sonno Insomma tucti le Supradicti quantitate allo dicto baldassarro schariglio deuute per le dicte ragiune secundo lo cunto facto per Iohanne pug oliuerj de mio officio che In tucte le sopradicte cose per me ey Interuenuto Cinquanta Noue Duc. vno tr. et vndice gr. a. v . tr. per ducato de moneta Corrente delo riame.

Sta In uirita che tucti li dicti libri sonno stati consignati a misser Ioan branchato dicto latino librero magiore del S. R. et per ipso alo dicto baldassarro Schariglia socto librero alo quale ne ey stato facto lo debito notamento. Scripto in la Cita de napoli lo vltimo delo mese de frebaro dellanno MCCCC . LXXX .

(Ced. d. Tes. Arag. vol. 78, cc. 199 b—200 a.)

## XXIV.

Pro Batassarro Schariglia.

A Lo magnifico Petro Bernardo Regente la thesoreria del S. R. Significo yo diomedes carrafa conte de madalune et Scriuano doracione *(sic)* de Casa del dicto Signore Como baldassarro Schariglia Socto librero delo S. Re deue hauere le quantitate Infrascripte per ragione diuerse spese gli ha conuenuto fare in legare et coperire alcuni libri Inferius Annotati quali erano in la libraria de Sua Mta che de Comandamento de epsa Mta ha ligati e posti in ordene, Computando dalo mese de marzo proximo passato fino et per tucto lo presente et subscripto mese de Iullio appresso sequente, Cio e Incompera de tauole pelle filo correye et tanchature et altre cose necessarie alo dicto lauore Secundo Appresso particularmente Se demostra. Et Imprimis deue hauere per la spesa ha facta in legare deice *(sic)* volume de libri de forma bastarda et altre scripti Inpergameno nominati lo scutrino Scripturarum de quaterni . xxvj . et Carte iiij; lo aristotele de animalebus de quaterni . xxx .; lo comiento de marciale de quaterni xxviij . et carte . iij .; festo ponpeo de quaterni . x . Carta vna; Marcho varrone de lengua latina de quinterni . x .; vno altro libro Ampellato *(sic)* la storia boemica facto per lasantitha de papa pio de quinterni . viij . et Carte . iij; vn altro libro nominato hircio de forma comone de quinterni xxxj . et Carte . iij ., et tre altri libri de forma de quarto de foglio reali, che luno e lordinacione de campo facto per ducha dascoli de quaterni Sey et li dui restante de fare Ismagrire çio et luno latino et laltro vulgare composti per misser Ioanne de altaldo: in liquali ha posto la spesa sequente videlicet per correye et filo per legare con lectauole per Intauolare dicti libri per tucto . iij . tr. x . gr.; per oro filato et Seta per fare li capitelli . ij . tr.; Et per CCLta pani doro de aurefece per durare li tagli dele carte et fugliagii a ragione de sey pani a Carlino . iiij . d. xvj . gr.; per meza vncia de azuro per dicti tagli, fugliagii, Interlazi et fiurecti xij . gr. ⁝ ; per vj . pelle de Cordellati vermeglie turchesche per coperire le tauole deli dicti libri arragione de vno tr. dece gr. luna . j . d. iiij . tr.; per xxxij°. para de tanchature de actone ad ragione de duy grana emezo lo paro . iiij . tr.; et per centrelle che chyauaro dicte tanchature in li Supradicti dece volumi de libri . x . gr. Et liquali li sonno stati ajudicati per lo magisterio suo et legare dicti libri arragione Cio e lo Scutrino, lo aristotele et lo Comiento de marciale de tre duc. e mezo luno; lo festo pompeo, marcho varrone et lastoria boemica de duy duc. duy tr. çiascuno; hircio de forma Comone per tre ducati, Et li tre librecti de quarto de foglio tre tr. lo pezo: che fanno per tucti . xxij . d. ij . tr. x. gr. Et Cussi sonno Insomma tucte le Sopradicte quantitate deuute al prenominato baldassarro schariglio per la nominata ragiane, secundo lo cunto facto per Antonio stene de mio officio che

Intuctō le dicte cose per me ey Interuenuto, Trenta duc. duy tr. decennove gr. a cinquo tr. per ducato de moneta Corrente del riame. Ey certo Impero che tucti li dicti libri sonno stati consignati ad misser Ioanne branchato dicto latino librero maiore del S. R. et per ipso allo dicto Baldassarro Schariglio Socto librero alo quale ne ey stato facto lo debito notamento. Scripto in la Cita de napoli lo vltimo del mese de Iuliolo *(sic)* del anno M. cccc Lxxx^ta^.

(Ced. d. Tes. Arag. v. 78, cc. 200^b^ — 201^b^.)

## XXV.

Societas Inter baldaxarem scariglya, Iacobum eius filium et Iheronimum de ambrosio.

Die x° mensis nouembris viiij^e^ Indictionis [a. 1490] neapoli Constitutis In nostri presentia Egregiis viris baldaxare scariglya de neapoli regio librario et Iacobo scariglya de neapoli eius filio legitimo et naturali dicti baldaxaris cum consensu Ipsius presentis etc., agentibus dictis patre et filio ad Infrascripta omnia et singula pro se Ipsis et quolibet Ipsorum ac eorum et cuiuslibet Ipsorum heredibus et successoribus ex vna parte; Et prouido viro Iheronimo de ambrosio de neapoli librario agente similiter ad omnia et singula Infrascripta pro se suisque heredibus et successoribus ex parte altera: prefate partes asseruerunt Inter eas habitum fuisse colloquium et tractatum de faciendo ad Inuicem societatem In et super legacione librorum durante vita Ipsarum parcium. Et volentes dicte partes ad dictum tractatum realiter procedere sponte coram nobis dicte partes contraxerunt ad Inuicem societatem In ligacione et Inpressione librorum predictorum eorum vita durante sub pactis Infrascriptis videlicet: quod dicti baldaxar et Iacobus et quilibet Ipsorum In solidum teneantur et debeant prout sponte coram nobis promiserunt dare et assignare eidem Iheronimo ad ligandum seu laborandum totam Illam quantitatem librorum ad eosdem patrem et filium uel alterum Ipsorum proueniendorum a quibuscumque hominibus et personis et signanter a regia curia, et dictus Iheronimus teneatur prout promisit Illam librorum quantitatem ligare et Inprimere bene et diligenter ut decet; et quicquid prouenerit ex causa ligacionis librorum predictorum et aliorum pro causa predicta teneantur et debeant prout promiserunt Inter eas [diuidere] videlicet pro duabus partibus dictis patri et filio et pro reliqua tercia parte dicto Iheronimo, deducto capitali ponendo In predictis per partes predictas uel alteram Ipsarum In pace etc.; pro quibus obseruandis etc. obligauerunt se ad Inuicem dicte partes ambe et quelibet Ipsarum In solidum earumque heredes successores et bona omnia etc. ad penam vnciarum auri decem etc. medietate etc. cum potestate capiendi etc. constitutione precarii etc. renunciauerunt etc. et Iurauerunt etc. presentibus Iudice Marino de flore, notario berardino castaldo, presbytero daniele vanuso de neapoli et carlucio tesauro de diano.

(Prot. di not. Luigi Castaldo, a. 1490—1491, a c. XXXII^b^.)

## XXVI.

Promissio pro baldaxare scarilya.

Eodem die [x° mensis nouembris viiij^e Indictionis] eiusdem [a. 1490] Ibidem [Neapoli] coram nobis constitutus Nicolaus Iohannis natalis de castro campagnani habitator neapolis librarius sponte coram nobis ex certis racionibus, Iuribus atque causis promisit et conuenit eisdem patri et filio presentibus etc. nunquam ullo tempore loqui nec dicere aliquod verbum contra dictos patrem et filium nec alterum Ipsorum In dapnum et preiudicium Ipsorum patris et filii uel alterius eorumdem, nec se Intromictere aliquo pacto In aliquo opere spectante ad dictam artem sine expressa licencia et voluntate dictorum patris et filii uel alterius Ipsorum, reseruatis eidem nicolao corrigiis cintis et libris ad stappam *(sic)* quia sic etc. In pace etc.; pro quibus obseruandis etc. obligauit se dictus nicolaus eiusque heredes successores et bona omnia etc. ad penam vnciarum auri decem etc. medietate etc. cum potestate capiendi etc. constitutione precarii etc. renunciauit etc. et Iurauit etc. presentibus predictis.

(Prot. di not. Luigi Castaldo, a. 1490—1491, a c. XXXIII a.)

## XXVII.

Locatio apothece pro Marino de manso.

Eodem die [XXIV. mensis novembris decime Indictionis] eiusdem [a. 1491] Ibidem [Neapoli] In nostri presentia constitutus magnificus miles dominus Bertoldus carrafa de neapoli sponte coram nobis locauit et ad pensionem dedit et concessit Marino de manso de agerulo librario Ibidem presenti et conducenti etc. Apotecam unam Ipsius domini Bertoldi, quam ad presens ad pensionem tenet Ioannes [Vaglies?] librarius, sitam et positam in platea Nidi ciuitatis neapolis ubi dicitur ad lurmo, iuxta et subtus alia bona dicti domini bertholdi et iuxta viam publicam, pro annis tribus incipiendis a quintodecimo die mensis Augusti proximo venturi huius presentis anni decime Indictionis, ad rationem ducatorum sex de carlenis argenti per annum; quos quidem ducatos sex de dictis carlenis argenti etc. prefatus Marinus promisit etc. dicto domino Bertoldo presenti etc. anno quolibet durante dicto tempore Integre et ad plenum etc. dare, traddere *(sic)*, soluere et assignare etc. eidem domino Bertoldo etc. In Introytu et exitu cuiuslibet anni secundum usum et consuetudinem dicte Ciuitatis neapolis In pace etc. Et promisit et convenit prefatus dominus Bertoldus etc. eidem Marino presenti etc. Ipsum Marinum durante dicto tempore a dicta locatione non amovere etc. aliquo pretio etc. ymmo *(sic)* Ipsum defendere etc. ab omnibus hominibus etc. Et Insuper dictus dominus Bertoldus coram nobis presentialiter et manualiter recepit et habuit a dicto Marino sibi dante etc. tarenos duos cum dimidio de carlenis pro parte Introytus proximi anni. Et nihilominus prefatus Marinus ad maiorem cautelam et securitatem dicti domini Bertoldi fideiussorem et principalem pagatorem et expromissorem dedit et posuit penes eundem dominum Bertoldum Salvatorem de nastasio librarium Ibidem presentem et pro eodem Marino fideiubentem, et suo proprio privato et principali nomine et In

solidum promictentem dicto domino Bertoldo presenti etc. dictos ducatos sex de dictis carlenis argenti Anno quolibet durante dicto tempore Integre etc. dare etc. eidem domino Bertholdo etc. In Introytu et exitu cuiuslibet anni secundum usum et consuetudinem dicte Ciuitatis neapolis In pace etc. Renuncians expresse dictus Salvator coram nobis super hiis omnibus *etc.* Et pro predictis *etc.* actendendis etc. prout etc. Ambe partes etc. Et Renunciauerunt etc. Et Iurauerunt etc. presentibus Iudice paulino de ġolino de neapoli ad contractus, magistro Leoneecta *(sic)* Sagliano, Antonello de memulo de cagiano et Beneagiamo campese.

(Protoc. di not. Cesare Malfitano, a. 1491—1492, c. 85a.)

---

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. S.

